[illegible]

DUKE
UNIVERSITY
LIBRARY

THE LIBRARY OF
PROFESSOR GUIDO MAZZONI
1859-1943

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
Duke University Libraries

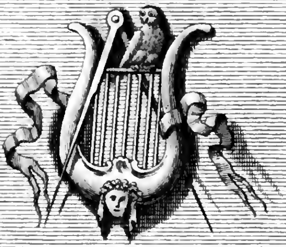
http://www.archive.org/details/operedelcontealg14alga

OPERE

DEL CONTE

ALGAROTTI

EDIZIONE NOVISSIMA



TOM. XIV.

IN VENEZIA
MDCCXCIV
PRESSO CARLO PALESE

CARTEGGIO INEDITO

DEL CONTE

ALGAROTTI

****

PARTE QUARTA.

****

LETTERE ITALIANE.

LETTERE

DELL' ABATE

CLEMENTE SIBILIATO (1)

DEL CONTE

ALGAROTTI

I.

Posdammo 12. *gennajo* 1750.

A qual altro dovrei io piuttosto ricorrere che a lei, per aver la soluzione di certi dub-

(1) Questa pistola del co: Algarotti al chiarissimo sig. abate Sibiliato allora precettore di

dubbj, che hanno in me risvegliato due luoghi di Virgilio? Niuno ha più di lei invasato nella mente quel poeta sovrano, ne ha penetrato i sensi, gli artifizj tutti.
Sono

umane lettere nel seminario, ed ora professore delle stesse nell'università di Padova, quantunque resa pubblica dall'autore istesso negli anni addietro e ristampata nelle varie edizioni che si son fatte delle sue opere, abbiam creduto non ostante di riprodurla in questo luogo fra le inedite per non dispajarla dalle risposte, che il dottissimo professor padovano vi ha soggiunto, le quali, sendoci state da lui medesimo gentilmente comunicate, escono ora in luce per la prima volta. Ai leggitori piacerà senza dubbio un sì fatto ravvicinamento; per cui viemeglio assaporeranno il pregio delle ingegnose e nuove riflessioni addotte a rischiaramento e pienissima soluzione dei dubbj che l'esame di due insigni luoghi di Virgilio avea destato nel co: Algarotti; e le quali riflessioni porgono per nostro avviso un saggio luminoso di quello spirito di fina critica, onde sarebbe a desiderarsi che fossero informati coloro, cui viene indossata l'impresa di spiegare e comentare le opere de' classici.

Sono i suoi versi condìti di quel *molle atque facetum*, che concessero altre volte le Muse a Titiro e a Coridone: e bene a lei si potria dir quello, che della Eneide dice l'istesso Virgilio a Dante:

Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.

Nè meno della Eneide ella sa tutta quanta la Georgica, su cui cadono i miei dubbj; poema, che dal più fino critico della Inghilterra era riputato la più studiata e compita opera di tutta l'antichità; come quello, diceva egli, che fu scritto dal più gran poeta nel fiore degli anni suoi, quando la invenzione in lui era pronta, calda la fantasia, fermo il giudizio, tutte le facoltà della mente nella pienezza del vigore e della maturità. Nella magnifica laudazione adunque che al secondo libro della Georgica fa il poeta della Italia, incominciando, come ben ella sen dee ricordare, con la fertilità delle terre, con la qualità de' bestiami; viene alla munizione delle castella, alla comodità delle acque, alla ricchezza delle miniere; seguita dipoi colla virtù dei popoli, con la eccellenza de' capitani;

e conchiude finalmente con Augusto, che è la gemma dell'anello:

... hæc Decios, Marios, magnosque Camillos,
Scipiadas duros bello, et te, maxime Cæsar,
Qui nunc extremis Asiæ jam victor in oris
Imbellem avertis Romanis arcibus Indum.

Se non che la gemma è lasca; e la lode ch'egli dà ad Augusto pare un po' magretta, per doverlo porre sopra i magni Camilli, i Marj e gli Scipioni. Egli è vero, che gli ultimi termini dell'Asia, e le Indie risvegliano nella mente la espedizione di Bacco e di Alessandro; ma egli è anche vero, che quell' *Indo imbelle* guasta ogni cosa. Lelio Guidiccioni, uno de' traduttori dell'Eneide, dice su questo luogo in un discorso, che è innanzi alla sua versione, » che quantunque paja leggiero il » merito di debellare inimico debile; questo istesso è gran lode; perchè vuol dire, a fronte tua resta imbelle; tu lo fai » tale; siccome Cesare in un baleno vinse » gli Asiani, contro cui sudando Pompeo » acquistò tanta riputazione «. Ma pochi di sano ingegno si vorranno, cred'io, appagare

pagare

pagare di simili stiracchiature; e si maraviglieranno più tosto, che avendo detto Virgilio nel medesimo poema,

. . . . Cæsar dum magnus ad altum
Fulminat Euphratem bello, victorque volentes
Per populos dat jura, viamque affectat Olympo;

e forse anche meglio nell'Eneide,

Nascetur pulchra Trojanus origine Cæsar,
Imperium Oceano, famam qui terminet astris;

non abbia coronato quel magnifico luogo con qualche simile tratto, che ci starebbe a pennello.

L'altra mia maraviglia, o sia difficoltà non è sopra una espressione del poeta, ma sopra un silenzio. Non è dubbio alcuno, che la Georgica ha per fine non meno d'insegnare a coltivar la terra, che di far salire in pregio l'arte medesima del coltivarla. Ora facendo Virgilio pur nel secondo libro di quel poema l'encomio dell'agricoltura e della vita rustica, non ha egli dello strano, ch'e' tocchi così leggermente,

Hanc olim veteres vitam coluere Sabini,
Hanc Remus et frater; sic fortis Etruria crevit
Scilicet, et rerum facta est pulcherrima Roma,
Septemque una sibi muro circumdedit arces;

e non faccia particolarmente menzione di Cincinnato, di Serrano *sulco serentis*, come egli lo qualifica nella Eneide, di quei Romani che l'agricoltura ebbero in tanto pregio; nè di essi faccia mai menzione in niuno altro luogo di quel poema? Una Georgica cinese non mancherebbe certamente di cantar la cirimonia, che fa ogni anno l'Imperadore di segnar coll'aratro un solco, o due; e la Georgica latina non ha da consacrare tre, o quattro paja di versi a que' primi tra' Romani, che passavano dall'aratro alla dittatura? non ha da mettere in trono il *gaudebat tellus vomere laureato, et triumphali aratore?* Che Virgilio abbia fatto torto a Cicerone nell'*orabunt caussas alii melius*, se ne sa la ragione. Ch' egli abbia taciuto Servio Tullo nella serie dei re di Roma, si può dire ch'ei non ha voluto ravvilirla, nominando tra i re chi fu di schiatta servile. Ma che ragione

gione poteva egli avere di fare in certo modo ingiuria a que' buoni Romani, tacendogli; di non arricchire il suo poema di un ornamento bellissimo; e di non fortificare il suo argomento, nobilitandolo? E certo egli avrebbe toccato questo punto ben diversamente dall' Orazio sarmatico, là dove egli dice parlando di Cincinnato,

Et quæ dempserat bobus fatigatis,
Hostibus imposuit juga.

Chi pretendesse, che l'insistere sulla semplicità antica era un satireggiare, e riprendere il lusso della corte, s'ingannerebbe a partito. Augusto era, come ella ben sa, nel vitto e ne' costumi semplicissimo; e della sua magnificenza ne faceva pompa solamente nelle cose pubbliche. E di fatto nè Virgilio nè Orazio non si rimasero d' inveirsi contro il lusso della loro età; ben sicuri di non offendere il padrone, ma di gratificargli. Nè meglio la indovinerebbe, mi pare, chi dicesse, che il magnificare i costumi della repubblica era pericoloso nella monarchia. La qual cosa, benchè vera in generale, non impedì però quel

fino

fino cortigiano di Orazio di celebrare in un'oda indirizzata ad Augusto, Attilio Regolo, Curio, Camillo, Fabrizio e la nobil morte di Catone; nè impedì lo stesso Virgilio di porre nei bassi-rilievi dello scudo di Enea, dove la principal figura è Augusto, anche la figura di Catone il vecchio:

Secretosque pios, his dantem jura Catonem;

e come dice Pope

To Cato Virgil pay'd one honest line.

Vero, potrebbe insistere alcuno; ma forse temette Virgilio, celebrando particolarmente Cincinnato, Serrano e gli altri nobili agricoltori, non venisse a toccar nel vivo Augusto; il quale, colpa la propria ambizione, avea spogliate le campagne de' proprj loro coltivatori. E per simili ragioni nè Orazio nè Virgilio, i quali hanno negli scritti loro lodato Giulio Cesare, non si sarebbono già arditi di lodare la clemenza di lui nelle guerre civili, nè la magnanimità ch'egli dimostrò nel gittare al fuoco le lettere che furon trovate a Farsaglia nelle tende di Pompeo. Sia nel giudizio di

lei,

lei, se debbasi far buono un così fatto raffinamento; e se Virgilio, ricantando le antiche cronache dell' agricoltura, potea dire contro di Augusto alcuna cosa più, ch' egli non avea direttamente detto in quei versi della Georgica medesima:

Et qualem infelix amisit Mantua campum
Pascentem niveos herboso flumine cycnos;

ovvero in quelli della prima egloga:

Impius hæc tam culta novalia miles habebit?
Barbarus has segetes?

Quanto a me sarei inclinato a credere, che le lodi di quegli antichi Romani sieno state da Virgilio, poeta sceltissimo, lasciate nella penna, come cose troppo volgari in Roma, troppo nelle bocche degli uomini. *Omnia jam vulgata; cui non dictus Hylas?* come dice egli medesimo pur nella Georgica. Dico che sarei inclinato a creder così: il determinarmici sta a lei. *Ipse canas, oro.*

DELL' ABATE
SIBILIATO

II.

L'inaspettata lettera, con cui mi veggo da lei chiamato a stretto consiglio sopra due suoi dubbj o quesiti sul libro secondo della Georgica di Virgilio con una degnazione sol professata dall'anime sicure della lor superiorità, mi farebbe quasi ricorrere al comodo sutterfugio d'una vereconda difesa, se nol conoscessi non meno scortese, che inutile. Imperocchè per una parte non mi sembra assai gentil vezzo l'oppormi di fronte al favorabil giudizio d'un tanto letterato, come ei m'abbia colto in iscambio, e non piuttosto degno mi renda d'un tale onore nel compartirmelo; e dall' altra senza ch'io con previe dimesse espressioni accusi la tenuità del mio ingegno e sapere, questa mia risposta varrà essa pur trop-

troppo a farne col fatto istesso la pubblica confessione.

Dirò adunque ch'io la sento con lei circa l'epiteto d'*imbelli* attribuito agl'Indiani, il quale non solo rende la lode d'Augusto un po' magretta, com'ella dice, ma nulla lode; parendo più acconcia ad un satirico per denigrarne il pregio del vincitore, che ad un panegirista per encomiarlo. E ben seppe adoperarlo in maligno senso Giulio Cesare, che, al riferir di Svetonio, solea mordicare i trionfi di Pompeo come riportati sopra de' popoli asiatici: *quod de tam imbelli hostium genere triumphasset*.

Fra tutti gli epiteti di difettuoso carattere, come gli oziosi, gli ambigui, i comuni, i lontani, gl'incongruenti, quelli più d'altri lo sono, ch'io chiamerò contraddicenti, perchè s'oppongono all'intendimento e scopo dello scrittore. Mi venne fatto d'osservare che Virgilio non in questo solo luogo ebbe a zoppicare di questo piede. Nel sesto dell'Eneida descrivendo il sontuoso tempio, di cui n'era Dedalo l'architetto, e le insigni figure da lui pure scolpite nella facciata, le chiama *Veneris monumenta nefan-*

ſan-

fandæ. Quel *nefandæ* contraddice all'intenzione del poeta la qual era di recare a'riguardanti maraviglia e dilettazione. La ricordata turpezza di Pasifae par che brutti con questa rimescolata idea di nefandità la vaghezza del contemplato lavoro. Nell'ottavo ove cantasi l'inno de' Salj in lode dell'alte imprese d'Ercole, fra l'altre vi ha quella:

Ut bello egregias idem disiecerit urbes.

L'*egregias* mi desta senso di compassione e di biasimo anzi che d'amore e di gratitudine ver chi città nobilissime avea smantellate; e tale accoppiamento di bellezza e di distruzione stuona anzi stride agli orecchi sensatamente gentili. Non altrimenti nel duodecimo ove introducesi Turno a favellare con l'asta sua, chiamandola compagna e ministra all'ultima impresa di duellar con Enea: *o nunquam frustrata vocatus, hasta, meos;* dopo tale apostrofe tutta spirante eroica bravura sembra ch' ei passi a guastarla con un epiteto contraddittorio: *da sternere corpus semiviri phrygis:* e come traduce Annibale Caro ribadendo

vie

vie più la non da lui odorata contrapposizione,

Di questo frigio effeminato eunuco.

Qual lode di Turno in abbattere un sì spregevole e spregiato avversario? chi ben ravvicina e paragona questi due luoghi s' avvede, che colà il *semiviro*, e qui l'*imbelle* sono una cosa medesima; col disagguaglio che colà parla Turno accecato dall' ira, la quale ha corto intelletto, e qui Virgilio stesso, che dovea aver altresì ben più a cuore l'onore d'Augusto, che quello di Turno. A lei non va a genio l'interpretazione di Lelio Guidiccioni, che l'*imbelle* non altro significhi, se non che tale divenga a fronte d'Augusto, o, come dicono le scuole, in senso non assoluto, ma comparativo; alla quale difesa quantunque io non sia per dar retta, non per questo ardirei del tutto disapprovarla, riflettendo l'esser permesso a'poeti il chiamar le cose con figurato parlare quali furono per quello che sono, e vicendevolmente quello che sono per quel che furono. Virgilio in molti luoghi si valse di tal figura, come nel

pri-

primo dell'Eneide vers. 432. parlando del teatro che s'erigeva in Cartagine *immanesque columnas Rupibus excidunt*. Nessuno berrà sì grosso da credere essersi tratte a que'tempi dalle cave de'marmi le colonne belle e compiute, ma intenderà che sin d'allora Virgilio non già le riguardasse quali erano, ma quali diverrebbero fra le mani dello scarpellino.

Non so se a lei, a me certamente meno spiaciuto sarebbe chi avesse detto essergli sfuggito dalla penna quell' aggiunto, perchè *Indo* ed *imbelle* presso a' Romani fosse come guaina e coltello, accostumando essi d'appropriare alle nazioni soprannomi caratterizzanti, e questi altri morali, come i violenti Traci, gli Egizj superstiziosi, i bugiardi Cretesi, gli avari Etolj, i Cartaginesi felloni; altri fisici come gli Etiopi adusti, i gelati Sciti, gli ottusi Beozj, gli Asiatici molli, e molto più gli abitatori dell'India, la quale si tenea per un'appendice dell'Asia posta più presso alla plaga equinoziale: come pur credeasi anche allora che le costituzioni de'corpi e degli animi tali fossero qual la natura del suolo e

del

del cielo. Siccome adunque non sarebbe riprensibile l'aver ascritto agli Etiopi il nome d'abbronzati, e quel di nevosi agli Sciti, così nemmen quello d'imbelli agl'Indi, essendo allora accostumate le lingue ad appajarvi tale aggettivo, e gli orecchi addimesticati ad udirlo con abitudine inosservata. Questa medesima assuefazione sarà stata probabilmente la causa che nessuno prima di lei n'abbia sentito sorpresa, e mostrata difficoltà; e quel ch'è più, nemmeno Augusto stesso, cui ne dovea calere maggiormente, siasene avveduto quand'ebbe a udire attentamente leggersi tutti quattro i libri della Georgica, lor che ritornato dalla battaglia d'Azio si trattenne in Atella, o sia sant'Arpino, presente pur Mecenate il quale sottentrava alla lettura, quando all'asmatico poeta venia ad affiocare la voce. Ma che? lo stesso a un di presso avviene a noi pure leggendo Omero solito ad ascrivere a Giove l'attributo di *congrega--nubi*, e di *piè--veloce* ad Achille. Non vi facciamo più caso alcuno udendo a chiamarsi velocipede Achille quand'ei stà assiso, e aduna--nubi Giove qualora

a puro e lucido cielo scende sull'Ida. Così neppure leggendo in Virgilio appiccato indivisamente il titolo di pio al suo Enea, anche quando operi cosa che non enuncia una gran pietà. Ma questi sembrano piuttosto destri ripieghi, o scorcj di vita per iscansar il colpo, non per ribatterlo. Convienmi pensare ad altro spediente, e difesa migliore.

Premetto adunque come storica verità incontrastata, che Augusto non ebbe mai a far la guerra agl'Indiani, i quali erano sì poco cogniti ai Romani, che di leggieri li confondeano co' Parti, co' Persiani, cogli Etiopi ed altre nazioni circonvicine. Aggiungerò altresì ch'egli ricevette tre legazioni dagli abitatori dell'India, delle quali parla Dione Cassio, e Svetonio, attestandoci a chiare note, che *Indos auditu modo cognitos pellexit ad amicitiam suam ultro per legatos petendam*. Posto ciò, perchè non potrebbe interpretarsi l'*imbellis* nel senso che venga a significare *sine bello*, assoggettato senz'adoperar l'armi per volontaria dedizione, rialzandosi per tal modo la gloria d'Augusto sopra quella di Giu-

lio

lio Cesare, che andò e vide prima di vincere, ed egli vinse senza colà portarsi con la persona, e mirarli in faccia? Si ha da latini autori, e spezialmente dal nostro Livio l'*imbellis* adoperato in tale senso, e come *armatum annum agere* volea dire che si era stato tutto l'anno in sull'armi, così *agere annum imbellem*, che lo si avea sempre passato in pace. Chi sa che questo pure non sia il primo originario significato di cotal voce, che poi sia stata tradotta a significar debole ed impotente, mentre se la causa va sempre innanzi all'effetto suo, per riconoscere un uomo se siasi fievole e codardo, ne avrà dovuta esser la previa prova l'essersi trovato inetto o restio a battagliare. Spezialmente ne' primi tempi delle nazioni non incivilite, appo le quali tutto il merito dell'uomo consistea nella forza, ed il nome or sì sagro ed amabile della virtù nel greco e nel latino idioma non altro enunziava, che robustezza e valore.

Ciò premesso veggo appianarmisi la strada ad avanzar quello, ch'io sento su tal questione in apparenza leggiera, non trat-

tandosi che d'un vocabolo, ma che in fondo conspira ad offender Augusto, Virgilio e il buon senso, se non ne resti la macchia dilavata per modo da non rimanervi alcun' ombra ed appannamento. Oso dunque asserire ch'essa svanisce appieno sol che consideratamente s'attenda al contesto del citato passo, e se ne ponderi il giusto valore delle parole. Volendo il poeta esaltar l'Italia per esser madre d'Augusto, ed Augusto per esser il più prode fra quanti l'Italia ne diede, finisce l'elogio con questi due versi:

Qui nunc extremis Asiæ jam victor in oris
Imbellem avertis Romanis arcibus Indum.

Il secondo verso non è quello, su cui s'appoggi la militar gloria attribuitagli, che tutta va a centreggiare nell'anteriore, ov'ei si qualifica come il trionfatore dell'Asia estrema, a cui non era pervenuto ancora alcun duce romano, neppure Scipione stesso soprannomato l'asiatico. Il verso secondo è come un'appendice del precedente che va ad aggiungergli una nuova lode, qual è d'aver non solo debellate nemiche

genti

genti col ferro, ma assoggettate altre spontanee colla fama diffusa di sue virtù. E quanto alle parole, non veggo com'esse abbiano potuto influir cotanto a farcene credere infuscato l'encomio, se forse non ci sedusse la voce *imbellem*, che per verità mal s'accoppia ove parlisi d'oste nemica battuta e doma. Il guerreggiar contro a deboli e rimaner vincitore è bensì scarso fregio, ma qui di ciò non si tratta, e il verbo *avertis* non significa pugna e sconfitta, ma fuga e dilungamento. Allora avvien che ne nasca la contrapposizione dell'inegualità, se si confonda l'*imbellem* col *victor*, non già se si congiunga coll'*avertis*, dal qual verbo indivisibilmente dipende; essendo tutt'altra cosa l'allontanare che il vincere. Se così è, merita non perdono, ma plauso il fino giudizio del poeta, che rivolger seppe l'aggiunto *imbellem* ad onore del suo eroe ed appropriargliene altro genere di non sanguinolente trionfo. Ella sa che i Romani come le deità, così tutti i vizj delle superate nazioni adottavano, e che se la Grecia ammansò utilmente i suoi vincitori con la letteratura, l'Asia li cor-

ruppe con la sfoggiata mollezza. Tutti gli storici ne fan querele di questo asiatico lusso introdotto, come precorritore della vicina decadenza della repubblica, affrettandone esso, per così dire, la vegetazione degli stati, come il piacere ne accelera quella degl'individui. Siccome adunque teneasi l'Asia per l'apportatrice di questo flagello de' costumi, così molto più l'India millantata a que' tempi la più feconda d' oro di gemme d'aromi e d'ogni genere de' più preziosi prodotti, che a larga piena arrovesciati nella sitibonda Roma l'avrebbero vie maggiormente inviziata. Ecco l'imbelle, o sia molle e voluttuoso, carattere di que' che nuotano nelle dovizie e negli agi, che degenera in macchinal fievolezza ed inerzia per l'influenza che tiene il morale sul fisico. Par qui a proposito, e ben assestarsi al verbo suo reggitore, ch'altro non indica, che rimuovere: e il senso n'è che vittorioso con l'armi Augusto sugli ultimi confini dell'Asia ne smuove quindi e diparte il molle lussuoso Indiano; e quanto più vi si frapponea di terreno fra Roma e l'India, tanto più questa ne venia co-

me

me in là risospinta ed allontanata. Per questo pure egli volle che il fiume Eufrate fosse non tanto il confine del romano impero dalla parte d'Oriente, quanto un muro di divisione fra i più rimoti orientali popoli, dispregiati dalla romana potenza per la loro imbecillità, e temuti dalla ragione di stato per la contaminatrice lor morbidezza. Supposizione più probabile e certamente più onesta di quella d'aver voluto fissar i limiti delle romane conquiste o per timidità, o per invidia, come gliela affibbia Cornelio Tacito, il quale s'arrogò l'estispicio de' cuori umani viventi, e solea veder tutto in nero, perchè si stava il colore negli occhi suoi.

Io m'industriai d'obbedirla, nè so se vi sia riuscito. Quello ch'io so di certo è d'essermi soverchiamente allungato, usurpando il luogo dovuto all'altra propostami difficoltà, di cui ne rimetto la risposta ad altro ordinario, onde sfuggir di presente l'epiteto il più sinistro, che attribuir si possa ad una lettera, cioè di stucchevole.

DEL MEDESIMO

RISPOSTA SECONDA.

III.

Vengo all'altro parere da lei chiestomi non sopra d'un'espressione, ma d'una reticenza; il quale sembrami più cimentoso, quant'è più malagevole il render conto di un autore, che per tanti secoli più non parla, di tutto quello che omise nell'opera sua, positivo essendo e visibile quel che si dice, incerto, od indefinito quello che si può dire. Ella non mena buono al mantovano poeta, che nello stesso libro secondo della Georgica abbia lasciati stare i nomi di Serrano e di Cincinnato chiamati dagli alberghi loro campestri a' primi onori repubblicani, quando pur di Serrano ne fece menzione nel lib. 6. della sua Eneide. Premettendovi poi alcune sue ingegnose ed erudite osservazioni confessa di sentirsi inclinato a credere che i nomi di que' romani agricoltori e consoli a un tempo sieno

no stati dal poeta lasciati nella penna come troppo universalmente saputi: Chiude però col dire che il determinarvici avrà a dipender da me, adoperando le parole di Enea con la Sibilla: *ipse canas*, *oro*. Io non pretenderò dirle il vero, come lo si credea la Sibilla, ma nemmeno com'essa parlerò in gergo, e con tutta chiarezza risponderò di non poter recarmi ad aderire alla ragione ch'ella ne adduce. Io reputo che qualor sia necessario di provare, od illustrare un qualche assunto, nè ciò far si possa senza rammentar cose note, sia minor taccia quella di ripeterle a chi le sa, che di postergarle a scapito del maneggiato argomento. Qual v'ha fra noi Veneti, che non abbia marciti in capo gl'illustri nomi d'Enrico Dandolo, Carlo Zeno, Vettor Pisani, Andrea Gritti, Francesco Morosini ed altri eroi sì cari a un tempo a Nettuno ed a Marte? e pure non sarebbe da accagionarsi di tradita causa chi avendo a tessere un elogio del nautico e militare valore de'Viniziani, li trapassasse sotto silenzio, perchè già cogniti? Appunto perchè chi legge, od ode gli ha fitti nella memoria

moria

moria ci ascriverà a colpa che sieno pretermessi, non potendo alcuno riconvenirci se non se di quello che, sapendolo egli, possa restarne avvertito della pretermissione. Più di leggieri poi gli oratori e i poeti possono farsi perdonare tali ripetizioni, non mancando loro abbondevolezza di circonlocuzioni e figure da ridir nuovamente cose non nuove. Oltre a ciò Virgilio non avea composto questo suo non men nobile, che utile poema didascalico per recitarlo ai soli suoi Romani contemporanei, ma perchè scritto e trascritto giungesse alle mani d'altre nazioni nelle più tarde età, e che un giorno avrebber potuto ignorar quello, che a suoi tempi era manifesto, come pur troppo avvenne di molti cenni perduti negli antichi autori di persone e di cose, che per non reiterarle a' viventi le si celarono a' posteri. Ma qual prova più evidente, che il silenzio di lui non dall'indicata da lei ragione sia derivato? quali nomi più notorj a Roma di Romolo e di Remo? e pure questi colà non vennero taciuti. Ella stessa nella sua lettera ne adduce il luogo:

Hanc

Hanc olim veteres vitam coluere Sabini,
Hanc Remus et frater, sic fortis Etruria crevit,
Scilicet et rerum facta est pulcherrima Roma,
Septemque una sibi muro circumdedit arces.

Io non so vedere qual nicchia aver potessero in detti versi Serrano e Cincinnato ed altri, senza sconciarne l'energica rapidità e la grandiosa magnificenza, quando appena potè allogarvisi lo sfuggevol nome de' due stessi fondatori di Roma fatti già Dei. Se non che e Cincinnato e Serrano ed altri, fra quali Catone promosso al consolato e alla censura, mentre stava col zappone in mano pastinando il terreno per piantar salici, restano virtualmente inchiusi in quella espressione:

Scilicet et rerum facta est pulcherrima Roma ec.

Cioè che quella gran Roma, che esisteva all'età di Augusto e sua, tutto dovea, come a madre e a nutrice, all'agricoltura: non menzionandovisi pur ivi alcuno de' Sabini e degli Etruschi, ma le nazioni in genere che trassero la loro gloria e grandezza dalla felice coltura del lor terreno natio.

Vir-

Virgilio non era Ovidio, che dopo la cosa in pieno discendesse a' minuti particolari.

Nè fa in contrario che nel sesto dell' Eneida si ricordi Fabbrizio e Serrano, poichè mostrandosi ivi come in pittoresca prospettiva dal padre Anchise al figlio la futura serie della discendenza di lui, era mestieri di particolareggiare, additandone ad una ad una quell'anime, che compiuto il prestabilito giro degli anni, tornar doveano dagli Elisj in sulla terra sott' altro nome ed aspetto; e per toglierne la stucchevolezza dell'uniformità vi dà risalto e vaghezza con quella rapida pennellata di Fabbrizio, che ricco del poco rifiuta l'oro offeritogli da' Sanniti, e di Serrano atteggiato a seminar grano nel solcato suo campicello.

Sia per altro detto con buona pace, a che annoverarne alcuni soltanto, se tutti a que' tempi erano campagnuoli; non v'erano altre ricchezze, che greggi e biade; non si rivedea la città, che ad ogni nono giorno, ond'è che i ministri o fanti pubblici con ben verace etimologia appellavansi viatori, correr dovendo qua e là per le ville

a recarne gli inviti alla Curia? Qual maraviglia che in qualche subita emergenza in luogo d' invito, siasi recata la nuova dell' elezione d' alcun di loro in qualche importante carica civile, o militare, e che repente deposto il sajo indossassero la toga, tenuta ivi pronta all' uopo ed appesa all' appiccatojo; come fosse per essi tutta una cosa con avvicendata apparenza la falce, o la spada, il governo della propria famiglia, o della patria, che non era per loro che una famiglia più dilatata? Tutto ciò ella lo sa al par di me, non dirò meglio, che in quello che è storica verità non vi ha più, o meno; ma dovetti ridirglielo per servire alla mia causa, nè sagrificare un dovere ad un' uffiziosità. Dovrà pur sofferire ch' io le ripeta che a que' tempi di prisca virtù il nome d' ottimo coltivatore e di ottimo cittadino era un sinonimo; che il premio a chi si fosse segnalato in guerra, od in pace era tanto di terreno, quanto lavorar in un giorno se ne potea; che le tribù rustiche erano preferite all' urbane; che le famiglie più illustri si recavano a gloria di trarne i cognomi

dalle

dalle fave, dalle lenticchie, da' piselli, da' ceci. A che dunque tenere a sindacato Virgilio come reo di lesa onorificenza all' arte ch' ei s' assunse di celebrare, tralasciando il nome di quelli che fecero indifferente tragitto dal campo di Cerere a quello di Marte, come fosse anche allora molto da più il mestiere d' uccider gli uomini di quello che gli alimenta? Ma la disagevol opera della mente nostra nello scomporre due idee oggidì pur troppo associate di vita rusticana e di vita abbietta, e la facile azione de' presentanei oggetti sul senso nostro, ch' or vede lottar gli agricoli fra il disagio e il dispregio non già padroni come in allora de' lavorati poderi, ma mancipj de' fittajuoli stessi, i quali mercanteggiano su i loro stenti e sudori, ci fa il mal gioco all' immaginazione di credere incomposſibile con tale stato un qualche grado di decenza, non che di decorazione, e col solito arrovesciamento, in cambio di trasferir noi a que' tempi, trasportiamo que' tempi e costumi ai nostri.

Sia però lasciato da parte tutto il detto sin qui, e si conceda che anche in allora

il

il subito passaggio dall'aratro al consolato, e alla dittatura fosse cosa osservabile, perchè osservata dagli storici e dagli scrittori *de re rustica*, che la tramandarono sino a noi. Ad ogni modo seguito ad opinare non doversi riprendere, ma sibbene commendare il giudizioso poeta, se non ne fece menzione. Riflettasi che qui si tratta e si canta della vita rustica come produttrice feconda di popolazione di ricchezza di felicità nazionale, ma volendo rivolgersi ad esaltarla perchè uomini per civile e militar merito rinomati la esercitarono, la lode di attiva diverrebbe passiva, e di diretta riverberata: il che contrapponsi all'intenzione del poeta, e allo scopo dell'argomento. Leggasi il luogo intero, e si vedrà chiaramente volersi colà lodata l'agricoltura non perchè essa ne tragga pregio da chi la professa, ma perchè a loro ne apporta, dovendo ad essa le città e le provincie non meno i presidj e i comodi della vita privata, di quello che il nerbo e la floridezza degli stati, come all'arte che tutte l'altre potenzialmente racchiude innaffia alimenta; che rigenera l'opulenza la

più

più vera solida estesa inesauribile indipendente, e che non può giammai come l'altre arti trovarsi in opposizione col pubblico bene. Leggasi, dissi, l'intero episodio che incomincia dal verso:

O fortunatos nimium sua si bona norint
Agricolas!

e termina colla fine del libro, servendo come d'una perorazione. Vedrassi ch'egli antepone la campereccia all'altre condizioni tutte e professioni messe al confronto, lasciandone solamente indeciso il problema tra essa e la filosofia. Contuttociò chi spingasi con la vista oltre alla corteccia delle parole, e ne ponderi la ragione addotta per l'una e per l'altra, s'avvedrà che vien posta al dissotto la stessa filosofia. Imperciocchè questa giungendo a conoscer le cause degl'inevitabili effetti non fa, che allontanarne i timori della vita e apportarne una felicità come negativa, laddove dall'altra ne risultano positivi e reali beni moltiplici ad uno ad uno annoverati con quella poetica venustà ch'io nomerei divina, se non bastasse il dir virgiliana. Sarebbe dunque

que un capovolgere la proposizione e far divenir causa quello ch'è effetto, se voglia magnificarsi una professione dalla nobiltà de' cultori suoi, anzi che questi da essa; a un dipresso come se propostosi il tema che la poesia consagra all'immortalità i nomi di quelli che vi si dedicano, n'uscissi fuori con l'elogio del suo grande Federigo, che non isdegnò d'applicarvisi e dettar versi, ne' quali la dottrina, e l'eleganza fanno a gara del primo onore. Segni pure l'imperador della Cina coll'argenteo aratro ogni anno un solco o due, ciò facendosi da quel monarca per annobilire un'arte colà creduta d'abbisognarne; quand' essa riguardasi qui sott'altro aspetto, cioè sì ripiena d'essenzial merito da trasfonderne non solo negl'individui, ma nell'intere popolazioni.

Non più, che cinguettai anche di troppo su d'un silenzio. Queste mie conghietture destate dall'animatore comando di lei ritornino al rispettato suo tribunale; e se mi darà il torto, non vorrò certamente avere il secondo col sostenerle.

LETTERE

DELL' ABATE

SAVERIO BETTINELLI.

LETTERE
DELL' ABATE
BETTINELLI (1)

I.

Venezia 27. dicembre 1749.

Sino ad ora ho usato forza a me stesso, e mi sono contentato delle nuove che da casa Algarotti potea per altrui mezzo procac-

(1) Non per dar notizie intorno alla persona ed agli scritti del chiarissimo abate Bettinelli, nè per celebrare i suoi meriti letterarj, che non è da noi l' incarico, e mal solleverebbesi la nostra voce di mezzo al plauso universal dell' Italia che in lui vivente e sano, *cui digna deo viridisq. senecta*, si compiace di onorare il Nestore della patria letteratura; ma ben per isfogo di sincera vivissima riconoscenza, ci crediamo in dovere di render in questo

 luo-

cacciarmi. Alla fine voglio soddisfarmi, e scriverle, e ricevere da lei stessa notizie di lei. Il pretesto di scriverle è una canzone (1) che le mando; la ragion vera è il desiderio di ricordarle me stesso, e di saper di lei. Il pretesto è malvagio veramente: ma che non sa fare un gesuita per proprio interesse? Ho fatta l'agosto una pubblica accademia col titolo di *Parnasso Viniziano*. Chi sa che questo argomento non sia stato scelto da me in grazia di un solo poeta e di una sola canzone, che poi poteva servirmi di mezzo per iscrivere fino in Prussia? La finezza non sarebbe indegna della mia professione. Ella nondimeno mi tenga Conto della sincerità

luogo pubblico testimonio delle molte obbligazioni che abbiamo a questo chiarissimo letterato tanto per la permissione accordataci di pubblicar le sue lettere da lui prima rivedute, quanto per le cure gentilmente prestateci, onde ajutarci ad arricchire ed a render più perfetta questa edizione.

(1) *Certo l'aonie dee ec.* Opere dell'abate Bettinelli T. V.

rità con cui mi discopro. La canzon piacque ad un pieno teatro di eletti signori veneziani, e piacque a me; ma per la stessa ragione per cui piacque agli altri, cioè per l'argomento. A lei dee piacere almen come un monumento della gesuitica sottigliezza, e come un aneddoto della nostra istoria politica. Questa sta principalmente in un punto; ella mi dica a che termine sono le opere sue sotto il torchio. Io ne ho dato l'annunzio al doge, al procurator Foscarini, e ad altri. Quando potrò io liberar la mia fede, e non più avere rimproveri? Ecco svelato l'arcano della lettera. Di grazia s'affretti, e creda che gli amici suoi non ne possono più. Io mi esprimo naturalmente per dir tutto in poco. Mi scriva di ciò minutamente con quella sua gentilezza rara ed unica, che le guadagna gli animi di tutti e il mio distintamente, con cui sono umilissimamente.

DEL CONTE

ALGAROTTI

II.

Berlino 30. *del* 1750.

Che dirà Ella della tardanza mia in rispondere alla lettera sua piena di tanta amicizia per me, e accompagnata da una canzone, in cui non so se più risplenda la facoltà sua poetica, o la stessa sua amicizia per me? Quello che ella dirà nol so: so io bene, che la ragione della mia tardanza in risponderle è stata il non saper io come risponderle. *Bis conatus eram, bis cecidere manus*. Finalmente mi son pur risoluto di scriverle così alla buona, che nè più bella canzone ho veduto io mai, nè lettera più gentile; e che l'obbligo mio è uguale alla bellezza della sua prosa e de' suoi versi. O amabilissimo nella compagnia degli amabili, perchè non posso io

in-

insieme con lei *ducere sollicitæ jucunda oblivia vitæ?* E allora farei un regalo a chi si volesse del verso che precede *Nunc veterum libris, nunc somno et inertibus horis*. Il nostro dottor Fabri mi fu già cortese della bellissima pistola sua al nostro Tiepoletto. Ella sfavilla tutta di colori poetici, ed è quale appunto doveva essere parlando di un tanto dipintore. Ma non so; questa sua canzone a me mi par più bella ancora, e tutta oraziana, non che chiabreresca. Solo quella strofa *Per cui le Grazie e Nice ec.* non mi pare così d'oro in oro come il resto. Senza che mi pare, che fosse stato meglio introdurvi Licori in luogo di Nice, alludendo al motto, *Quæ legat ipsa Lycoris*. Veda sottigliezze settentrionali! Or sì che sta bene a noi vicini a *Petersburgo* e a *Plosco* mandare riflessioni poetiche a voi altri signori abitanti del *suolo attico* e del *tosco*. Ma che dirà ella se le manderò presto di qua anche un libro? I miei dialoghi (1) sono oramai usciti;

(1) *Dialoghi sopra l' Ottica Neutoniana* stampati a Berlino.

ti; ma dacchè ella li ha veduti in Bologna ora fa più di un anno e mezzo, vi ho adoperato sopra molta lima, riducendoli a un non so che di più naturale e di greco, per quanto è stato in me. E in ciò ho approfittato senza fine de' consigli suoi, del nostro Fabri (1), e del severissimo nostro Bressani. Le mie pistole sono ancora sull' incude, ma spero che usciranno anch'esse dentro a quest'anno. Ella mi mandi spesso alcun frutto del bellissimo ingegno suo, e mi parrà allora d'essere in Italia, a cui tengo sempre rivolto un occhio; e ve li terrò rivolti tutti e due, dacchè veggo ch'ella pur mi vi desidera. Felice Vinegia mia, che possiedi un Bettinelli! Se vi ha luogo dove la Compagnia non sia amata, che il vostro reverendissimo Generale vi mandi a risedere il padre Bettinelli; e i Giansenisti stessi diverranno altrettanti abitanti del Paraguay. Quanto a me, ella mi creda cosa tutta sua, pieno di ammirazione di gratitudine e della più tenera amicizia.

(1) Dottor Domenico Fabri P. P. d'eloquenza in Bologna.

DELL' ABATE

BETTINELLI

III.

Venezia 27. febbrajo 1750.

Alla sua lettera non so rispondere, e debbo però replicare, se non voglio essere inquieto per gratitudine. Le cortesi sue significazioni di benivolenza, il gradimento della canzone, e la nota alla stanza di *Nice* mi sono egualmente gratissimi segni dell' animo suo eccellente ed amico, di che sento d'aver onore, non pur diletto. A darle alcuna ricompensa le scrivo le nuove de' nostri paesi, che ponno riguardare lei stessa. Ho mandate copie della sua *dedica al Re* a Franceschino che è a Roma in grandissimi onori, a Durante che appresta la raccolta delle sue rime per la stampa, a Bologna a monsignor Borromeo, e altrove ad altri, non tacendo le nuove

che

che abbiamo di lei. Ho recata la stessa dedica a sua Serenità, che l'ha letta tosto con singolar suo piacere, con cui pure ha udito parlare di lei, e parla di lei sempre meco; ma avrei voluto poter dirgli alcuna cosa a nome di lei; perchè a dirle il vero io sono tenuto in coscienza a questa restituzione di fama; poichè il mio Sciolto sopra Tiepolo m'ha guadagnata la grazia di questo coltissimo Principe, e il mio Sciolto è cosa propria di lei; sicchè dir posso: *Le plus grand poëte a porté mon nom jusqu' à Pierre*. Ha letta in mia camera la sua dedica il procurator Foscarini, ed era con noi il conte Gozzi, scrittor fino e buon poeta. Femmo un concerto di lodi, di considerazioni, di viva all'autore; e que' due signori dissero le più belle cose del mondo eccitati dalle bellissime di lei. Le riflessioni su la lingua italiana, su la natura del dialogo scientifico ec. ne parvero le più vere, le più fine e le più nuove, che un raro ingegno distinguano da mille. In somma io ho fatti gli onori del mio monastico gabinetto a quanti m'hanno visitato con

que-

questa dedica, e a molti colla sua lettera scrittami, e della prima ho sparse copie dapertutto; sicchè a pagarmi della spesa, che non debbo per voto far vanamente, ella deve mandarmi il libro che mi promette. L'usura che può trovarsi in questo contratto, avremo autori e seniori che la scuseranno. Pascal è morto, e Concina non ha seguaci a Berlino, nè a Venezia. Dopo il libro aspettiamo anche lei; e le protesto che quanti meco la ricordano, tanti la bramano. Le mando un mio sonetto fatto a Bologna, ma per timore tenuto nascosto allora. Adesso non la temo così lontano com'è, e lo mando. Sono con un animo ossequiosissimo.

SONETTO.

L' italico a spogliar lontano lito
Di sculti marmi, e di dipinte tele
Il curvo pin de lo straniero ardito
Spesso dispiega l'animose vele.

Ma se molti il tesor raro infinito
Oltre l'Alpe nevosa, e 'l mar crudele
Teco avesser cercando un dì seguito
Il pronto ingegno, e la ragion fedele;

Italia non andria forse dolente,
Che le memorie de gli antichi tempi
Il pellegrino predator si porti:

Ch' altro è d'immagin morte o logge, o tempi,
Altro è del bel sapere ornar la mente,
Che tu dal Gallo e dal Britanno apporti.

P. S. Questa è l'ultima poesia che le mando. Mi piace esser discreto nel dare; ma nel ricevere non mi creda così. Quanto più di sue nuove, di versi, di prose mi verranno, più le avrò care. Nè la sua cortesia, nè quella del signor conte Bonomo singolarissima verso di me non bastano a soddisfare l'insaziabile Gesuita.

DEL CONTE

ALGAROTTI

IV.

Berlino 11. *aprile* 1750.

Il Chiabrera diceva che la poesia è il diletto degli uomini, e che i poeti ne sono la noja; ma i poeti, come ella è, li avrebbe messi con la poesia medesima. Così fo io, e le rendo le più vive grazie del leggiadrissimo suo sonetto. Per rispondere in qualche modo a quel tanto che le debbo, io le ho indirizzato alcune lettere, che spero non somiglieranno alle *Bolognesi*. Eccolene una che le trascrivo, la quale ho finito jer sera; ed ella dee riguardarla come uno sbozzo, su cui io consulto un maestro dell'arte, prima di finire il quadro: e gliela mando tanto più volentieri, quanto ch'ella potrà rispondere in certa maniera alle tante cose, ch'ella mi dice sulla

mia

mia epistola, ch' ella ha messo sotto l'ala sua. Così ella potrà volare la sua mercè. Riceverà quanto prima da mio fratello uno esemplare de' miei dialoghi. Al signor procurator Foscarini ed al signor conte Gozzi mille cose in mio nome; ma dieci mila al Serenissimo (1), di cui io dico a ragione *Semper honos nomenque suum laudesque manebunt*. Io finisco questa lettera, l'altra essendo pur troppo lunga. Ella mi creda pieno di gratitudine e di stima.

P. S. Nello trascrivere la lettera mi sono accorto di molte negligenze di stile, e di molti altri difetti. Questo le sia un saggio della mia amicizia. Un'altra volta le cose mie prima di giungerle staranno più lungo tempo sotto la lima. *Celle-ci est une maîtresse fort pressée, qui n'a pas eu le tems de faire sa toilette*.

(1) Pietro Grimani Doge.

DEL MEDESIMO

V.

SOPRA LO SCRIVERE IN ALTRE LINGUE CHE LA PROPRIA (1).

Dalle cose gentili ch'ella mi dice sulla mia lettera francese al Re (2) ben ho di che confermarmi nella opinione, che io aveva di già, ch'ella sia l'uomo il più gentile non dirò della Compagnia, ma del mondo. Se non che, sapendo quanto ella è pur sincera, ho anche di che compiacermi sommamente, che quella mia lettera non abbia dispiaciuto a lei dotto *sermones utriusque linguæ*. Io le confesso, che con tutto che mi debba oggimai esser fami-

(1) Questo stesso argomento è stato trattato dal nostro autore nel tomo quarto.

(2) In fronte de' *Dialoghi su l'Ottica Neutoniana*.

migliare la lingua francese, io ho durato non picciola fatica a vestirne l'indole e prenderne l'andamento in maniera, che non ci dovesse in quella scrittura esser del forestiero per le dilicate orecchie de' Parigini e per le sue. E quivi ho conosciuto per prova, quanto s'abbiano il torto coloro, che si dànno a scrivere in altre lingue, che la propria. Altro è il corpo de' concetti, non che delle locuzioni di una nazione, ed altro quello di un'altra. La qual diversità procede dal clima, dalla religione, dalla qualità degli studj, dalla costituzion del governo, dalla grandezza dell' imperio: talchè per iscrivere convenientemente in linguaggi stranieri, faria mestiere prendere le varie forme di Proteo, o almeno di quel Greco che poteva gareggiar di pulitezza con gli Ateniesi, di austerità cogli Spartani, e di mollezza cogli Asiatici: *pauci quos æquus amavit Jupiter*. E forse il solo che sia uscito con lode da tale impresa fu l'abate Regnier, il quale fu nella poesia come Pussino nella pittura; voglio dire uomo francese, e autore italiano; tanto è lo studio ch'egli pose

die-

dietro alle cose nostre, per non far parole della dimora ch'egli fece fra noi. E veramente egli pare, che per iscrivere nelle lingue tuttavia viventi uno abbia meno difficoltà e più ajuti, che non ne ha nelle morte. Diversi sono i climi, egli è il vero, diversi i governi; ma la religione e gli studj sono quasi gli stessi, nè ci è tanta disuguaglianza tra le grandezze degl'imperj di oggidì. Inoltre egli è pur nelle bocche degli uomini quel linguaggio, che altri di scrivere intende, benchè non suo proprio naturale; e si ha finalmente a chi ricorrere per correzione: laddove la educazione, per esempio, de'Romani differiva tanto dalla nostra, quanto la religione, e quanto quell'imperio superasse in potenza i regni del tempo presente, è cosa troppo volgare. Di qui viene la maestà e la energia del linguaggio di quel popolo re; alle quali gli è quasi così malagevole a noi di aggiungere, come sarebbe a'passerotti d'imitare il volo dell'aquila. E se anche il potessimo, troppo male starebbono accoppiate insieme la maestà di Livio con la storia delle nostre guerre, o la solennità,

dirò così, de' rostri latini con gli argomenti delle cause del nostro foro, o con le declamazioni delle nostre cattedre. Che se pur si potesse in iscrivendo delle cose nostre per latino cogliere in quel giusto mezzo, che non disdicesse nè alla grandezza romana, nè alla picciolezza nostra, dov'è colui che possa con ragione farsi a decidere della Crusca latina? E non avremmo anzi noi ragione di dirgli: *Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna?*

Ella ha certamente letto quello ingegnoso dialoghetto di Boileau, dove s'introduce colui, che parlando francese secondo gramatica fa nondimeno ridere i francesi: e ciò per aver egli appreso quella lingua dai libri, come noi facciamo la latina, e non dall'uso,

Quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi,

secondo che dice egli medesimo. In quel dialogo egli usa la parola *citè*, dove si conviene usare quella di *ville; nouveau*, dove *neuf*, e simili. E ciò fu fatto a mostrare, quanto egli è fuor dell'ordine il presumere di scrivere convenientemente in

una

una lingua morta, come in Francia si piccavano di fare du Perrier, Santeuil ed altri. E grandissima maraviglia ho io preso sovente, che tanti begl'ingegni tra noi si mettano a poetare in latino. Che se il Fracastoro nella Sifilide, il Sannazaro nelle egloghe pescatorie, e presentemente lo Zanotti in quelle sue elegie ci pajono tanto latini, ciò avvien dal non aver noi la sesta con che misurarli, siccome avevano i francesi del dialogo di Boileau inverso di Orazio. E forse, sia detto con pace loro, e'non parrebbono tanto latini a Virgilio o a Catullo. Dove gioca la fantasia non si dee scrivere in altra lingua, se non se in quella che ne sei signore, che è quanto dire la tua propria; ed anche si vede per prova, di quanto studio è bisogno per iscriverla benchè naturale. Dico da coloro, che cercano la proprietà nelle parole e la giustezza nelle locuzioni, che è la prima cosa, e che vuol esser sacra in ogni maniera di scritti. Di modo che la gramatica, che è lo studio primo del fanciullo, diviene anche l'ultimo dell'uomo già vecchio. Certa cosa è, che il metaforeggiare,

che abbia in sè novità, è una delle principali qualità del poeta, che non voglia andar confuso nella mandra degl'imitatori. Ora ciò è impossibile a farsi da chi prende a comporre poemi latini. Diranno, che quel tuo nuovo accozzamento d'idee, quel traslato, benchè leggiadro per sè, non è altrimenti latino, non se ne trovando esempio negli autori: e però e'si vanno cucendo insieme centoni il più de' latinanti. Un'altra considerazione ancora si è per quelli che scrivono latinamente in verso, o in prosa, ed è quella della mescolanza di locuzioni tolte da autori eterogenei, dirò così, tra loro, benchè classici. Nel qual vizio si cade troppo spesso anche da' migliori, per cui si viene a rompere la unità e la uguaglianza dello stile. *Unus et alter adsuitur pannus*. Ed egli è quasi impossibile a non caderci, per dover noi raccoglier le parole di pochi e morti scrittori, quasi gocciole dalle grondaje, come dice il Davanzati, e non potere attignere dal perenne fonte della città. Ben fanno adunque le nazioni di oggigiorno a scriver ciascuna nel proprio suo linguaggio; e troppo

po male avrei io fatto, se avessi tolto per elezione a scrivere in francese piuttosto che in italiano; tanto più che, potendo io sonare il liuto, avrei amato meglio pizzicar la chitarra. Di certe cose bensì si vorrebbe che gli uomini di lettere di ogni paese scrivessero non nella propria lingua, ma in una lingua comune, e ciò sono le cose utili alla società civile. Fu già un Tedesco, che intento al ben pubblico immaginò una certa lingua universale composta di numeri a guisa di cifera, comune a tutti i popoli del mondo. Ed altri di più sottile ingegno vorrebbono una lingua filosofica composta di poche radici esprimenti le idee primitive, a guisa della cinese. Ma senza moltiplicare in invenzioni superflue, la lingua latina sia lingua universale. E siccome ella è tuttavia depositaria appresso le nazioni di Europa della religione e delle leggi, così anche il sia dei trovati nella fisica nella medicina nelle arti. Ed ella ben vede, che i libri latini moderni si ridurrebbono a pochissimi. Ma ella si dolga meco, se trattandosi di cosa d'ingegno, io sono stato astretto da neces-

sità a scrivere in una lingua straniera; e continui a nobilitar la nostra con le sue produzioni, e a renderla sempre più degna dello studio degli stranieri. Stia sano, e mi ami.

DEL MEDESIMO

VI.

Berlino 26. giugno 1750.

Non *mihi si centum linguæ sint*, sarebbe dato di rispondere, come pur vorrei, alle gentilissime lettere del mio onoratissimo Bettinelli. *Semper honos nomenque tuum* ec.: che se nol dovessi per la tanta virtù sua, sì il dovrei per gratitudine. Ella m' inanimisce a seguir la mia impresa di scriver lettere che vagliano la pena di esser lette; e certo questo è il più dolce sprone che io aver mai possa. Ne ho già da 30. a 40. di scritte, ed ho materia per altrettante. Aspettava pure di vedere, che si dicesse costà di quel saggio mandatole già, e diretto a lei, per vedere se fosse il pregio dell'opera a proseguire. Ma ella è ben sicura di quello si dirà del suo poema; che certo, da quanto ne vidi già due anni

ni sono, è cosa da lei. Mi piace di sentire ch'ella lo abbia condotto a fine, e che io abbia in qualche parte cooperato ad opera così pia; poichè in fatti sarà opera pia il guarir l'Italia dal morbo poetico che l'infetta (1). *Illius aram sæpe tener nostris* ec. Le riflessioni ch'ella mi scrive sono giustissime, e non discordan punto dal mio sistema. In una sola cosa io non converrei, ed è la tanta somiglianza ch'ella trova tra la nostra lingua e la latina. Se il Castiglione è tanto Tulliano, ciò viene, credo io, dallo aver lui studiato assai più i latini, che non fece per avventura gl'italiani; e non so, s'ella trovasse tanta facilità a tradurre in latino qualunque sia delle novelle del Bocaccio, o altro pezzo di scrittore italiano veramente classico. Ma questa è materia da più lungo sermone. Il dialoghetto di Boileau, di cui io fo menzione, ella il troverà nelle note alla prefezione dell'edizione del 1674.; prefazione che è stata ristampata nelle edizioni

(1) *Le Raccolte*. Opere dell'abate Bettinelli Tom. V.

zioni posteriori. Ella avrà ricevuto a quest' ora i miei dialoghi. Sono impazientissimo di udire qual ne sia il parer suo. Ella ci trovava troppo del poetico in alcuni, quando il nostro Fabri gliene lesse a Villanuova. Io li ho ripigliati in mano dipoi; li ho esaminati con occhio più critico dopo un tale suo avvertimento, e li ho ridotti, per quanto io ho potuto, a naturalezza e a semplicità e grazia. Ella mi dica pur liberamente ciò che ne pensa, se per avventura non le paressero ora un pò troppo magretti, e dove principalmente. Insomma le sue annotazioni sono da me aspettate come cosa desideratissima al mondo; e quanto più ella me ne manderà, tanto più io le sarò debitore. Che io vorrei pur ridurre quella operetta, se posso, *come adamante, cui lo sol ferisca;* e ciò è opera di molto studio e di molta considerazione, e ci vogliono amici che ne facciano avvertiti de' nostri difetti. Animo dunque, ella m' istruisca, e mi corregga. Ancora mi piacerà sommamente di udire, che ne dicano cotesti Foscarini e Gozzi, a' quali desidero piacere dopo lei. Alla signora pro-

cu-

curatessa Zeno, degna per cui si scrivessero i miei dialoghi (se piacciono a Bettinelli), mille ringraziamenti. Ella mi ami come fa; e creda, che niuno è più grande ammiratore di me dell'altezza dell'ingegno suo, e niuno l'ama e la stima più di me. *Vale, et me, ut facis, ama*. Ho ricevuto lettera dal nostro Duranti, di cui m'incresce sommamente il sinistro incontro. A Fabri scriverò or ora.

Alla gesuitica famiglia, ma a quella che si raccoglie nelle stanze sue, i miei divotissimi complimenti.

DELL' ABATE

BETTINELLI

VII.

Venezia 20. *giugno* 1750.

Sono parecchi giorni che mi fur date tre copie del suo bellissimo e caro libro dal caro e gentilissimo sig. Conte suo fratello. Io prima le ho fatte correre per le mani di molti per far onore a lei come io volli, ma come mi parve, per far onore anche a me. Questa seconda intenzione era dell'amor proprio, che intende il proprio vantaggio a maraviglia. Alla prima occasione spedii le due al signor di Varano e al nostro Fabri, a cui si dovevano. Dal primo ebbi ringraziamento, ed ella avrà lettera: dal secondo mille carezze, ed oggi una lettera che le mando. La copia che è rimasta in mia mano mi vien rapita di qua e di là, nè io ho potuto ancor

leg-

leggerla. La signora procuratessa Zen l'ha tutavia, e vuol che io le scriva ciò, siccome delle nozze della sua primogenita stabilite col nipote del sig. procurator Marco Foscarini, e aggiunge moltissimi saluti e complimenti. Ma per dir qualche cosa di me, la fo certa che tutto il primo dialogo ho letto, e qua e là molti luoghi, secondo le opportunità avutene nel dare, e nel riavere il suo libro. Le dico che io non saprei ricordarmi di più gentile e dotta e bella scrittura, che a'miei dì mi leggessi. L'ho anche letta con occhio critico, ed egualmente ne ho giudicato. È libro a mio credere classico, e da vivere quanto vivono i classici. Ma scritto come è, non sarà come i classici avuto solamente in riverenza, ma in delizia eziandio, che è la rara e miglior gloria de' libri. Quanto mi piace il pensar d'essere amico d'un uomo, che da qui a qualche secolo avrà le lodi e l'amore de' più gentili spiriti! Io mi sento a questo pensiero venir l'uzzolo della immortalità; ma tosto rido di me, e mi compiaccio di lei grandemente con tutto l'animo. Propriamente ne sento un dilet-

to dolcissimo, e mi vien voglia di tenerle dietro quanto per me si può; ma per un libro tale, signor Conte mio, non può lusingarsi, per quel ch'io sappia, nessun uomo de' nostri dì di gareggiare con esso lei. Anche di questo mi par di sentire diletto, e conchiudo di voler fare quanto potrò per non essere indegno di sì chiara amicizia. Ella non si sdegni della mia, benchè mi vegga sì lontano e sì basso; e per quanto le andrà dicendo l'Europa di giorno in giorno, che ella è del primo ordine tra i primi, e che non deve avvilirsi con altri, dopo d'aver seduto con Platone con Tullio con Luciano con Pascal con Fenelon con Galileo con Pope e con tali altri; non creda, non creda tutto alla rinfusa. Il giudizio dell'Europa riceva pur come vero, giacchè un tal giudice è incorruttibile, e andrà d'accordo colla posterità; ma non creda al consiglio pessimo di schifare il commercio di noi altri mediocri. Poco onor le faremo nel vero col nostro corteggio; ma molto se ne farà ella stessa colla sua degnevolezza. Io scrivo cose alquanto frivole eh? Ma se ella fosse ne' miei panni,

co-

conoscerebbe che impaccio sia lo scrivere all'autor de' *Dialoghi sopra la luce e i colori*, dopo averlo un po' letto, e dopo aver molto udito parlare di lui molti gravi e dotti uomini che il van leggendo. Mi scusi dunque, e soffra le mie dolcezze claustrali, che hanno per altro una lodevole origine. Ma basti di queste. Il suo libro m' ha fatto correggere quella stanza della canzone, che non le piacque e che a me tosto dispiacque. Ecco la correzione.

Per cui la man gentile
Di prismi armò Licori,
E seste e squadre a vile
Non ebber Grazie e Amori:
Lor duce all'arti belle
L'italo Fontenelle.

Emendi anche questa, o m'avvisi. Or che fanno le sue lettere in verso? Oh che impazienza d'avere il secondo m'ha messa il primo tomo nell'anima! E le lettere in prosa promesse a me che fanno? Ella vede la mia malizia, nè io la dissimulo. Il sentire da ogni parte a quanta altezza la

pon-

pongono i giudizj de' migliori, mi commuove, intravedendo io che potrebbe avvenire che dalle sue lettere mi venisse quella fama, che non posso sperar da me. Oh un poco di vanità non è un grandissimo peccato, ed io la drizzo alla gloria della mia condizione e dell'ordine. Può egli più diritta intenzione avere un gesuita? Ella dunque liberi la sua fede meco, e quasi direi colla nostra società. È egli sì poco *obbligarsi gli alleati di Spagna e di Roma, da' quali dipende il destino di Europa?* Fra Paolo ne fa questo onore, ed ella gli crederà. Che se non la tenta la loro amicizia, la sgomenti il loro risentimento. Caldi nimici siam detti da certa gente, e potenti signori dal volgo. Ella consideri e tremi.

DEL CONTE

ALGAROTTI

VIII.

Berlino 3. ottobre 1750.

C*hi mi darà la voce e le parole* per rispondere alla sua de' 20. giugno? Altri forse potrà vedere che io ho tardato troppo più che non si conviene a risponderle; io trovo che le rispondo troppo presto, perchè non so ancora che rispondere. E che diamine dovrò io dire alle tante cose belle e *inzuccherae* che ella mi dice? Questo bensì le dirò, che mi piace infinitamente aver piaciuto a lei ne' miei dialoghi: *Is demum se profecisse sciat, qui Bettinello placuit*. E s'ella mi ci volesse fare una qualche osservazione, o mandarmene alcuna fatta da altri, che ne valesse il pregio, mi farà piacere grandissimo. So con quali lodi ella abbia parlato del mio libretto al

mio

mio Quintilio, all'abate Bressani, al quale scrissi di venire a lei come prima egli andasse a Venezia. Egli è uomo rozzo in sembianza; ma sotto quella ruvida scorza ci si asconde gran midollo di dottrina, come ella avrà potuto scorgere. Le mie pistole in versi, delle quali ella mi parla con tal lode, dormono per ancora. Son dietro alle lettere in prosa, che potranno fare un tometto da sè, se saranno approvate da lei, con cui spero comunicarle l' anno venturo. *Totus in hoc sum*. La sua correzione è bellissima; e veramente mi pare, che quella strofa abbia non so che di più gentile, e che però meglio possa stare in ischiera con le altre della canzona. Io amo lei senza fine; e amerei Bettinelli, quand'anche egli fosse tra que' goffi degl'ingesuati. Qui abbiamo Voltaire, che resta a' servigj di questo re. Si è rappresentato l'altro dì in presenza del Re il suo Catilina, dove ci sono di molto belle cose, e veramente romane. Gli ho parlato di lei, come di uno de' suoi ammiratori, e di uno di quegl'ingegni che fanno onore all'Italia. Egli pensava di fare un viaggio a Venezia,

e di vedervi Bettinelli, il che io lo confortava a fare anche per me. La prego per mezzo de'suoi gesuiti (vegga commissione da coloro, da'quali dipende il destino di Europa) di farmi avere le commedie in milanese del Maggi; consegnarle al Sartori, o a mia madre, che ne pagheranno il prezzo. Saprebb'ella (e certo lo saprà) qualche bella iscrizione, che fosse in alcuno de' loro collegj di stile veramente antico e lapidario? Se ce ne ha, la prego trascrivermela. Alla sig. procuratessa Zeno mille ringraziamenti e felicitazioni in mio nome. Ella le faccia corte anche per me. Ma sopra tutto ella mi ami, e mi mandi in questo settentrional vedovo sito alcuna produzione del fervido suo ingegno, alcun frutto della calda Italia. Ella mi creda pieno di gratitudine, di amicizia e di stima.

DELL' ABATE

BETTINELLI

IX.

Venezia 24. settembre 1750.

Non partirò da Venezia senza consolarmi con un saluto al mio caro sig. Conte. Ho finito il mio corso scolastico qui, e ho appeso in voto e la cetera e l'arco. A lei mando que' versi, co'quali ho compiuto il mio poetico arringo (1), ed ella gli accetti per questo motivo benignamente, e gli ammendi amorosamente; che già non hanno l'ultima lima avuta da me. Dal signor conte Bon ho ricevute singolari cortesie, e pregola di renderne a lui grazie per me. Il nostro Durante fu da me posto tra' presen-

(1) Sciolto diretto al Conte che comincia *Perchè spirto gentil* ec.

sentati jersera; se ne spera l'assoluzione intera dopo dieci mesi. Io vo' a un luogo detto Busseto negli stati Pallavicini tra Parma e Piacenza. Quivi ho a far solo del bene spirituale, siccome in una certosa gesuitica, donde poi uscirò:

Come adamante cui lo sol ferisce.

Il suo libro vola in ogni parte, e ha fama qual merita. Con sua Serenità, col proc. Marco, colla signora procuratessa Zeno è argomento continuo de' miei discorsi. A Mantova resterò sino all'ultimo d'ottobre e vi riceverò le sue grazie per mezzo del signor conte Bon. Mi dedico tutto e per sempre.

DEL CONTE
ALGAROTTI

X.

Berlino 5. dicembre 1750.

» Tra i brevi giorni e tra l'eterne nevi «.

Io le debbo *quantum hominem homini debere fas est*. Ella ha versato sopra di me tutto Ippocrene, o per meglio dire, ella mi ha reso tutto scintillante di luce febea, ed ha fatto l'apoteosi del suo ammiratore, di uno che pur vorrebbe poggiar seco; ma che piglia il monte a più lieve salita. Che debbo io dirle? *Sæpe ego tentavi* di risponderle in versi; ma *Cynthius aurem vellit, et admonuit*. Riceva adunque il vivissimo sentimento dell'animo mio in luogo di versi e di prosa. Ben le dirò che al mio ritorno in Italia io farò un pellegrinaggio alle boscaglie del suo Busseto, e verrò a cercare,

Qual ſisico gentil cerca salubre
Odoriſera pianta in seno a l'alpe.

Io non aggiungerò altro per non rompere e profanare il sacro silenzio della sua certosa. Ma se ella può pensare ora a qualche cosa mondana, ella pensi che non vive al mondo persona, che le sia più stretta di obbligo di me, nè che ammiri più di me il nobilissimo suo ingegno, per cui ben ha onde rallegrarsi l'Italia.

Algarottus inv. *F. Novelli sc.*

DELL' ABATE

BETTINELLI

XI.

Piacenza 23. luglio 1751.

Per cagion di salute son fuori dell'eremo, nè posso più buon frutto raccorne quanto quello di pensare a lei, di scrivere a lei più liberamente, che tra le sante estasi del deserto non m'era concesso, e di parlar lungamente di lei col padre Pellegrini che è qui meco, e meco è pieno di stima e d'amore per lei. Siam l'uno e l'altro non sani affatto del corpo per le soverchie applicazioni di questo anno; ma dell'animo abbiamo sempre più vivi i sentimenti, come per lei conosciamo. Ma che si fa egli, signor Conte mio? dove si vive, e quanto ancora avremo ad esser burlati nell'aspettazione di rivederla e d'abbracciarla in Italia? Che i miei versi poco ab-

abbian potuto a richiamarla tra noi, ben l'intendo, ma che le sue promesse non sieno più forti de' miei versi, questo mi pare assai strano. Se l'invidia potesse una volta farle impressione, le direi che il nostro autunno sarà sul lago di Garda, ma chi sa che ella non rida della nostra semplicità? Un re tale, una corte, una villa, un favor di più regni e di più principi, qual ella gode, ben vagliono più che quattro reti di Sirmione, o cento pecore di Briano, o d'Arco. Almeno una sua lettera è quel che non può ella negarmi, e non sì breve come pur suole, ma così lunga che alquanto al mio desiderio, e alla sua lontananza supplisca. Si stampa egli il secondo tomo aspettatissimo, oppur entra egli a compier la burla di noi altri Italiani troppo creduli? Non fosse mai quel primo venuto, che non avremmo sì caro pagato il piacere di leggerlo con la rabbia di non poter leggerne un altro. Dov' è la fede data, dove? ... Ma chi non perderebbe la fede tra i Daci e i Geloni? Sig. Conte mio caro, conservatevi un buon cattolico e un buono promettitore; perchè

trat-

trattandosi di vostre promesse tali, noi diciam presto che siete un eretico affatto. Il sapore, in che n'avete messi delle cose vostre, ne farà fare e dir degli spropositi, se non provvedete. A compungervi e a convertirvi avrete (Dio sa quando) da Venezia, ov' è già, un mio panegirico (1). L'ultimo verno vi fu mandato un poemetto (2) stampato è vero contro mia voglia, non finito e non riveduto; ma pure aveva il titolo di poemetto, e se l' hanno per tale bevuto. Anche per ammenda di quello mandovi questo (3), e questo pure vi supplica di cortesia quanta aver ne sapete. Ecco quanto noi ci ricordiamo di voi, che anche a costo della nostra fama, e con vostra noja mandiamovi le cose nostre sin costà su. Voi apprendete; al signor conte Bon per cui mano vi fo passare ogni cosa mia, voi la risposta mandate, che egli per alcun gesuita saprà farlami avere dove io

sarò,

(1) Il panegirico di santo Anselmo stampato a Mantova, e poi altrove ristampato.

(2) Il poemetto del *Parnasso Viniziano*.

(3) Le *Raccolte*.

sarò, e sarò non so dove. L'anno venturo sì che io so che sarò a Parma professore di belle lettere; e ancor di ciò vi do avviso per insegnarvi a dar nuove di voi. Il padre Pellegrini sarà predicatore a Piacenza, e già carica la faretra oratoria di divine armi. Venite, venite, e vi prometto la conversione per lui. Ma bastino le accuse e le burle, e sul serio e con tutto l'animo e senza fine ella sappia, e tenga per certo che sono e sarò sempre suo, siccome proferiscomi ad ogni suo comando tutto quanto, e tutto quanto sono.

DEL CONTE

ALGAROTTI

XII.

Potzdam 27. novembre 1751.

Mi giova credere che il mio lungo silenzio le sarà parso lunghissimo. A me pare essere stato un anno e più senza scriverle; e come ciò sia intervenuto, non saprei dir pur con parole sciolte. Comunque sia, *Errer est d'un mortel, pardonner est divin.*

Io da peccatore ho fatto la parte mia; sta ora a lei a far la sua da uomo santificato nell'eremo: ed io potrò da ciò far ragione, qual profitto ella ci abbia fatto. Che io non posso credere, ch'ella sia come Rabelais, il qual diceva: *J'ai vû trois papes, et n'y ai guéres profité.* Io sperava rivederla l'autunno scorso; e sarei ben volentieri ito in pellegrinaggio sul lago di

Gar-

Garda per ricever da lei o assoluzione, o cresima come fosse bisognato. Ma altro conto fa l'oste, altro il tavernaro, o se meglio le piacesse, *Diis aliter visum*. La prossima state, caschi il mondo, io sarò a Parma a vedervi la cupola del Coreggio, e udirvi, il mio caro Bettinelli,

Pindarici fontis qui non expalluit haustus,
Fastidire lacus et rivos ausus apertos.

Ho letto con infinito mio piacere il suo poemetto. Ella dice, che se lo han bevuto per poema. Io certamente lo *bibi aure*, come un tessuto di bellissimi versi. La sua prosa non ho io veduta già; la quale mi aspettava e tuttavia mi aspetta a Venezia. Io la conservo come un frutto squisitissimo del nostro cielo, che assaggerò subito arrivato. Per Dio la non mi faccia fare la penitenza de' passati miei peccati col negarmi di sue novelle. Io mi rimetto alla predica della *vendetta* dell'onoratissimo padre Pellegrini, per farle intendere quanto maggior peccato sarebbe il suo; se già ella o non bada a prediche, o dopo l'eremo ne può far senza. Il secondo mio

tomo

tomo è per ancora sull'incude, e vi sarà ancora per qualche tempo. Il mio Orazio *aures vellit et admonuit*; massimamente chi vuole avere per lettore un Bettinelli. Ella non dirà già che io a questa volta le abbia scritto una letteruzza. Ma ella me ne punisca con una più lunga. Possibile che l'anime di Catullo, di Cotta, di Fracastoro non le abbiano ispirato sul lago a escire in qualche bella operetta? Non me ne sia avaro, se le Muse le sieno sempre cortesi del favor loro. Ma soprattutto ella mi ami, e mi creda pieno di quella stima ed amicizia, che meritano il suo valore e la tanta sua gentilezza.

DELL' ABATE

BETTINELLI

XIII.

Parma 24. marzo 1752.

Scrivo dal gabinetto delle Muse, cioè dalla stanza dell' incomparabile padre Bettinelli che assai conoscete, e scrivo per pregarvi d' un vostro leggiadro componimento per la morte di madama Anna Enrichetta di Francia, nata ad un parto con l' Infanta nostra Sovrana. Io vo' stampare una scelta di rime, e vo' dedicarla al re di Francia. I migliori d' Italia vi saranno, ed avrei troppo tolto al mio libro, se non venissi a cercarvi sotto il cielo prussiano, dove avete la bella luce della nostra poesia con voi trasportata. La predetta morte ha cagionato sommo dolore nella corte di Francia e nella nostra, dove abbiam veduto la real sorella per più giorni privarsi della luce del gior-

giorno, ed inconsolabilmente piangere ed attristarsi. Il di più ve lo scriverà l'immortale nostro padre Bettinelli, che unisce i suoi voti a quelli di tutta la dotta Italia per il vostro ritorno.

Frugoni.

Ecco una forte raccomandazione alla mia lettera, che non avrebbe senza ciò osato di venire a nojarla. Ebbi la sua risposta gentilissima, e la dolce promessa della sua venuta in Italia. Ma chi può far conto d'una promessa mandata da Potzdam? Le lettere di risposta tardano un anno. Quanto poi tarderanno le persone? Or venga, mio sig. Conte valoroso, e troverà il suo nome già noto in questa corte e il suo arrivo aspettato. Io sto qui fermo nel collegio de' nobili forse per tutta la mia vita, e vivo tra le belle lettere; poichè una infermità di petto m'ha fatto lasciare la carriera de' pulpiti, a cui era destinato. Niente altro vo' dirle di me. Solamente le raccomando di ricordarsi di noi: *Attamen ipse veni;* e seco il secondo tomo, che io non posso più aspettare. Mille volte si parla di

lei dove io sono. Si spera, si teme, e in questo dir passa la vita. Ella abbiami per gran maniera a suo; perchè non so dirle abbastanza quanto io sia pieno di lei, e bramoso di dimostrarlemi all'opere.

DEL CONTE

ALGAROTTI

XIV.

LUMI D'ITALIA E AMICI MIEI INCOMPARABILI.

Potzdam 22. *luglio* 1752.

Al padre Bettinelli domando l'assoluzione, e al sig. abate Frugoni mille perdoni. Che ci posso io fare, se nol consente Apollo? Tre e quattro volte ho posto mano alla penna, ho scarabocchiato, ho distornato, ho rescritto; ma veduto, non potere far cosa non dico da Bettinelli e da Frugoni, ma pur passabile, ho dato ogni cosa al fuoco. Benedetti sien quelli, *quibus liquidam pater vocem cum cythara dedit*. A voi altri signori non invidio io già la felicità dell'estro e della vena, che troppo ben vi sta; ma non vorrei parere con voi *mihi commodus uni;* e per piacervi intraprende-

rei ogni cosa che fusse, fuor che il far versi, che da ora innanzi non mi ci provo più. Per appunto meno mi ci proverò, quando avrò veduto i vostri; e spero pur vederli quanto prima, dacchè il venturo mese, o il mese di settembre al più tardi, io piglierò le mosse per l'Italia, e sì vi do parola di venire a vedervi a Parma. Che è ciò che il mio Bettinelli parla di mal di petto? Dio non vuole ch'egli metta le persone in inferno colle sue prediche, ma bene in paradiso co' suoi versi. Non che un tomo, ben temo di recarvene in Italia due; ma faremo che sieno meno voluminosi che è possibile. Guai a chi troppo scrive! ed è buon tempo ch'io studio l'arte del cancellare. Ma per le cose vostre l'è un altro che. Scrivete pure, e non iscriverete mai abbastanza. Lo stesso fia dello amare chi ama, e onora voi senza fine.

DELL' ABATE

BETTINELLI

XV.

Parma 22. maggio 1753.

Ho pur saputo dopo lunghe ricerche che ella è a Padova, e posso pur senza incertezza dell'esito mandarle una lettera piena di quell'ossequio e di quella divota amicizia, che in me nata una volta per così forti ragioni, non sa venir meno nè per lunghezza di tempo, nè per interruzione di commercio. Nel vero sento una intima consolazione risguardando verso gli Euganei, e vedendo sì presso a me una sì cara persona. Mi parea duro dover passare e monti sempre coperti d'altissime nevi, e provincie immense e strane, per giugnere col pensiero in presenza sua. Io penso ora in qualche modo d'averla meco, e di darle la mano, e d'udire que' versi che

non si ponno udire fuor che da lei, e peccato era veramente vedergli nelle mani de' Brandemburghesi. Infine ella è nostro, son nostri i suoi versi e le sue prose e la sua conversazione. Ciò tocca il cuore. Odo che ella intende a fabbriche. Sarebbe mai da sperarsi che ella volesse fermare il piè in Italia, rinunziando insino alla corte d' Augusto? Dopo questo non mi rimarrebbe altro a bramare, fuor solamente che il vederla giugnere a Parma, ove pur giungono tanti forestieri in questi due mesi di maggio e di giugno, tratti dall'opere e dalle fiere di Reggio e di Piacenza. Ella vi deve esser tratta eziandio da Coreggio, dal Parmegianino, dal cavalier Bernini, da Frugoni, dal buon gusto e dalla pulitezza della corte e di Colorno. Io ho colà sempre aperto per lei uno stanzino, e una parca mensa allestita, cioè presso al p. Belgrado filosofo, matematico, scrittore, e degno infine di lei per lo comune vincolo del bel sapere; giacchè per titolo di confessore del principe io temerei di non fargli grandissimo onore presso lei così fresco degli usi berlinesi. Ma se ella non pensa

a que-

a questo viaggio, ben deve pensare a darmi almeno in lettera nuove di lei, della sua salute, del suo destino, de'suoi studj. Che fanno i suoi versi tanto aspettati? Si stamperanno omai? O sempre staranno sotto alla infaticabile lima?

Quid nunc te dicam facere in regione pedanâ?
Scribere quod Cassí Parmensis opuscula vincat?

In questo caso solo mi consolerei che ella non pensasse a Parma, ma per poco. La mia impazienza di veder lei, o i suoi versi già più non si tiene, ed ogni Cassio parmigiano è da lei vinto, gran tempo è. Se ella verrà, non mi troverà, è vero, *pinguem et nitidum bene curata cute* ec., ma anzi *multa et pulchra minantem vivere nec recte nec suaviter;* pur nondimeno sempre suo, sempre amico, e sempre con tutto l'animo.

DEL CONTE
ALGAROTTI

XVI.

Padova 10. *settembre* 1753.

Che debbo io dire, rispondendo di settembre a una lettera scritta fin dal mese di maggio dal valentissimo e amabilissimo Bettinelli? Dirò una sola parola, e so le dispiacerà per la tanta nostra amicizia; e questa è, che da quel tempo sino ad ora ho languito d'infermità di stomaco: e chi dice infermità di stomaco, dice pur troppo mille diavolerie. Ho provato medicine, acque, e tutto è stato niente. Da alcuni giorni in qua mi vo rimettendo per virtù sovrana della polenta presa a digiuno, che è divenuta il mio cioccolatte. Ma non basta la polenta, se tu non vivi sobriamente. E così fo. Dimodochè messer Luigi Cornaro dalla vita sobria è il mio duce e il mio

mae-

maestro. Io non passo mai dinanzi al suo palagio, che non benedica quel buon Nestore della medicina. Ora appena rimesso un poco prendo la penna in mano per visitare almeno per lettera il gentilissimo Bettinelli, il fiore della compagnia, a cui vorrei star sempre presso con la persona. Ma come rispondere alla gentilissima lettera sua, chi non ha la sua medesima gentilezza? Che dolce tentazione non è mai stato l'invito suo? Benchè *non obtusa adeo gestamus pectora Poeni*, che anche senza un tale invito io non fossi volato là, dove si veggono i Parmigianini e i Coreggi, dove s'odono i Frugoni e i Bettinelli, se fossi stato in salute. Cotesto valorosissimo padre Belgrado, il cui nome io aveva già in onore, io lo ringrazierei, se già non dovessi a lei medesimo le grazie che egli mi fa. Gli dica almeno quanto mi reputerei felice di onorarlo anche presente. E sarà dunque vero che io abbia veduto l'Italia senza veder Bettinelli? Io dovrei partire dentro a ottobre; e se ripiglio forze, mi converrà pur farlo. Poco, o nulla ho io scritto dacchè son qui. Ben io ho recato meco di

Ber-

Berlino alcuni scartafacci così di verso, come di prosa, con animo di stamparli. Ma ci vuol salute anche per questa sorta di stampe. Le mando un saggio di versi fatti già per un principe (1), a cui ella piacque tanto, acciocchè ella e il sig. abate Frugoni, al quale la prego confermare quanta sia l'ammirazion mia, me ne dicano il loro parere. Non vorrei dover dire del mio libretto *quæsivit lucem, ingemuitque repertá*, come si potrebbe dire di tanti. Io non so qual si fosse l'ingegno di Cassio parmigiano; so bene che nella copia degli opuscoli non lo vincerò mai, *capsis quem fama est esse librisque ambustus propriis:* ch'ella sa che per fare un picciolo librettino ci sto su lungo tempo. Da questi versi, che io le mando, vorrei trarne una lunga usura; e già in questa mia convalescenza io potrò gustare i più dolci frutti dell' Italia. Ella adunque non me ne sia avaro, e vi accompagni qualche cosa del Frugoni

Spirante eterno chiabreresco odore.

So-

(1) Il Doge Grimani.

Sopra tutto ella continui ad amarmi; e mi creda pieno della più tenera amicizia, e della più verace stima,

Excepto quod non simul essem, cætera lætus.

DELL' ABATE

BETTINELLI

XVII.

Fontevivo 15. *ottobre* 1753.

Quanto avrei da scrivere, se il cuor secondassi! Una carissima lettera, ma così tarda, un verso sciolto tutto oraziano, ma una minaccia di presta dipartenza, Algarotti vicin da più mesi, Bettinelli che senza pur salutarlo il perde di nuovo, sa il cielo insino a quando, e mille altri pensieri sì fatti ho azzuffati nella mente, che è una scurità, un impaccio, un demonio.

Pos-

Possibile che tanta speranza mia, tante vostre promesse, e il desiderio e l'espettazione di molti abbiano a non valer nulla? Le giuro che non dico più, perchè ella è troppo fatto, per l'uso della corte, straniero, e mi perdoni, Prussiano ſiero, Inglese duro, Francese volubile, e peggio. No, ella non può sapere, nè intendere d'avere un amico buono, e un amico che intende l'amicizia come santa e sacra, un vero amico in me. Non più. Questo parlare sente dei pregiudizj italiani e forse monastici. Vegniamo al sodo. Io le ho mille obbligazioni per la cortese sua lettera, e infinite per lo sciolto. La sua malattia di stomaco, la cui nuova ella il primo mi dà, riesce al mio devoto animo dolorosissima . . . . Ma anche questo stile mi viene a noja. Non mi terrebbono le catene che io non le dicessi, che è una indegnità lasciar di rispondermi appunto quando n'è più bisogno e ragione. Sono stato a Genova per mio sollazzo, quasi non ben sapendo ove volgermi. Oh se io sapeva che volgendomi a Padova l'avrei trovata (giacchè sin di questo nulla sapea)

e l'avrei

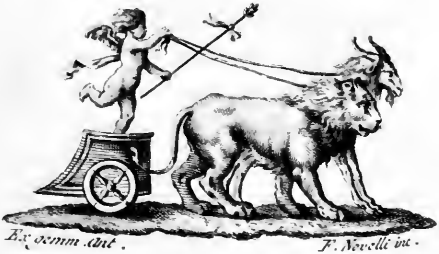
e l'avrei forse confortata almen con la compagnia del male medesimo (a cui soggiaccio da tre anni con poco ajuto di medicine) ancor di polenta; oh che io lasciava Genova da un canto! In somma ella m'ha fatto mille torti. La sua venuta a Parma riparerebbe tutto, almeno più certe novelle del suo miglioramento, del suo stato, di sua partenza, e qualche maggior copia di sciolti, che più sempre bramo, quanto più belli e rari ed unici, come l'ultimo, gli trovo. Non si potrebbe egli lasciarne a me sei otto quattro, perchè si potesse con essi tentare il gusto del pubblico? Emmi fitto nell'animo questo pensiero, che per bene di questi e d'altri giovani nostri, che alla buona poesia mirano, si potrebbe stampare unitamente un saggio di sciolti, siccome a mio parere gli ottimi per la ottima poetica educazione. Frugoni, Algarotti e così di soppiatto Bettinelli formerebbono questo libretto. Se ella consente, in quest' anno usciranno, e di buona impressione e senza alcun suo pensiero. Forse io ardisco di volere sfiorare la sua edizione. Se ella l'ha in pronto, nol voglio, ma se un se-

colo

colo ancor s'aspetti, perchè no questo tentativo? A lei solo rimetto la decisione. Affinchè ella vegga quanto si possa fidare del pubblico, ancorchè le pajano i suoi sciolti per qualche neo brutti, le mando un mio recente che a Genova ho fatto, e voglion colà stamparlo, o l'hanno stampato. Fu veramente un'estasi, che mi prese all'entrare in quel magno spettacolo di città, fu un'invasione dell'estro, o dell'inimico. Non ebbi pace prima d'aver in furia e in fretta sfogato l'empito prepotente. Fu fatto in tre giorni parte sul mare, parte per via, e visitando e ricevendo visite, e temerariamente al solito dato fuori. La novità della cosa, l'amor della patria, qualche buon tratto fece fortuna al poeta. Certo non è cosa per chi pretendesse d'avere i posteri per leggitori; nè pure è cosa da presentare a un Algarotti, ch'io stimo giudice del pari sicuro, che la posterità. Ma è cosa da significarle appunto per questo la mia vera e franca amicizia. Non lascilo uscire dalle sue mani; poichè ho tutti i miei parenti nelle mani de'nemici di Genova. Non vorrei che mi si facesse *quel-*

que

que querelle d'Allemand. Ella vede che la cosa è seria. Di lei mi fido. Al p. Belgrado e a Frugoni farò segno della sua gentilezza verso loro, e parte della lettera e dello sciolto. Il leggono intanto queste ninfe campestri, questi fauni, e ne vanno in visibilio. Che dolcezza, che purità, che natia grazia di scrivere! *Puras putas esse reor Veneres*. Addio, crudele, eppur caro, Brandemburghese. Son tutto suo.



Ex gemm. Ant. F. Novelli inc.

DEL CONTE

ALGAROTTI

XVIII.

Venezia 29. gennajo 1754.

PECCAVI, *Domine, habes confitentem reum:* ed io mi lusingo che da un missionario, quale ella è, dovrò pur ottenere l'assoluzione. Ma ho bisogno di tutta la bontà dell'animo suo, perchè mi venga perdonato di non l'aver ringraziata prima d'ora de' bellissimi suoi sciolti sopra Genova, e de' quali ella ha voluto essermi cortese. Stia pur sicuro che non sono usciti, nè usciranno mai di mia mano. Ella ha molto ben ragione di voler dar fuori i suoi versi sciolti insieme con quelli del signor abate Frugoni. Che se i buoni esempj vagliono assai meglio, che non fanno i precetti, non ci potrà essere migliore scuola

di

di quella per la gioventù, che si vorrà dare agli studj poetici. Ma che figura ci farebbono i miei versi? Sebbene, vedendone citati alcuni nelle note del bellissimo suo poema (del quale le rendo quelle grazie che so e posso maggiori), debbo pur credere che abbiano veramente trovato grazia dinanzi gli eruditissimi occhi suoi: del che se io me ne compiaccia, non glielo potrei mai dire abbastanza. Eccole un'altra pistola sommamente desiderosa di piacerle. Ma a questo ella non badi, ponga da canto per un poco quella sua gentilezza, con che ella sa condire ogni cosa. Badi piuttosto al desiderio, che io ho grandissimo, di sentirne il vero suo giudizio, cioè la sentenza di un maestro nell'arte. La mostri, se la preghiera mia non è superba, al p. Belgrado e al signor ab. Frugoni, ai quali la prego rinnovare i sentimenti della grandissima mia stima. Ho parlato ultimamente dell'amabilissimo Bettinelli coll'amabilissima procuratessa Zeno, e poco altro tempo ho passato con maggior piacere di quello, dacchè sono in Italia. Io ci starò sino ad aprile. Ma certo questa Italia mi pare

cosa molto scura. Da tre mesi in qua non veggo sole, nè ho speranza di vedervi il mio caro Bettinelli. Al mio ritorno, che spero tostano, rifarò i danni certamente: tanto più che mercè la dieta, che osservo ed osserverò, spero tornarvi sano, e spero tornarvi più libero che non sono ora. Ella attenda diligentemente alla sua salute, se vuol conservare la parte migliore della Compagnia, dell'Italia, di me medesimo. Mi ami, e mi creda pieno di amicizia, di gratitudine e di stima.

DEL MEDESIMO

XIX.

Venezia 9. marzo 1754.

Col maggior piacere del mondo ho ricevuto la lettera sua così piena di testimonj di amicizia: e piglierei a ringraziarnela, se mi conoscessi da tanto; ma io nol potrei mai fare abbastanza nè in prosa nè in rima. Al signor marchese Grimaldi la prego dire in mio nome quanto può dettare la stima e la gratitudine. Anche questo si aggiunge al mio dolore, che io non vedrò di questo mio viaggio nè Frugoni, nè Belgrado, nè Bettinelli, nè Grimaldi. Ma per certo che a un altro mio viaggio ne sbramerò la sete, se pur sbramare si potrà mai. Sè ella non avesse indosso quelle sacre lane che pur ha, io mi lusingherei che venendo in Germania volesse venire sino a Berlino. In verità essere in Ger-

mania e non vedere il re di Prussia è lo stesso che essere a Roma e non vedere, come si suol dire, il Papa. Non saprei dirle con quanta consolazione vi sarebbe ricevuta dal suo amico e ammiratore.

Quanto a' miei versi al Metastasio, io le rendo mille grazie delle sue critiche: e maggiori ancora le ne renderei, s'ella mi volesse indicare particolarmente que' luoghi, che a lei sembrano lignei; quelli, dove le pare che il corso del verso sia impedito; e quelli, che sono di soverchio arricchiti, com'ella dice, di spoglie latine ed inglesi. Basta *transverso calamo signum*, senz'altro comento, che una parola indicante la qualità del vizio, ch'ella vi trova dentro. Spero che per l'amicizia nostra ella vorrà compiacermi di tanto. Io procurerò di far sì, che la *morta poesia risurga*; nè crederò mai difetto adoperar lunghissimo tempo la lima sulle cose mie, perchè giungano a piacere a lei. Io aveva scritto al nostro Fabri, ch'ella avea quella pistola. Non so, se gliela abbia domandata; e se sì, son ben sicuro che ella gliela avrà spedita. E con tutto l'animo mi raffermo.

DELL' ABATE

BETTINELLI

XX.

Parma 19. *marzo* 1754.

Il march. Grimaldi è a Genova con l'ab. Frugoni. Sperasi quantoprima di rivedere il primo, e non mancherò di fargli assapere i cortesi di lei sentimenti.

Ma che vuol ella costrignermi a bestemmiare, dicendo mal de' suoi versi? La mia naturale sincerità m'ha tradito, e parmi d'essere veramente stato temerario. Se avessi tra le mani il suo sciolto, verrei forse dicendole qualche cosa di più distinto. Ma egli vola per le mani de' dotti, e insulta frattanto all'interno mio critico giudizio di qualche verso. Egli è ora alla corte de' principi d'Armstat a Piacenza. Come io lo riabbia, e possa, farò quant'ella m'impone. Ma di grazia non mi parli ella

di Berlino. Son capacissimo di veder la Germania e non Berlino, quantunque io capisca che il solo re di Prussia val molto più di tutta la Germania. Per dire il vero, vedo assai che *le Roi philosophe* non può rendere abbastanza filosofi i suoi amici. Lo scandalo dato da la Baumelle, le sventure del suo povero Voltaire, gl'intrighi di Maupertuis, ed altre simili cose inquietano un animo, come il mio, tutto amico del conte Algarotti e del vero merito. Le inumanità tra i cultori delle umane lettere mi fanno orrore. Le mie sacre lane non mi terrebbono lontano da Potzdam, quanto il mio amore per lei e per la sua tranquillità vorrebbe vederla lontana da tante cabale. In somma i miei pregiudizj o monastici, o italiani m' han fatto perdere molta parte di stima per l'Atene del Nort. Da qualunque lato sia la ragione, parmi che facciasi torto grande alla letteratura. Per amor di Dio, Conte amatissimo, affrettatevi di tornare tra noi, e di godere sicuramente il frutto de' vostri studj, e l'applauso della vostra patria.

A Fa-

A Fabri ho mandati ambi gli sciolti subitamente. Ella ne mandi a me qualch'altro, che in miglior mani non ponno cader certamente. Io sono con tutto l'ossequio e l'amicizia.

DEL CONTE

ALGAROTTI

XXI.

Venezia 31. *marzo* 1754.

Chi *mi darà la voce e le parole*, per rispondere come si conviene alla gentilissima sua, che ho ultimamente ricevuto? Potessi almeno recarle la risposta io medesimo in persona! La presenza potrebbe supplire a quello che mi nega la penna. Avrei la consolazione di vederla, di abbracciarla. *Mais j'irois chercher des nouveaux régrets:* e però, meglio è ancora partir d'Italia,

senza veder quello, che troppo farebbe in me crescere il dolore di doverla lasciare. Faccio lei mio plenipotenziario appresso il signor marchese Grimaldi, *se la preghiera mia non è superba*, che qui veramente ci sta a pennello. Ella non gli potrà mai dire abbastanza, quanto io lo stimi e l'onori, e quanto mi piaccia di dovergli quanto io pur gli debbo. Al signor abate Frugoni dirà pur mille cose in mio nome, e sopra tutto che non lasci star muta la lira. Ella continui a farla risuonare di quello, che sarà le delizie di *quantum est hominum venustiorum*; e mi creda.

DELL' ABATE

BETTINELLI

XXII.

Parma 2. aprile 1754.

Spero di ritrovarla ancora tra noi, e ne spero un suo cenno per mia consolazione non meno, che per quella di Frugoni e del signor marchese Grimaldi, che da Genova spera di rimettersi a Parma dopo le feste di Pasqua, e brama di ritrovar qui l'illustre sig. conte Algarotti, che in gran pregio ha. Io gli feci l'uffizio commessomi da lei, ed egli è venuto in grandissimo desiderio di vederla. Con lui si unisce Frugoni e le Muse e le Grazie e tutta la corte loro. Il vero è che non è certa la sua venuta, nè il tempo; poichè tutto dipende dalle risposte di Spagna, e dalle misure, che colà si son prese a pro di questi stati. Ma se la preghiera mia non è

su-

superba, sarà sempre in Parma così accarezzato il sig. Conte, come è il suo nome pregiato, e m'avanzo ad invitarlovi a nome di tutto il Parnasso e di Colorno. Almeno un addio per lettera, e qualche buona scusa a calmar le nostre inquietudini, e le brame dell'ambasciador di Madrid. Poss'io sperare che dall'Italia ella porti seco una salute ben ferma contro le insidie e gli orrori del Nort? In verità che quanto più vo sperando la sua venuta in Italia per non più lasciarla, tanto m'è ingrata la sua partenza. L'accompagnerò sempre però co' più fervidi voti, e con quell'ossequio fedele con cui sono.

DEL CONTE

ALGAROTTI

XXIII.

Venezia 4. maggio 1754.

Appena arrivato a Venezia vi trovo quello, che più desiderava di trovarvi, cioè una lettera sua; e *stans pede in uno* le faccio risposta, per non lasciar partire il corriere senza farle motto. E prima di ogni cosa, e per parte mia, e per parte della dama e de' cavalieri della comitiva, le rendo quelle grazie, che avrebbono più grazia assai rese dalla dama medesima. Ella sa bene di che; la quale ha fatto tanto per tutti noi. Lo stesso facciamo coll'amabilissimo e degnissimo signor conte Bernieri, il quale non so dirle quanto mi sia piaciuto conoscere di persona. E già non si può dire di lui, che la presenza ne diminuisca

la

la fama. Al padre Rossi (1) e al padre Belgrado ella dirà quello, che io per me non saprei dir loro. Dirò bene, che dopo veduta Parma m'increscerà assai più dappoi di dover lasciar l'Italia, la quale lascerò fra tre settimane al più tardi. Quanto m' incresce (a costo ancora che mi dovesse più increscere di lasciar l'Italia) non averci trovato il signor abate Frugoni! S'ella gli mostrerà alcun de' miei versi, mi piacerà sentire il giudizio di un tanto maestro, che accresce onore a quel paese, che è stato tanto onorato dal Chiabrera. Il giudizio suo e de' suoi mi fa levare in tal superbia, che ben potrei dire, se il passo non fosse un po' troppo da *Saggio Tritico* (2), *sublimi feriam sidera vertice*. Aspetto con impazienza le annotazioni sue al mio ragionamento lasciatole. Io scriverò da Ve-

(1) L'uno Confessore, l'altro Predicatore alla Corte, ben noti per le lor opere pubblicate.

(2) Operetta di Swift, un pezzo della quale tradotto dal Conte e indirizzato in una lettera ad Alessandro Fabri può leggersi nel T. IX. di questa edizione.

Verona al Fabri, che ella gli farà tenere alcuni versi miei. De' libri la ringrazio senza fine, e molto più dell' uffizio ch' ella avrà fatto in mio nome a S. A. R., mettendomi a' suoi piedi. La mercè sua spero trovar pietà, non che perdono. Chiudo la lettera per l'ora tarda, e mi riserbo a scriverle più a lungo l'ordinario prossimo. Ella ha in me un ammiratore grandissimo della rara sua dottrina, del fervidissimo suo ingegno, e di quella sua attitudine di spirito, che fa che ella sarà annoverato tra' celebri poeti francesi, come lo è di già tra gl' italiani. Ella mi creda tutto pieno della voglia di ubbidirla, e di mostrarle quanto io sia.

DELL' ABATE

BETTINELLI

XXIV.

Parma 7. maggio 1754.

Il suo nome va sempre in Parma crescendo dopo la sua partenza. Così suol avvenire del ben perduto. Quanti si lagnano di non averla veduta, quanti di non averla trattata! E noi d'aver tanto poco gustato di lei pur ci lagniamo. La sua lettera mi conforta, e conforterà gli altri, a' quali ne farò parte. A Frugoni, quando le sue ricchezze (1) portate da Genova diano luogo, farò vedere gli sciolti. Due già sono in man di Fabri, e il resto seguirà. I due libri non si trovano, e metto questa notizia avuta dal conte Rezzonico tra quelle, ch' egli

(1) Ottenne soccorsi per le note sue *Suppliche al senato*.

ch'egli vuol dare di Plinio. Le note alla sua dissertazione non sono ancora unite, perchè anch'io son sulle mosse, tra due o tre settimane pensando di partire. I conti di Styrum hanno feudi in Boemia verso Sassonia, e forse a Praga e a Dresda si passerà. Berlino allora non sarà tanto lontano, e quantunque io non pensi di poter tanto, o voler fare, pur mi pascolo del pensiero soavemente. Il gran mondo che era a Colorno, e la gran gala non mi lasciò comodo per l'uffizio a S. A. R. da lei commessomi. Ma il padre Belgrado, o mons. Collet dee supplire. Questi tutto innamorato di lei, sì di lei, le fa mille complimenti. È rimasto qui *Chargé des affaires*, partito essendo mons. de Crussoz. Io la prego per lui di far fare a Verona un uffizio al rappresentante in favore d'un uomo in pericolo, come nella cartuccia qui chiusa appare. L'eccellentissima signora Cecilia Morosini, a cui m'inchino, e cent'altri amici di lei potran farlo agevolmente, e la preghiera basta. La supplico di mandarmi quel suo ritratto, di cui parlossi, che mi sarà infinitamente caro. L'aspetto

colla

colla prossima sua lettera. Il tabacco non è ancor giunto, dico il buono, perchè due vasi venuti non sono al caso per lei. Io mi dico tutto suo.

DELL' ABATE

BETTINELLI

XXV.

Parma 15. ottobre 1754.

Dopo il mio giro d'Italia, in cui seppi non poter lei più partire verso Germania, ho indarno cercate novelle sue. Veramente sento al profondo dell'anima le cattive nuove, che allor ebbi di sua salute. Ella sa se l'amo, e quanto. Non mi neghi adunque un cenno ancor solo intorno a quest' articolo. È ella a Padova, a Venezia, in quiete, in moto, co' medici, o co' begli spiriti? Pensasi intanto ad una stampa italiana de' due tometti, o ancor si mira alla edizione tedesca? Per lei, o per altri mi scriva due righe; se no, farò un romore terribile. Sono intanto con tutto il più vivo senso d'affetto e d'ossequio.

DEL MEDESIMO

XXVI.

Parma 25. novembre 1754.

Le nuove certe che di lei m' ha recate il padre Malossi, e più i cari saluti m' hanno pagato al fine d' una lunga sollecitudine, e dell'affetto con cui di lei ho sempre parlato, e richiesto moltissimi. A Roma intesi le prime nuove sinistre, e sinora sono vissuto in timore e in incertezza. Auche l' ultimo corriere ha portata una mia scrittale a Venezia. Infine son fuori d'affanno, e posso mille volte rallegrarmi, siccome fo, del suo stato di salute, della vita medica, della riacquistata libertà. Voi siete adunque nostro, voi siete Italiano, e i voti di tanti amici e de' veri Italiani sono esauditi. Siane lode a Dio, *qui fait tout pour le mieux*, diceva al maresciallo d'Hocquincourt il padre Canaye. Io sarei di-

disposto col padre Canaye alle più tenere esclamazioni e divote verso la provvidenza, che tutto questo ha fatto *pour vous mettre entre nos mains*. Certo io ne sono lietissimo, tanto più che spero non esser questo avvenuto a danno suo, ed esser venuto meno il motivo, cioè il male, che troppo ci avrebbe fatto costare questa dimora. Spero che non mi negherà qualche notizia più certa intorno a questo, di che vivamente lo prego, almeno per altrui mano scrivendomi. Se con esso le notizie mi mandasse d'un verso sciolto nuovo, o dissertazioncella, e molto più qualche tometto già stampato di que' che aspetto sì cupidamente, nulla avrei più che desiderare. Qual miglior circostanza per fare una edizione, che quella d'aver la stampa del seminario d'appresso, tanti uomini amici e dotti prontissimi, un ozio di convalescenza, e i desiderj della patria a promuoverla. Io le potrei dire inoltre d'averne accesi ben mille a Napoli, a Roma, in Toscana e da per tutto. In Germania non son andato, anche perchè sentiva ch'ella qui rimaneva. Ho fatte alcune poesie di viag-

gio, che le manderò, ma per compenso unicamente de' doni suoi. Sono addosso a una nuova tragedia per ubbidire l'Infante; ma soprattutto sono sollecito di saper di lei, e di poterle spesso ridire che io sono senza modo, nè fine.

DEL CONTE

ALGAROTTI

XXVII.

Padova 20. novembre 1754.

Che dirà il padre Bettinelli della mia, non so come chiamarla, se pigrizia, trascuratezza, o altro nel rispondere alle sue due gentilissime lettere? Io mi coprirò con l'autorità di un grand'uomo francese, che diceva: *A' qui manqueroit-on, si on ne manquoit pas à ses amis? Habes confitentem reum;* nè io dubito dell'assoluzione da un

così

così gentile confessore quale ella è. Le nuove, che le posso dare della mia salute, sono quali ella desidera di riceverle, ed io desidero di darle. Io sono italiano, com' ella dice; e tanto più mi piace di esserlo, quanto che potrò essere nel seno loro. Io veggo spesso qui il padre Masotti, che è veramente un padre di garbo, pieno di belle maniere, di spirito, e amabile. La prego de' miei complimenti al padre Rossi, e al padre Belgrado. *Je suis entre vos mains, faites de moi tout ce qu'il vous plaira.* Ora quando ci rivedrem noi? Ben veggo che bisognerà tornare a Parma a strapparle di mano quelle sue poesie, ch' ella chiama di viaggio. Anche Cesare avea fatto un poema intitolato *Iter*. Ci sarà nelle sue poesie, son certo, non meno la purità, che la celerità di Cesare. E però io le lascio a pensare, se io mi consumi di vederle. Da maggio in qua io non ho pensato ad altro, che alla mia salute, e non ho fatto quasi niente. Questo non pensare mi ha in grandissima parte rimesso. Mi conviene però ancora non perder troppo di vista il mio Cornaro, che è stato il mio sovrano me-

dico. Da alcuni giorni in qua ho preso per mano alcuni discorsi sopra differenti suggetti. Vedrò di ridurli il meglio che io potrò, *ut pulchri ad pulchrum eant*. Ella continui ad amarmi, come fa; e mi creda *usque ad cineres*.

P. S. Al signor abate Frugoni e al signor conte Bernieri la prego dire mille cose in mio nome. Vorrei potere far sì, che l'Infante sapesse quanto gli siamo obbligati, ch'egli le faccia calzare il coturno. *Sola Sophoclæo tua carmina digna cothurno*.

DELL' ABATE

BETTINELLI

XXVIII.

Parma 10. *dicembre* 1754.

SIN che la sua lettera è ita per molte mani in testimonio ch'ella è vivo uomo, e italiano colono, io non ho potuto replicare secondo il mio desiderio, e m'è convenuto lasciar gli altri compiere il loro. Ed oh come ognuno è stato di queste due care novelle consolato! Le ne facciam tutti festoso applauso, e molte grazie le diamo della speranza in che ci mette di rivederla. A quel tempo riserbole i nuovi miei versi; ma non a quello aspetto i suoi *Discorsi*, che mi pare mille anni l'aspettargli ancora un poco. Non li travagli troppo, non gli anatomizzi tanto, non tragga loro il sangue a forza di lisciarli. Si fidi a me, che parlo non per mia solo, ma per

sentenza d'ottimi giudici. Se ella segue a scarnarli, allor sì che con verità potrà ella dire che *pulchra ad pulchrum eant;* che troppo mi somiglieranno nella bellezza mia propria magra sparuta, e a tutto dire, scolastica e penitenziale. Frugoni e Bernieri, che le fan mille rispetti, son meco di ciò solleciti. Io le chiedo licenza di stamparne alcuni di que'suoi, che ho in mano, la quaresima prossima unitamente ad alcuni miei e di Frugoni. Farò che la stampa non sia de'suoi versi indegna, e posso badarvi; poichè non fo più la mia tragedia, non volendolo il mio petto infermo. Sono tutto a nome de'padri Belgrado, Rossi e Malossi, il suo ec.

DEL CONTE

ALGAROTTI

XXIX.

Venezia 28. dicembre 1754.

Parte oggi da Venezia e se ne va a Parma il signor abate di Bernis seguito dalle Grazie e dalle Muse (1). Le sue gli anderanno certamente incontro. Io gli ho detto quanto ella sia amabile, e quanto le Camene le abbiano conceduto il *molle atque facetum*, tanto in francese, quanto in italiano. La prego vederlo anche per me. Il miglior tempo del carnovale io contava di passarlo in casa sua. Ma ella è ben più degno di tal compagnia. La più amabile nazione del mondo non può esser meglio rappresentata, che da lui: spirito cognizioni

(1) Allora ambasciador di Francia a Venezia, poi cardinale ec.

ni gentilezza saviezza giudizio generosità gusto virtù, ogni cosa è in lui. Ella vedrà che non sono tropp'oso nel mio dire. Io felicito Parma, che lo possederà per qualche tempo. Ella ne goda e mi creda.

DELL' ABATE

BETTINELLI

XXX.

Parma 14. del 1755.

NON potei vedere mons. de Bernis l'altro spaccio, però non le scrissi. Hollo veduto: *ut vidi, ut perii!* Egli è qual ella il dipinge; ed io son partito da Venezia? Che serviva esservi con mons. de Montaigu, o partirne al venire di mons. de Bernis? Così va. Ben le debbo grandemente dell'uffizio a mio favor fatto con questo amabil ministro non men della Francia, che delle

Mu-

Muse. Le ho molto obbligo, signor Conte pregiatissimo, e niuno certo più di lei potea rappresentare in tal caso Mercurio, che introduce, dio com'egli è, al convito degli dei de' miseri mortali. Per suo nome le fo mille complimenti. Or ella deve permettermi di stampare i suoi sciolti con que' di Frugoni e i miei a Milano la prossima quaresima. Ciò può servire a lei per saggio del gusto del pubblico. Se alcun altro ne ha fuor di quelli già datimi, tosto mel mandi. Io tengo quelli al doge Grimani, al procurator Foscarini, alla Czara, al re di Prussia, al re di Polonia, ad Eustachio Zanotti, ad Eustachio Manfredi, al Metastasio. Senza un ordine positivo in contrario *j'irai mon chemin*. La stampa si allestisce, e a poco andrà che il torchio lavori. Ai padri Belgrado e Rossi, al conte Bernieri e a Frugoni ho detto. Eglino le rendono i più cari e divoti uffizj d'amore e di stima. Se mai ella non sa che farsi un giorno de' giorni pieni di carnovale, vada ai Gesuiti quando si rappresenterà una tragedia detta il *Gionata* dai loro scolari. L'autor della tragedia cre-

derà

derà che l'esservi presente Platone basti all'onor del teatro. Ma potrà ella soffrire *une tragedie de college?* Non vadaci però mai, quando le si ponga in moto l'ipocondria. Oh questa imperverserebbe troppo a dargli un tanto alimento in un sol tratto! Ella già vide questa tragedia e lessela in Bologna. Il pregio vero di quella si è, che l'ho arricchita di bellissimi furti fatti a Racine. Orsù, mio stimatissimo sig. Conte, godo che ella sia bene in salute, e a Dio prego di mantenerla in essa per onor dell' Italia, che cerca un successore a Maffei, e per onor della fede, che vuole un santo prussiano. Bettinelli missionario! Oh che sorpresa!

DEL MEDESIMO

XXXI.

Parma 18. *febbrajo* 1755.

Dopo la sua crudele, in cui mi vietò di dare in luce i suoi sciolti, quantunque a dir vero per buona ragione, se devo goderli presto stampati in Venezia; dopo quella sua lettera, dico, mi sono ingolfato nel carnovale e nel teatro, nè le stesse grazie dell' amabilissimo mons. de Bernis non hanno potuto tanto scuotermi dalle infinite mie noje, che bastassi a scriverle. Eppur la vivacità era somma nel mio cuore per gratitudine a un ben sì grande per lei procacciatomi. In verità non mi ricordo d'aver conosciuto giammai uomo di tanti meriti, e di sì moltiplici qualità eminenti fornito, quanto mons. de Bernis. Se non avessi innanzi conosciuto un conte Algarotti, mi sarebbe paruto strano trovar tra gli

uo-

uomini un tal uomo. *C'est un homme qui fait honneur à l'homme.* Ella presto godrà della sua presenza, poichè ai 24. pensa partire. Non so dolermi di perderlo, vedendo sì giusta, e sì naturale la vicinanza di due persone sì somiglianti. Un mortal semplicissimo, come son io, non può pretendere ad un commercio stabile delle prime intelligenze; mi basta di venerarle con tutto lo spirito, siccome fo dicendomi.

DEL MEDESIMO

XXXII.

Parma 2. febbrajo 1756.

Molt' obbligo le ho non men del dono, che della commissione, l'uno e l'altra pienamente onorevoli per me. Stamattina entrambi gli esemplari l'uno dal signor conte Sanvitali a Madama reale, l'altro al real Infante dal padre Belgrado sono stati presentati. Del primo le darà nuove il cavaliere; del secondo la posso far certa d'un pienissimo gradimento condito con le più vive e clementi espressioni, anzi dolci querele del non averla veduta l'anno scorso, a che il padre Belgrado ha soggiunta del suo qualche speranza di rivederla, e ciò l'Infante ha avuto carissimo non men che il libro, cui certo era di leggere impaziente. Di questo m'incarica il padre Belgrado di farle cenno, giacchè a lui ho voluto

la-

lasciar tutto l'onore, e insieme de' suoi ringraziamenti più divoti. Gli altri fanno lo stesso, ed io con loro distintamente, che ho trovato questo trattato degno di lei, cioè l'ho ammirato sommamente. Se il teatro dell'opera sarà tuttavia mostruoso, non sarà più scusabile. Nulla per mio parere manca de' più giusti e veri e saggi precetti in esso. L'Italia ne profitti. Sono con tutto l'ossequio aspettando gli altri trattati.

P. S. Dal signor conte Brazolo nulla ha ottenuto dell'Omero tradotto?

DEL CONTE

ALGAROTTI

XXXIII.

Venezia 12. marzo 1756.

Peccavi, Domine, habes confitentem reum. Com'è mai possibile, che io sia stato così lungo tempo a rispondere alla gentilissima lettera sua? Ma ella vorrà pure assolvermene, e per quelle stesse ragioni, per le quali io non ardirei domandarle l'assoluzione, come troppo frivole allato ad ogni sorta di dovere. Infine io le rendo le più vive grazie di tanti e tanti favori. Dal padre Belgrado ho ricevuto una lettera gentilissima, a cui non rispondo finalmente che oggi. Io son pieno veramente di colpe. Dal Brazolo ho avuto promesse, ma non per ancora il canto d'Omero. Fra pochi giorni io farò una gita a Padova, ed ella lo avrà in qualunque modo. Se io

non le scrivo così spesso, spesso però parlo di lei. Vedo sovente i suoi, de' quali soli io sono divoto; tra gli altri i padri Covi e Panigai, che sono veramente amabili. Piacemi sommamente di vedere quanto tutti amino, stimino, *suspiciant* Bettinelli. Io il fo certamente più di tutti, nè la cedo in questo a' suoi medesimi, direi anche miei, se il detto non fosse troppo superbo.

DEL MEDESIMO

XXXIV.

Venezia 9. *aprile* 1756.

Fra 10. o 12. giorni partirà di Venezia il N. U. Niccolò Erizzo, che va ambasciadore in Francia. Prima di passare i monti egli ha destinato di fermarsi qualche giorno a Parma, per far corte alle LL. AA. RR. Io le annunzio il suo arrivo, perchè egli è amicissimo mio, ed ella può giovargli moltissimo in cotesto suo soggiorno. Prima di tutto gliel renderà gratissimo con l'amabilissima sua compagnia; che benchè egli non sia, propriamente parlando, uomo di lettere, è di tanto spirito e senno da gustarla sommamente. Ella vorrà ancora fare in modo, che possa esser provveduto di carrozza; dacchè costà non se ne trovano così facilmente, massime come conviene a chi sostiene il suo grado. Io

I 2 glielo

glielo raccomando vivamente, e all'amabilissimo nostro padre Belgrado ancora, a cui faccio mille volte riverenza. Io l'avrei forse accompagnato sino a Parma, senza il doloroso accidente nato in casa Morosini, per cui questa eccellente donna ha avuto campo di mostrar vie maggiormente la sua virtù (1). Le cose mie gliele porterò io medesimo in quella sua cella, che è veramente stanza delle Muse. Ella mi abbracci gli amici, e mi creda.

(1) Per la morte del marito.

DELL' ABATE

BETTINELLI

XXXV.

Parma 26. *aprile* 1756.

M'È riuscito di servire il sig. ambasciadore Erizzo in maniera, che è partito molto contento di Parma, e non cerco altro premio, che quel di servire lei pure ben tosto. Da lui stesso ella avrà, credo, sue nuove. Egli m'ha consolato con la nuova d'un altro maritaggio di codesta nobilissima dama (1), per cui spero poter veder lei più presto.

Se ella mi manderà il fagottino per Parigi, mi studierò di servirla presso l'Intendenza; ma non posso assicurarla essendo io Italiano.

I 3 Quan-

(1) Vedova Morosini, che il nostro Conte visitava di frequente, passata dipoi a seconde nozze in cà Zanobio.

Quanto avrò a bramare le cose sue ancora? Ah malizia! Vuol farmi soffrire con la speranza del maggior bene della sua presenza? Soffrirò, e sarò sempre suo.

DEL CONTE

ALGAROTTI

XXXVI.

Venezia 9. maggio 1756.

E da me, e da tutta la famiglia Erizzo ella ha mille e mille ringraziamenti. Io spero venire e farglieli in persona. Mia intenzione era di venire a passare gli ultimi giorni del carnovale a Parma; ma meglio sarà venire a godere delle belle ombre di Colorno: e tra esse io non cercherò nè silvani, nè ninfe, ma il valoroso e amabilissimo Bettinelli.

Trop-

Troppo il gran torto io le farei, se dubitassi un momento del credito suo. Ecco che io le trasmetto il fagottino, ben sicuro, ch'ella troverà la via di farlo partire e prontamente per Parigi. E perchè ella vegga, quanto fondamento io faccia sopra di lei, le inchiudo due lettere per Parigi, una delle quali va col fagottino medesimo. La prego scrivermi con qual canale egli anderà, acciocchè ad ogni evento io possa scrivere al librajo Prault, da chi dovesse riscuoterlo a Parigi. Il fagottino contiene il *Congresso di Citera*, che uscirà dalle sue stampe. Io ci ho lavorato dentro ultimamente per un mese intero, e ne sono finalmente contento. S'ella il sarà altresì, ne sarò arcicontentissimo. Farò in modo, ch'ella lo abbia il primo. Ella mi sgridi quanto vuole intorno alla mia stitichezza. Io non le farò altra risposta, se non che voglio piacere a Bettinelli; tanto mi levo col pensiero. Addio, allievo delle Grazie e delle Muse, amatemi, instruitemi, e credetemi.

DELL' ABATE

BETTINELLI

XXXVII.

Parma 25. *maggio* 1756.

La morte d'una sorella, e il pericolo imminente della cognata m'ha fatto chiamar correndo a Mantova per conforto de' miei. Ecco perchè sì tardi ella riceve mie nuove, e perchè non le scrivo essere già partito l'involto e le lettere per Parigi. Ma spero che il vicino corriere di sabato le porterà. Invero non può ben accertarsi cotal partenza. Io le raccomanderò a mons. Brochier segretario di mons. de Rochechoüart, mio amico; ma talor tanti la corte ha pieghi per lo corriere, che non può farsene sicuro augurio. Credo però che ella possa a' corrispondenti scrivere, che verso la metà di giugno al più tardi l'avranno. Se poi dovessi spedirlo per lo corrie-

re

re dell'Intendenza, ella il saprà per farlo a mons. Prault assapere. Egli potrà riscuoterlo *a l'hôtel de Rochechoüart-Faudoise*. Piacemi di metter la mano a far venir nella luce quel Congresso, che certo sarà ben degno di lei e dello studio postovi intorno, del quale non le farò querela giammai, poichè a questa operetta sta bene. Affretterò co' miei voti la sua venuta, e la partenza dell'involto e la stampa ad un tempo. Ogni gente è a Colorno: io nella quiete di Parma, occupato del dolce pensiero d'essere tutto suo vero servidore ed amico ossequiosissimo.

DEL CONTE

ALGAROTTI

XXXVIII.

Venezia 12. giugno 1756.

Ben ho di che ringraziarla, ma *chi mi darà la voce e le parole?* Ella pensi da sè, quali debbano essere i sentimenti dell' animo mio; ella, che è del bel numero uno di quelli, che sono scrutatori dei cuori. La ventura settimana io partirò per Padova, donde piglierò le mosse per Bologna. Di là le scriverò, quando mi sarà dato di rivederla. Le acque di Pisa mi chiamano; ma ella mi attira.

Come ella ha preso le cose mie sotto un particolar patrocinio, le mando un *Saggio sopra la pittura*. Tra le mie coserelle, che le diedi a Venezia, vi è come l'abbozzo di questo picciolo trattato, il quale non fa che uscire alla luce. S'ella lo crederà

non

non indegno degli occhi reali, le ne manderò alcuni esemplari da Bologna. Prima di ogni cosa ne voglio il giudizio suo. *Vous en avez le pucelage, et vous étes bien fait pour avoir le pucelage méme des muses. Vale et me ut facis ama*. Mi scriva a Bologna sotto coperta dell'onorato nostro comune amico dottor Fabri.

ex gemm. ant. *F. Novelli inc.*

DELL' ABATE

BETTINELLI

XXXIX.

Parma 2. giugno 1756.

Per servirla a dovere ho mandato a suo nome il *Saggio sopra la pittura* a mons. du Tillot per una quasi primizia dell'offerta, ch'ella pensa farne ai sovrani. Ecco la sua risposta.

J'ai reçu avec plaisir le present de l'ouvrage de monsieur le comte Algarotti, à deux heures après minuit hier au soir j'en ai lu une partie. J'y ai reconnu la touche de son sçavant auteur, et les connoissances d'un homme celebre, qui allie le goût à un profond sçavoir.

Je crois que mon suffrage ne doit pas decider le desir qu'il a de le presenter à S. A. R. Quant à moi, qui conserverai au milieu de mes devoirs le goût que j'ai pour

les

les arts, et l'admiration que je dois à ceux, qui comme mons. Algarotti en parlent si bien, je suis fort aise de l'avoir reçu, et bien flatté sans avoir l'honneur d'être connu de lui, d'être pour quelque chose dans son idée. Je le remercie ec.

Questi sentimenti vengono da un coltissimo intelletto, com'ella sa, da un Intendente dalla nostra corte e dal Parnasso egualmente favorito, e da pochi giorni in qua elevato al carico di ministro delle finanze. Dopo ciò penso che ella debba affrettare il suo dono ai Sovrani, e supplire frattanto agli errori di stampa con la penna, o con la ristampa d'alcun foglio, che Bologna può fare almen quanto Venezia in questo caso.

Rallegromi meco stesso delle buone nuove, che sento di lei dall'inclito Fabri nostro, e cara non men che a lui m'è la speranza di vederla più lungamente che non isperavamo vicino a noi.

DEL CONTE

ALGAROTTI

XL.

Bologna 1. *luglio* 1756.

Non debbo più rendervi grazie a mille, ma a milioni. Ho ricevute le vostre lettere dal nostro comune amico Fabri, che mi hanno riempiuto d'infinito piacere al vedere tanti segni della vostra amicizia. Io non ci posso resistere; essendovi tanto vicino, sento più attrazione che non sentiva il piombino del la-Condamine presso al Cimborazo. Io verrò certamente a Parma tra 12. o 14. giorni al più tardi. Vedrò il mio caro Bettinelli, farò la corte a cotesto amabilissimo Principe, e vedrò la miglior commedia francese, che si possa vedere fuor di Parigi. E dove lascio io il mio Frugoni? il quale abbraccierete mille volte da parte mia. La mercè sua ho fatto

to qui conoscenza con monsieur d'Antoine cavallerizzo di Madama reale, il quale mi ha usato mille gentilezze. Egli se ne va alle acque di Montortone. Io gli ho proferto il mio Mirabello, che è là vicino, e spero vorrà accettarlo. Intanto che io venga a Parma, vi spedisco con l'occasione del marchese Marazzani, che parte nella notte, sette esemplari del mio *Saggio sopra la pittura*, uno per S. A. R. l'Infante, uno per Madama reale l'Infanta, uno per mons. du Tillot, uno per mons. de la Combe, uno per il padre Belgrado, uno per mons. de Rochechoüart ministro di Francia, uno per il nostro Frugoni. Io godo e trionfo senza fine, che a voi maestro sovrano in ogni cosa bella sia tanto piaciuto. Degli errori di stampa ce ne sono alcuni; ma che farci? Il Malvasia intitola l'*Ancona* del Correggio, che è ora nella sagrestia del duomo, come la intitolo io, nè io poteva seguire migliore autorità. La troverete descritta nella vita di Annibale Caracci. Addio *decus meum*. Un motto di risposta, e più presto che si potrà. Troppo mi tarda di aver di vostre nuove. Ad-

dio,

dio, addio: preparatemi di molte cose vostre da farmi udire, che tanto è a dire di molte cose belle.

DEL MEDESIMO

XLI.

Bologna 24. agosto 1756.

Con grandissima gentilezza ella mi rimprovera la mia stitichezza nel correggere e nel limare le mie coserelle: quasi ch'ella mi chiama come quell'antico Callimaco κακιζοτέχνος, *semper calumniator sui*. Ma ben vorrei come lui lasciare anch'io un capitello corintio.

. . . . . *Nil sine magno*
Vita labore dedit mortalibus,

come ben sà V. R. Lasciam fare ai gran signori il sollecismo di volere il fine senza ado-

perarvi i debiti mezzi. Rousseau, ch'è uno de' poeti francesi, che, come a lei è ben noto, ha più sapore dell'antichità, dice, che la metà della vita non basta a fare un libro, e l'altra metà non basta a correggerlo. E per libro intende non già uno ammassamento di cose, uno zibaldone; ma un'opera che abbia ordine ed unità, dove ci sia una elegante naturalezza, armonia sorda, dirò così, un metaforeggiare vivo e pudico insieme, una tal proprietà di dire, che se tu scambj una parola, la cosa è tutt'altra, e una strettezza tale, che levata una parola la vi manca veramente; dove in somma

Un non so che divin vi si discerne
Fuor de le stampe ordinarie moderne.

Che stitico non era mai il nostro Orazio con quel suo *sæpe stilum vertas, nonumque prematur in annum . . . . quod multa litura coercuit, et decies castigavit ad unguem!* Al che ebbe la mira l'imitator suo francese quando disse:

Ajoutez quelquefois, et souvent effacez.

 E ben

E ben ella si dee ricordare, che la maggior taccia data da Orazio al coro degli antichi nostri poeti italiani era il temer le cassature:

Sed turpem putat in scriptis, metuitque lituram.

Che stitico non era Virgilio, il quale, dando alle fiamme la sua Eneide, voleva che s'incendiasse Troja un'altra volta? Che stitico l'istesso Cicerone, benchè improvvisatore di professione? E non dice egli di sè medesimo nel Bruto? *Molo dedit operam, si modo id consequi potuit, ut nimis redundantes nos et superfluentes juvenili quadam dicendi impunitate reprimeret, et quasi extra ripas difluentes coerceret. Ita recepi me biennio post, non modo exercitatior, sed prope mutatus.* Non è egli dell' istesso Cicerone il *luxuries orationis, quæ stilo depascenda est?* E non disse già Quintiliano *stilum non minus agere cum delet?* Del divin Platone pur si legge, che non finiva mai di ritoccare i suoi dialoghi: e alla morte sua fu trovato il principio de' libri *della Repubblica* fatto in venti maniere differenti. Del nostro tersissimo Petrar-

ca sì sa, che lui non isgomentò certamente *limæ labor et mora*. Con quanta difficoltà sia giunto il Bernio a quella sua facilità maravigliosa, egli è pur noto alle cassature che si son trovate nel suo originale. Di moltissimo inchiostro hanno costato al Metastasio le più naturali delle sue ariette, che pajon fatte di getto; e parecchi giorni mi ha assicurato il Fontenelle essergli alcuna volta costato un solo periodo. E quanto tempo non sappiamo essere stato il Pascal su quelle sue lettere, di cui ella è certamente forzata col suo padre Bouhours ad approvarne lo stile?

Quid moror exemplis, quorum me turba fatigat?

Si potrebbe quasi dire a' migliori autori:

Ma tu che sol per cancellare scrivi;

come leggesi ad altro intendimento in quel poema sacro, che avea fatto il suo autore per più anni macro. E non basta il rivedere le cose sue di quando in quando a occhio fresco; ci vuole un Quintilio, un Patru, un Attico, un Varchi, con cui conferirle. *Hunc (librum) rogo ex consuetudi-*

ne tua legas et emendes, scrive Plinio ad Arriano. Ella sa che Boileau, così accuratissimo scrittore come egli era, stampò più d'una volta nella Poetica:

Que vôtre ame, et vos moeurs peints dans tous vos ouvrages,

senza mai accorgersi dell'errore, che gli fu poi fatto avvertire da non so chi: e il Ruscelli, che avea minutamente analizzato il *Furioso* cento e tredici volte, come confessa egli medesimo, non si era mai accorto di quella discordanza notata dal Pigna in quei versi:

Che fosse culta in suo linguaggio io penso;
Ed era nella nostra tale il senso.

Tanto è vero, che chi ha sempre una cosa negli occhi, si rende inabile a vederla. E l'amico a occhio fresco ti dice, come Peronella al marito suo nel doglio: *radi quivi, e quivi, ed anche colà; e vedine qui rimaso un micolino*. Sperone Speroni considera con gran ragione, che giova mostrar le cose tue anche ad uno, che ne sappia meno di te: perchè il compositore procede dal concetto alle parole, cioè in-

co-

comincia da quello che gli è noto; e il lettore in contrario va dalle parole al concetto, in virtù delle quali dee farsegli noto lo stesso concetto: e biasima grandemente il Trissino, come colui, che credendosi il più dotto uomo del mondo, dic' egli, mai non mostrava le cose sue per consigliarsene con altrui, ma sì per farle ammirare; ben lontano dal fare di Moliere, le cui cose veramente ammirabili egli sottoponeva sino al giudizio della serva di casa, che è passato in proverbio. E non crederebb' ella ancora, che fosse talvolta da far prova di sentire il giudizio di tale, il cui gusto sia totalmente opposto al tuo? Se uno abbonda, per esempio, di fantasia, se dà nel fiorito, cerchi un uomo austero, esatto, che faccia le sue delizie del *Fior di virtù*, delle *vite de' santi Padri*, che creda il più bell' esordio del mondo: *Io, fratelli carissimi, ho nome Macario*. In tal modo non vi farà buoni se non quei tratti di fantasia, che reggono al martello del più sensato giudizio, se non que' fiori, che sieno per dar frutto. Così il copioso Racine s' avvenne per sua

ventura nello accurato Boileau, che si vantava d'avergli insegnato l'arte di fare i versi difficilmente. Il bel mestiero, dirà taluno, è veramente il vostro, Orazio, Racine, Bettinelli, di sentirvi sindacare da questo e da quello, di farvi a ogni momento il processo voi medesimi! Ma così vuole adoperarsi, chi non vuol poi sentirselo fare dal pubblico. La correzione delle proprie opere è il purgatorio degli autori, disse un bell'ingegno, ma per questo purgatorio, direm noi, convien pure che passino coloro, che tendono alla gloria della immortalità.

DELL' ABATE

BETTINELLI

XLII.

Parma 24. agosto 1756.

Pregovi dirmi, se debbo aspettarvi a Parma, e languir molto ancora. La positiva promessa, il tempo prescritto, le circostanze segnate nell'ultima vostra de' primi luglio mi fecero dare all'Infante, al conte di Rochechoüart, alla corte la vostra venuta per certa e vicina. Come e per qual nuovo laccio siete preso costà? Ragioni politiche no, che non ponno pur esservi. Mala salute nemmeno, che ben si sa. Dunque laccio. Ahi sino a quando? . . . basti l'esordio. S. A. R. ha chiesto di voi, e così gli altri tante volte, che è una vergogna. Io ho dette bugiuzze, che è uno scandolo. Che sarà mai?

Oh! questo è un tener proprio
Sospesa tutta la cristianità.

Sono tutto vostro.

DEL CONTE
ALGAROTTI

XLIII.

Bologna 15. *ottobre* 1756.

COME incominciare ai 15. di ottobre la risposta a una lettera vostra de' 24. agosto? Che debbo io dirvi, se non ne ho prima ottenuto l'assoluzione? La mano, che vi presenterà questa mia, varrà almeno in parte ad ottenermela. Sarà la gentilissima signora marchesa Pallavicini il mio corriere. Io m'aspettava a vedere qualche cosa del valorosissimo Bettinelli nella raccolta per le figlie di lei; ma con grandissimo mio dispiacere andò delusa questa mia speranza. Qualche poema, qualche tragedia sarà stata cagione di questo vostro silenzio. Se così è, vel perdono; così però, che io possa gustare i novelli frutti del singolarissimo vostro ingegno. Io non parlo del mio viag-

viaggio di Parma, dove, assai più che la corte e la commedia francese, m'invitano i Frugoni e i Bettinelli. Questa guerra ha rotto tutti i miei disegni. Io me la fo con le Muse, e co' Papalini perfettamente neutrali. Io veggo spessissimo il padre Roberti. Egli è prossimo a voi nella gentilezza e nella dottrina. Al Frugoni mandai tempo fa una mia epistola diretta a Voltaire. Voi già la vedeste a Venezia. Se ci fosse cosa che non vi piacesse, vedrò di rimutarla: e allora solamente mi parrà bella, che a voi non dispiacerà. Scrivetemi qualche cosa; e non temete che io sia più così tardo a rispondere. Ma sopra tutto compiangetemi di esservi così vicino, e non vi potere vedere e udire. Pregovi voler incamminare le due inchiuse per mezzo di cotesto sig. conte di Rochechoüart, a cui faccio mille complimenti. Mi confido nella bontà sua, ch'egli vorrà permettermi di far venire co'suoi corrieri un libricciuolino da Parigi. Scrivo a Prault, che lo faccia consegnare a l' *hôtel Rochechoüart* a Parigi. Il libriccino è il *Congresso di Citera*, che dovrebbe ora mai essere stampato.

to. *Vale, et me, ut facis, ama.* Io già mi lusingo di avere ottenuto l'assoluzione; ma con un ben fermo proposito di non mettermi più nel caso di doverla domandare un'altra volta. Conservatevi per la Italia, che ha bisogno di Bettinelli; e amatemi come fate.

Ex gemm. Ant. *F. Novelli inc.*

DELL' ABATE

BETTINELLI

XLIV.

Parma 29. *ottobre* 1756.

Le due lettere vostre per Parigi partiranno col corriere di mons. de Rochechoüart, e per lo stesso potrà venire il *Congresso*, avendone io scritto a Colorno perciò. Ma qual guerra crudele fa contro di noi quel vostro Alessandro? Perchè privarci ancor della vostra presenza? Eccovi giunto anche mons. de Chauvelin. E voi con esso Frugoni non fareste voi dunque la gloria e la delizia di questo paese? Ho riletta la vostra epistola diretta a Voltaire, ed è quella un nuovo peccato vostro, se non venite voi stesso, mettendoci in tanto ardore con essa, che non più. In ogni parte è perfetta, in ogni tratto vi rappresenta. Vedete come possiamo non ardentemente desiderarvi.

rarvi. Ma voi vi ridete di noi costà in Bologna tra persone che vi fan lieto. Felice Roberti, che tale il fate! Salutatelo per me, e così Fabri e gli altri. Son tutto vostro.

DEL MEDESIMO

XLV.

Parma 31. *ottobre* 1756.

VENGO oggi di Colorno; ove ho sostenuti per voi mille assalti da mons. de Rochechoüart, da mons. de Chauvelin e dalla corte quasi congiurata. Io non ho saputo addurre altro motivo della vostra resistenza, fuorchè quello che mi scriveste, appoggiandolo colle mie riflessioni d'esser voi ciambellano e cavaliere dell'ordine, e onorato di pensione da un re che qui non è ancora canonizzato. Temo che il parlar d'un claustrale abbia tolta la forza a tali

ra-

ragioni. Gli ho fatti ridere, e mons. de Chauvelin m'impone di dirvi espressamente, ch'egli a Torino non ha più frequente società di quella del ministro inglese, che qui siam neutrali, che di Bologna a Parma è un passo, e che so io? Veramente il suo parlare e quello di mons. de Rochechoüart e degli altri, che tutti m'erano addosso, parmi non lasciar luogo a rifiuto. Ma temo non il mio proprio desiderio facciami inganno, e la mia poca politica mi dipinga più giusto che non è il loro. Infine che s'ha a rispondere? Ben vedete che dietro ad essi è l'Infante nascosto. Vedetel voi? Parla con la lor bocca, essi ripetono i ragionamenti tenuti con lui. E se infatti qualch'altro motivo più interno, che non la chiave e l'ordine e la pensione vi ritenesse, e qualche pace più che non guerra? Che sarebbe allora? Non dirò altro. Sono tutto vostro e sarò sempre.

DEL CONTE

ALGAROTTI

XLVI.

Bologna 17. novembre 1756.

Chi potrebbe rispondere alle vostre savie parole? come disse quella valente femmina a quel più valente religioso. Io certamente il carnovale venturo farò un giro a cotesta parte, e farò corte a cotesto giustissimo e clementissimo principe. Se non l' ho fatto sinora, *qui en est plus puni que moi?* Vedrò il mio caro Bettinelli, vedrò l'uomo che riveder tanto desio; vedrò Frugoni, vedrò con esso loro il coro tutto delle Muse. Pregovi intanto dir mille cose in mio nome al sig. cavalier di Chauvelin (1), s'egli è ancora costà, e al sig. conte

(1) Ministro plenipotenziario di Francia a Genova, poi a Torino.

conte di Rochechoüart, al quale io ho mille e mille obblighi. Con quanta invidia non ho io veduto l'altra mattina partire dalla mia stanza il signor conte Lorenzi alla volta di Parma? Volete voi, che io vi dia una nuova che mi tocca nel vivo? Io ho finito il mio tabacco di Spagna, e qui non se ne trova del buono; dico buono, e insieme non molto gagliardo. Ce ne sarebbe costà da comperare? Mandatemene una mostrina. Ad ogni caso fatemene regalare un vasetto da qualcuno di cotesti signori. Un vasetto di una libbra, o due non è poi una gran scroccherìa, e credo la si possa fare. Parlatene anche al nostro Frugoni. Egli mi scrive, che vi ha dato una mia epistola a Voltaire. Se ci avete qualche difficoltà, comunicatemela. Addio, il mio valorosissimo amico. Io non potrò mai dirvi, quanto vi ami e vi onori, e quanto vi debba.

DELL' ABATE

BETTINELLI

XLVII.

Parma 28. gennajo 1757.

Compiacciomi assai d'aver fatto contento il vostro naso, la cui gola parmi più degna del Crescimbeni, che del Salvini. Siete autor classico veramente anche in ciò, e mi son privato di questa delizia, perchè godendola voi più mi vien dolce. Ma e la vostra presenza quando mi farà lieto? Invero tante promesse avete fatte a tai persone, che fallendovi, non fuggirete di molte tacce. Qui vengono forestieri, e molti ve n'ha pur oggi, e tutti lieti di finezze reali, e voi no? Abbiamo i due portator di berrette purpuree in Francia e Spagna, il marchese Doria inviato straordinario della repubblica di Genova, il marchese Mari, dimani l'ambasciadore di Francia a Roma, mons. de Stainville; e chi non corre? Intanto

tanto si parla di voi, e si mormora infine. Forse il vostro libro v'aspetta in mezzo a' Francesi per comparirvi dinnanzi. Mons. Prault scriveva a mons. Brochier nostro segretario d'ambasciata, che il plico avea dato a un architetto che movea per Italia; e ciò scrisse aver fatto prima d'avere da mons. Brochier la inchiesta per me fattagli di mandar per tal'altra via il libro, e per quella venuto sarebbe in otto giorni. Dunque aspettavasi l'architetto. Nulla n'è stato. A Torino ci fu detto aspettarsi. Feci scrivere tosto a mons. d'Arnaud segretario del com. di Chauvelin. Egli rispose che sino allora di lui, nè di nuovo ospite di Parigi venuto niente non avea discoperto, e che veglierebbe attento. Io dunque penso che il libretto sia desso, che a Bologna venir non voglia e spacciarvi le sue dottrine, e forse far torto al suo genitore. Voi saprete che sia, voi che l'avete scritto, e che a Bologna studiate ancora nuove dottrine. Oh vi so dire che la lettera già sette anni (1) promessami, e uscita or ora dal-

(1) Quella su lo scrivere nella propria lingua o nelle forestiere.

le tenebre, che tanto scandalo fece nella stoica anima d'un Gesuita mettendo a festa l'amor proprio, oh sì che avrà più fortuna! Deh non mettete con tante lusinghe in troppo ardore le sensibili persone per poi burlarle. Siate in tutto sì esatto, come nel pagamento siete stato della siviglia, e non abusate della nostra credulità. Piacerebbemi di veder voi credulo, se ciò bastasse. Come aspettate voi le nuove di Berlino per creder la morte di Voltaire? Egli è alle nostre frontiere d'Italia, e più sano che non è stato da trenta anni innanzi. L'edizion di Ginevra ha compiuta, ma non è però meno imperfetta dell'altre, e *les cartons* non vi mancano. Gran segno di buona salute, non che di vita in lui! Per me il crederò morto, quando gli stampatori saran sicuri di non esser burlati. Ecco una edizione di Parigi dell'opere sue in quarto magnifico che si va allestendo, e nuove giunte ec. Egli assomiglia in questo al vostro re, che non è mai contento del già fatto. *Pardon du fatras*. Sono tutto il vostro.

DEL CONTE

ALGAROTTI

XLVIII.

Padova 2. febbrajo 1757.

Un grandissimo segno della sua gentilezza è certamente, che V. R. trasmetter mi voglia il libro dell'acutissimo suo padre Boscovich, in cui ella mi dice che abbia come ridotto a dimostrazione la necessità della forza repulsiva in natura, a cui parevano repugnare, fuorchè gl' Inglesi, tutti i filosofi di Europa. Veramente la filosofia inglese piglierà piede in Italia, se ha campioni di un tal ordine, se ha la società dalla sua: e mi rallegro, che abbia ottenuto il Neutono quello che avea tanto desiderato il Cartesio. Chi avria mai creduto ne' tempi addietro, che quella Inghilterra, ch'era reputata un paese di goffi, dovesse tanto primeggiare e dar legge nelle scien-

ze? Ella si ricorderà, come motteggia Cicerone sopra quegli schiavi eruditi in musica e in belle lettere, che di quell'isola ci sarebbono venuti dopo che vi tragittò Giulio Cesare. E nella *natura degli dei*, parlando dell'ordine dell'universo, tenuto sempre così forte argomento della esistenza di Dio; se uno, dic'egli,, la sfera fatta novellamente da Posidonio la recasse in Inghilterra o nella Scizia, chi in mezzo a quella barbarie non confesserebbe, esser fatta con arte e con ragione? E non sapea, che da quella barbarie sarebbono venuti in Italia gli *orrery* tanto superiori a quella sfera del suo amico Posidonio, quanto ora si conosce il cielo meglio, che non faceasi a' tempi suoi: e non sapeva, che abbracciando e confermando le dottrine inglesi il continente avrebbe in certo modo pagato tributo a quell'isola. Col suo padre Boscovich si accordano i Francesi, che, come ella ben sa, hanno co' lor viaggi al cerchio polare, sotto la linea, e novellamente al Capo, verificato la figura della terra determinata già dal Neutono. E nelle montagne dell'America non hanno

egli-

eglino trovata l'attrazione? Oh! il buon paese! da cui, se ci è venuto un qualche maloruzzo, ci è anche venuta la polvere de' lor signori, la loro cioccolata, ed ora si può anche dire l'attrazion neutoniana. Il padre Beccaria con le più eleganti e decisive esperienze va illustrando il sistema del Francklin; e l'Italia conferma sempre più le leggi della elettricità inglese. I buoni effetti del muschio nelle convulsioni, della inserzione del vajuolo, sono oggimai provati dalla pratica così in Italia, come in Francia. Hanno restituito a salute moltissime persone, o hanno conservato alla civil società migliaja di fanciulli. E tali strane medicine pur ci sono venute, o ci sono state trasmesse dalla Inghilterra. Non so, se sia costà pervenuto il libro di mylord Anson, che fa veramente onore al nostro secolo. In esso vi ho trovato una bellissima particolarità. L'Hallejo dietro al suo sistema della declinazione dell'ago magnetico avea pronosticato, che nel mar pacifico la declinazione ha da essere orientale; che nel mezzo di esso mare ha da esser la massima declinazione, e questa di quindi-

ci gradi circa. Per dar la prova a' suoi pensamenti avea egli richiesto, ma in vano, osservazioni agli Spagnuoli; i quali soli tra gli Europei navigano quel mare col ricco galeone di Manilla; che trasporta annualmente all'America le manifatture e le spezierie dell'Asia, e riporta all'Asia l'argento dell'America. Finalmente una lunga serie di giornali spagnuoli, presi nell'ultima guerra dal medesimo Anson nel galeone di Manilla insieme con buona quantità di piastre messicane, hanno confermato la profezia fatta dall'Hallejo più di cinquanta anni innanzi. La declinazione nel mar pacifico è orientale; verso il mezzo di esso mare la massima va a tredici gradi circa; e va poi scemando verso le coste dell'Asia. Pare in somma, che tutte le nazioni contribuiscano ora allo stabilimento delle dottrine inglesi, come altre volte contribuivano alla ricchezza dell'Imperio romano. E non avea egli ragione quel raro spirito del Voltaire di dire un tratto: *Donnez-moi des cuisiniers français, et des philosophes anglais?* Certo

Pa-

Paſcon la mente di sì nobil cibo,
Che ambroſia, e nettar non s'invidia a Giove.

Io invidio a' Parmigiani, non già il loro parmigiano, ma i loro Parmigianini, il loro Correggi, e il padre Bettinelli.

DELL' ABATE

BETTINELLI

XLIX.

Parma 15. *marzo* 1757.

Ho udito dire che siate partito da Bologna, e non sapendol di certo, tengo presso di me un tometto *du Journal étranger*, che il signor conte di Rochechoüart m'ha fatto avere per voi, essendo in esso il vostro *saggio sulla pittura*. Quando però sappia dove trovarvi, non farò alcun ritardo a mandarvi il libro. Così potessi quel pur mandarvi del *Congresso di Citera*! Ma monsieur Prault non risponde, benchè invitato da più lettere di monsieur e madame Brochier suoi amici. Monsieur Arnaud da Torino scrive che l'architetto non ha recato nulla; e non so più dove dare del capo. Al primo avviso ve ne farò sapere. Datemi intanto nuove di voi, e credetemi qual sarò sempre con tutto l'animo.

DEL CONTE

ALGAROTTI

L.

Bologna 25. *marzo* 1757.

Quanto debbo per ogni conto al fiore dell'Italia, all'amabilissimo mio Bettinelli! Egli potrà mandarmi a dirittura per la posta il *Journal étranger*, per cui gli rendo mille grazie: e lo stesso faccio con cotesto signor conte di Rochechoüart (1). Io me ne sto a Bologna tuttavia. La guerra fa che mi tenga ne' paesi i più neutrali. Aveva io in animo di vedere quest'anno l'impero turco. Ma credo non convenga irsene a cercar l'Asia, quando l'Europa ci promette di così grandi cose. Dopo pasqua farò un giro in Toscana per poi tornarmene

ne

(1) Ministro plenipotenziario di Francia alla corte di Parma.

ne in queste parti. Me felice, quando potrò rivedere chi vorrei poter veder sempre! Grande infelicità fu la mia, che voi non foste il *musagete* del collegio di Bologna, come lo siete di Parma. Compiagnetemi almeno, amatemi e credetemi.

DELL' ABATE

BETTINELLI

LI.

Parma 1. aprile 1757.

Avrete ricevuto il Giornale straniero, che da due spacci vi mandai per la posta secondo l'ordine vostro, e di che non v'ho parlato sinora per lettera, non avendol permesso un incomodo di salute. Or rallegromi del rimanervi che fate dal viaggio turchesco; poichè troppo era grave il pensare a voi tanto tempo, e tanto lontano con

tanto

tanto mio desiderio di vedervi presente. In Toscana voi troverete fra mille, che certamente vi pregiano, monsignor nunzio di Firenze che ad alcun d'essi non cede. A lui v'invidio e lui a voi, massimamente che non cessano qui desiderj di voi. Ho adempiuto l'uffizio vostro col signor conte di Rochechoüart. Godo che abbiate avuto altronde il *Congresso*, e mi farete un vero favore mandandomi d'esso una copia per la posta, vi prego. Roberti è lieto per me dell'onor che mi fate coll'addirizzarmi l'operetta novella. Oh ch'io saronne superbo! Quanti titoli per esser sempre viappiù, se può farsi, il vostro Bettinelli! Frugoni vi riverisce e ringrazia.

DEL MEDESIMO

LII.

Parma 7. giugno 1757.

Ho saputo non certo da voi che siete a Bologna tornato. Son dunque a sapere di vostre nuove. Io delle mie non posso darvene che liete siano. La salute ho fiaccata ognor più da cento nojose brighe, e dal vivere sedentario. Gli amici mi sono un conforto, e Pellegrini, che qui posseggo, sopra di tutti. Voi però non sapreste concorrere a questo mio bene. Peggio sarà, credo, dopo gli avanzamenti del gran nemico de' gigli e dell' aquila. Non ho dunque a sperar più, che dopo la guerra? Io dunque dispero per lungo tempo. Almen fatemi parte de' vostri studj. Il *Congresso* promessomi ov' è? La lettera sopra lo scrivere in lingua forestiera è compiuta? Io non posso offerirvi, che l'amicizia mia e de' versi altrui. Eccovi un bel sonetto del no-

nostro Frugoni. A voi tocca rispondere per le rime. Avete bisogno di siviglia? N'ho avuto dell'ottima di Spagna, e a miglior prezzo dell'altra, ma non ad altri che a voi la darei volentieri.

P. S. Ricevo la vostra in buon punto. Il tabacco vi farò dunque a prima occasione tenere. È alquanto diverso da quello che aveste, ma ottimo nondimeno. Voi lo saggerete. Fatemi poi risposta sopra le dette cose qua innanzi.

SONETTO.

La sveca ombra di Carlo, allor che bruna
Notte sedea su le guerriere tende,
Al Prusso apparve e disse: Or tutte aduna
Le tue falangi, e sveglia l'ire orrende:

E, fin che arride a te l'ora opportuna,
Usa l'ardir, donde 'l tuo scampo pende;
De l'armi la volubile fortuna
Sai come può mutar tempi e vicende.

Fa ch'io riviva in te; veggo vicine
Vittorie illustri, veggo schiere oppresse,
E regni involti nelle lor ruine.

Va, porta intorno omai terrore e scempio....
Sparve, nè dire osò com'ei cadesse
Dei troppo audaci re misero esempio.

DEL CONTE

ALGAROTTI

LIII.

Bologna 13. *giugno* 1757.

A tempo ho domandato il tabacco al mio soavissimo Bettinelli. Ve ne rendo le più vive grazie. Egli è ottimo. Al padre Roberti ho mandati i tre zecchini. Non così vi ringrazio delle nuove men che buone, che mi date della salute vostra. Fate di guardarla diligentemente. Ben sapete che in tal modo provvedete agli amici vostri, all'Italia, alla Compagnia, la cui prosperità e gloria dipende in grandissima parte da soggetti, qual siete voi e l'onoratissimo padre Pellegrini, a cui vi prego dire mille cose in nome mio. Io ho occasione di cantare spesso le sue lodi in compagnia della marchesa Spada, voce che fa il soprano in tale concerto.

Il

Il *Congresso* lo aspetto di dì in dì. Non so che strada abbia preso. Lo avrete subito che l'avrò io. La lettera, che è divenuta una dissertazione, è compiuta, e sarà presto stampata con altre cose mie. Prima però che si stampi, vi manderò la breve lettera indirizzata a voi, che sarà posta innanzi alla dissertazione (1). I miei viaggi nelle circostanze presenti si ridurranno al viaggio di Padova, che intraprenderò la settimana ventura, e ad alcune villeggiature. Vi ringrazio dei versi. Abbracciatemi gli amici, e soprattutto amatemi e state sano.

(1) Saggio sopra la necessità di scrivere nella propria lingua.

○○*
○

DELL' ABATE

BETTINELLI

LIV.

Parma 9. *agosto* 1757.

Voi m'avete per certo dimenticato. Ma non io vi dimentico nè per mancanza d'affetto, nè per altrui seduzione. Prima però ch'io faccia nuovo viaggio oltre l'Alpi, come alla fin del corrente far spero, pregovi darmi alcuna novella di voi. Sul partir mio saprete, se alle Cozzie, o alle Giulie mi volgerò, perchè m'onoriate d'alcun comando. Intanto ditemi alcuna cosa della vostra salute, de' vostri studj, e dell' ozio felice che lor concedete. Certo che tra gli Euganei avete a sentire più liberali le ispirazioni di tutti gli dei del Parnasso. E la lettera a me promessa potrà farmi onor ella e compagnia nel mio giro? E voi movereste pur voi fuor d'Italia? O vi sta in cuor la Turchia? Voi state a me in cuore, ed io son sempre e sarò tutto vostro.

DEL MEDESIMO

LV.

Parma 19. *ottobre* 1757.

Sono in Italia ancor per poco, e sento il piacer d'esservi ricevendo la lettera vostra. Voi dunque abbandonate Venezia, le stampe vostre, e la cura di consolare con esse i vostri amici? Io sperava di recar meco oltre monti la nuova edizione ad onore della mia patria, e di poterla mostrare a' Parigini con ardimento. Il ciel vi perdoni, o perdonilo altrui, questo mio danno. Quanto a me, per ora nulla non so nè saper voglio di Dante (1). Parvi egli buon senno

(1) Poco dopo e per viaggio furono scritte le lettere di Virgilio, e mandate a Venezia poco a poco per compiacer l'amico editore, che le diede cogli sciolti de' tre poeti, stando a Parigi il Bettinelli.

senno scrivere contro Dante, e violare con man profana quel nume sì reverendo e sì antico? Povero me, se a tanto oltraggio sacrilego osassi di giugnere! Oltre di che Dante fu certo un grandissimo ingegno e un grand'uomo, ed io lo venero forse quanto il vostro Bresciani il divin suo Platone, il divinissimo Aristotile suo. Ma per venire al tabacco che mi chiedete per la vostra lettera principalmente, eccovi un vaso di buono sicuramente, benchè di grazioso e gustoso più tosto che di forte. Era questo la mia provvisione d'inverno, ma le gabelle di Piemonte e di Francia mi consigliano facilmente di privarmene. Potrete darne il prezzo al padre Roberti, cioè tre zecchini romani, compreso il porto da Genova a qui. Gradite la mia prontezza in servirvi, e credetemi qual vi sono con tutto l'animo e la costanza.

DEL MEDESIMO

LVI.

Parigi 8. *agosto* 1758.

Ho pur giusto motivo di darvi un segno di vita di qua, malgrado il vostro silenzio, la negligenza in mandarmi l' opere vostre in due tometti, e qualche altro peccato. A vostro dispetto ho l'opere vostre da Venezia chiamate, le fo gustare e leggere. I Giornalisti stranieri ne fanno estratti, que' di Trevoux vi si preparano; io giungo ad uscire della mia sfera per farvi onore, ed eccovi in prova la traduzione del *Congresso* fatta di mano delle Grazie. Una giovine damigella non più vecchia di sedici anni, piena di grazia e di spirito, ha tradotto il *Congresso*, e v'ha, quanto parmi, redintegrato del danno dal *giornale straniero* recatovi con traduzione pedantesca. Mandovi la stessa copia che made-

moiselle N. N. m'ha mandata a esaminare, e ch'io avea cominciato a notare. Lo ho detto volervela mandare, ed ella mi scrive parlandomi di voi = *Vous voulez lui montrer un nouveau sujet de se plaindre. Faites lui donc aussi mes excuses, je vous prie, et dites lui que s'il n'a ni traducteur ni traductrice plus infidele, au moins il n'a point d'admiratrice plus fidele. Faites moi la grace de cacher mon nom, je vous en conjure.*

Secondo la vostra risposta, che pregovi farmi prontamente per mezzo di *monsieur Brochier sécrétaire d'ambassade à Parme*, voi saprete altre nuove di ciò.

Ho fatte leggere le cose vostre oltre agli ottimi scrittori d'infra noi, a mons. Mariette che le ha molto gustate e gradite, come vostro estimatore particolare. Non è già per vanità, poichè l'onor che mi fate col porre il mio nome nel vostro libro, è compensato dal basso rango che il mio poco merito vi tiene; egli è per vera amicizia e stima, le quali in me non soffron vicende, nè hanno a piatire con l'amor mio proprio medesimo.

Pre-

Pregovi darmi nuove di voi distinte, e pensate bene ch'io v'amo e pregio senza disdirmene mai. Parlatemi del nostro Fabri che sento essere in mal termine di salute. Comandatemi, e credetemi sempre e tutto quanto vostro.

Il signor marchese Curlo partendo di qua sarà portatore diligente di questo piego, come lo deve essere un vostro amico.

DEL CONTE
ALGAROTTI

LVII.

Bologna 16. *ottobre* 1758.

Pochi giorni fa ricevetti da Genova per la via di Venezia l'amabilissima lettera vostra con tanti segni di amicizia e di cortesia, che nulla più. Prima di ogni cosa vi ringrazio senza fine, che voi vogliate essere in cotesto splendore di Parigi *præco laudum mearum*. E mi piace sommamente dovere a voi la traduzione del *Congresso di Citera*. Ma che dovrò io dire all'amabilissima mia traduttrice? *C'est bien le cas, que l'auteur doit être à genoux devant son traducteur:* le dirò io con più giusta ragione, che non disse Fontenelle al conte Albani quando tradusse i suoi Mondi. *Parlale tu per me;* e le direte tutto quello ohe io sento. Sino ad ora, non sapendo io

io il suo nome, ella è per me ignota dea; ma nondimeno ella ha omaggio e culto da me, come s'ella avesse voluto rivelarmisi. Veggo che avevate incominciato a notare in margine alcune coserelle. Se altre ne aveste notate, basta che me ne indichiate la pagina e la linea. Mi fa ardito a pregarvene la tanta parte, che pur vi degnate prendere nelle cose mie. Scrivo a madama du Boccage, a cui vi prego far tenere la inchiusa, perchè mi mandi per mezzo del nostro ambasciador Erizzo i fogli del *Journal étranger*, che daranno estratti delle cose mie. Se voi aveste una più breve via, come credo l'avrete per Parma, mandatemegli voi; avvertendone però mad. du Boccage, perchè non gli avessi duplicati. Non dubito che voi non la conosciate: a ogni costo conoscetela, e sarete contento. Io le scrivo, che credo che la lettera gliela recherete voi medesimo. Fate l'onore all' Italia di farvi conoscere da lei. Vorrete altresì indicarmi, quando usciranno estratti delle cose mie ne' giornali di Trevoux? ma come vederli? se nella vostra biblioteca medesima di santa Lucia tali giornali

non ci sono. Se mi poteste mandare anche quei fogli, non vi so dire il grado che io ve ne avrei. Bene aveva io pensato a mandarvi le mie coserelle; *mais je ne sçavois pas où vous prendre*. Io non potrei farmi abbastanza conoscere al mondo ammirator vostro. Ci va dell'onor mio. Io sono tuttavia in Bologna con animo pure di rivedere il rimanente d'Italia. Ma io sono pur qui tra le Grazie e le Muse. Fabri è tuttavia a Firenze. Monsignor Borromeo è stato il fisico gentile che lo ha guarito. Si aspetta a Bologna tra pochi dì. Non si assicurano i medici, e più gli amici di lui, ch'egli perseveri, atteso la natura del male maligna, e la tenerezza della fibra sua.

Datemi nuove di cotesto Parnaso francese; della Enciclopedia, di cui s'aspetta da lungo tempo l'ottavo tomo; ma più di voi medesimo, e di quello che state ora lavorando. Sono versi, o prosa?

Condis amabile carmen, aut tragica desævis in arte? Vi prego dire a mons. Mariette mille cose in nome mio. Io lo stimo e lo onoro senza fine. Il Zanetti ami-

co

co suo dee avergli mandato da Venezia una lettera mia stampata sopra un punto, in cui niuno può esser miglior giudice di lui: e però il giudizio suo sarà per me un oracolo. Agli ottimi scrittori d'infra voi, a' quali avete fatto leggere le cose mie, io fo umilissima riverenza. Vi prego dir loro quanto io sia ammiratore e devoto della Compagnia. Voi, che ne siete l'ornamento primiero, continuate ad amarmi come fate, e credetemi.

DELL' ABATE

BETTINELLI

LVIII.

Venezia 15. settembre 1759.

Ho qui veduta la prima volta la nuova edizione de' suoi sciolti colla lettera a madama du Boccage; e come de' nuovi versi in questa pubblicati ho preso il piacer grande che le sue cose m' han sempre dato, così qualche cruccio ho preso della lettera. E perchè penso che più volte ha ella già protestato e che può nuovamente tornare a farlo, io la prego di perdonarmi e di finire. Alle prime non mi son mosso, riguardando queste cose come piccole, e avendo orrore d'un'aria di pedanteria, che disonora tante genti di lettere; giacchè il mondo grande mira con più indifferenza, che non si crede, tai cose, e ride poi delle persone che ne fan troppo caso. Io spe-

ro

ro che ella conosca l'indole mia da tanto tempo, e si ricordi ancora di qualche amicizia, onde la prego a trattarmi da suo pari con pulitezza ed anche benivoglienza. Dappertutto ho predicato il suo nome, le cose sue, anche tra opposizioni, e in ogni paese, e a Parigi e alle delizie di Ginevra, e a Venezia or come sempre. Ella non è fatta per gir co' meschini scrittori pensionarj de' libraj, e cercatori di occasioni di mettersi fuori. Mi permetta di dirle che son io superiore a tal gente, e che ho saputo disprezzar per due anni e più tutti i lor morsi. Li compatisco, e mi vanto di vincerli solo in onestà. Perciò non ho scritto malgrado l'invito degli amici e dell'argomento. A Parigi medesimo ho voluto tacere, e ricuso ancora a quella nazione il piacere di divertirla a spese nostre. Prendo i versi a noja, dopo averli fatti per piacere e senza pretensione. Non discendo a particolari, non cito le cose che nella sua lettera ripetuta da questo giornalista, dai Gozzi e da altri mi dan noja, nè quelle che me la danno nella edizione de' due volumi. Sol mi basta di pregarla a cessare

e per

e per me e pel sig. Andrea Corner, mio buon amico, e solo editore del volume. Le giuro che non abbiam peccati sull'anima, e che potremmo difenderci assai bene, se la cosa lo meritasse. Si persuada però che l'amarezza non giugne a guastar in me punto la sincera onesta disinteressata amicizia, che le ho sempre offerta e ch'ella ha degnato talor di gradire, nè quella stima che veramente fo delle cose sue e di lei, congiunta al rispetto con cui sarò sempre.

P. S. Le trasmetto copia di una lettera che ho ricevuto a questi giorni da Voltaire; ella vedrà come pensa intorno alla lite che oggi divide i nostri begli spiriti il suo amico di Potzdam e di Parigi, e ne farà quel caso che più vorrà (1).

Abbiam creduto far cosa grata a' Lettori nel qui riportar questa lettera intera qual ci fu comunicata dal gentilissimo Ab. Bettinelli.

(1) Votre souvenir, Monsieur, m'est bien cher, et il m'est si doux de recevoir de vos nouvelles, que je

veux

veux beaucoup de mal au jeune homme que vous chargeâtes de vôtre paquet à Vérone, et qui ne me l'a fait rendre qu'au bout de deux mois. Vous écrivez si bien dans ma langue, que je n'ose répondre dans la vôtre: d'ailleurs ma mauvaise santé me force de dicter, et mon secrétaire n'a pas, comme moi, le bonheur d'entendre cette belle langue italienne à laquelle vous prêtez de nouveaux charmes. Si j'étois moins vieux et si j'avois pu me contraindre, j'aurois certainement vu Rome, Venise et vôtre Vérone: mais la liberté suisse et anglaise, qui a toujours fait ma passion, ne me permet gueres d'aller dans vôtre pays voir les freres inquisiteurs, à moins que je n'y sois le plus fort. Et comme il n'y a pas d'apparence que je sois jamais général d'armée, ni ambassadeur, vous trouverez bon que je n'aille point dans un pays où l'on saisit aux portes des villes les livres qu'un pauvre voyageur a dans sa valise. Je ne suis point curieux de demander à un Jacobin permission de parler, de penser et de lire: et je vous dirai ingénuement que ce lâche esclavage de l'Italie me fait horreur. Je crois s. Pierre de Rome fort beau; mais j'aime mieux un livre anglais écrit librement, que cent mille colonnes de marbre. Je ne sais pas de quelle liberté vous me parlez auprès du *Véronese Baldo*: je ne connois d'autre liberté que celle de ne dépendre de personne: c'est celle où je suis parvenu après l'avoir cherchée toute ma vie. J'ai eu le bonheur d'acquérir dans le voisinage de la petite maison, où vous m'avez vu, des terres absolument libres, et par conséquent faites pour moi. La félicité que je me suis faite redoublera par vôtre commerce: je recevrai

vrai avec la plus tendre reconnoissance les instructions que vous voulez bien me donner sur l'ancienne littérature italienne, et j'en ferai certainement usage dans la nouvelle édition de l'histoire générale; histoire de l'esprit humain beaucoup plus que des horreurs de la guerre et des fourberies de la politique: je parlerai des gens de lettres beaucoup plus au long que dans les premieres, parce qu'après tout ce sont eux qui ont civilisé le genre humain; l'histoire qu'on appelle civile et réligieuse, n'est que le tableau de la sottise et des crimes.

Je fais grand cas du courage avec lequel vous avez osé dire que Dante étoit un fou, et son ouvrage un monstre. J'aime encore mieux pourtant ce monstre, que tous les vermisseaux appellés sonetti, qui naissent et qui meurent par milliers dans l'Italie, de Milan jusqu'à Otrante. Algarotti a donc abandonné le Triumvirat comme Lépidus? Je crois que dans le fond il pense comme vous sur le Dante: il est plaisant que même sur ces bagatelles un homme qui pense n'ose dire son sentiment qu'à l'oreille de son ami. Ce monde-ci est une pauvre mascarade. Je conçois à toute force comment on peut dissimuler ses opinions pour devenir Cardinal, ou Pape; mais je ne conçois gueres qu'on se déguise sur le reste. Ce qui me fait aimer l'Angleterre c'est qu'il n'y a d'hypocrites en aucun genre. J'ai transporté l'Angleterre chez moi; estimant d'ailleurs infiniment les Anglais et les Italiens, et sur-tout vous, Monsieur, dont le génie et le caractere sont faits pour plaire à toutes les nations, et qui méritez d'être aussi libre que moi. E sarò sempre di cuore, mio signore, il vostro umilissimo e vero servitore.

DEL CONTE
ALGAROTTI

LIX.

Pradalbino 24. settembre 1759.

Le ragioni che la indussero a volermi già mettere in istampa sono a me certamente di grande onore, ed esse non potevano se non piacermi moltissimo: ma più ancora doveano dispiacermi le conseguenze, che erano per risultare da tale onore. Ciò fece che io non le potei già consentire la sua domanda; e che dipoi, usciti i miei versi contro mia voglia, io posi un avvertimento in tal proposito per entro alle mie operette, che allora si stampavano dal Pasquali. E un altro simile avvertimento ho ultimamente posto in fronte alle mie epistole, che pur mi pareva a suo nicchio. Non altro fine ho avuto nel far questo, che togliermi fuori, dicendo il vero, da

una

una briga, nella quale m'involgevano, e dove in realtà io non doveva entrare per niente. Ciò fatto, nulla più mi resta da fare. Se a lei pare che io abbia fatto troppo, consideri, che troppo ancora mi dovea increscere di vedermi per li pensamenti e per le opinioni altrui bersaglio alla critica, e al furor letterato. Ma ben vorrei ora poter far quello, che mi piacerebbe il più; ringraziarla bastantemente delle cose gentili, di cui è sparsa la lettera sua. Ciò che ella ha scritto così altamente di me, mi dee pure far fede di ciò, che ella ha detto e dice in favor mio. Si assicuri, che la mia gratitudine, per l'onore che mi viene da' favorevoli suoi giudizj, sarà sempre eguale al pregio, in che io tengo la singolare sua dottrina ed il raro suo ingegno. La continuazione della sua amicizia sarà un obbligo per me, che io desidero sommamente di averle; come desidero una qualche occasione, onde mostrarle con l'opera la stima, con cui mi do l'onore di raffermarmi.

LETTERE

DEL CONSIGLIERE

D. GIUSEPPE PECIS.

LETTERE
DEL CONSIGLIERE
D. GIUSEPPE PECIS (1)

DEL CONTE
ALGAROTTI

I.

Bologna 27. settembre 1759.

Dal valorosissimo padre Frisi, onor primo dell' Italia, non è mai venuto a me cosa che grata non mi fosse moltissimo. Ma fra

(1) Non è nostra impresa il tesser qui l'elogio di questo coltissimo cavaliere, uno de' più degni e rispettabili amici del nostro Autore, che tuttora vivono; e ci limiteremo soltanto a rendergli un giusto omaggio di riconoscenza per la urbanità e gentilezza, onde ha voluto favori-

fra le graziose cose, che da lui mi vennero, tiene certamente uno de' primi luoghi la comunicazione, che egli mi fece del dottissimo libro di V. S. Illustrissima. Durante il suo soggiorno in Bologna io l'ho letto e riletto con piacere e profitto mio gran-

dis-

re questa nostra edizione. I titoli della sua riputazion letteraria sono abbastanza assicurati ne' bei trattati scritti in francese *sulle qualità e le cognizioni necessarie ad un Generale, e sulle campagne di Giulio Cesare*: opere, per servirci dell' espressioni stesse del co: Algarotti, commendevolissime per istile fermo e animoso, grandezza di disegni, convenienza di mezzi, sugosissime relazioni dei fatti più importanti, e discussioni finissime sopra di essi. Così voglia egli presto arricchire la nostra letteratura della storia della spedizione di Annibale in Italia; che in forma di lettere scritte da questo illustre Cartaginese al suo amico Aderbale, sappiamo aver egli stesa in francese, e la quale, oltrechè ci esporrebbe nel loro giusto punto di veduta i talenti politici e militari di quel gran Generale, torrebbe di mezzo parecchie incertezze e controversie, che tuttavia sussistono fra gli eruditi intorno a molti articoli della sua storia.

dissimo: e sarei il più ingrato uomo del mondo se io, come ho fatto col padre Frisi, così ancora non ne ringraziassi V. S. Illustrissima. Il suo capitolo tra gli altri *della disciplina* è un capo d'opera; e per niente la cede ad esso quello ch' ella ha composto sopra la cognizione del cuore umano, e l'altro sopra la scienza dei grandi movimenti degli eserciti. Io mi rallegro senza fine con V. S. Illustrissima di tale bellissima sua opera, e tanto più me ne rallegro, quanto che essa non è altro, che l'aurora d'un più bel giorno; e tale sarà certamente il suo comentario sopra Giulio Cesare, che mi par mill'anni di poter leggere e considerare. Ottimamente ha ella fatto a scegliere la lingua francese per iscriver le sue opere; tanto più che tanto è valente in essa, che i Francesi saranno per sentirne un po' di gelosia.

Mi sieno le belle sue opere, e il valorosissimo padre Frisi una scorta a offerirle la mia servitù, come mi sono a dichiararle la grandissima stima, in cui tengo la rara virtù sua, e con cui ho l'onore di raffermarmi.

DI
GIUSEPPE PECIS

II.

Milano 7. ottobre 1759.

Qual mai poteva succedermi più aggradevole sorpresa, che quella di vedermi onorato di una lettera di V. S. Illustrissima; e che poteva io mai di più glorioso alla dissertazione, che ho stampata, desiderare, che l'approvazione dell'allievo de' primi spiriti di Europa, dell'autore di tante opere ragionate e leggiadre, dell'ornamento principale della nostra Italia? Mi ha veramente il padre Frisi fatto sapere, che avea V. S. Illustrissima di quella mia bagattella fatto qualche caso; ma non mi sarei mai tanta sorte aspettata. Ne sento, quanto debbo, tutto il pregio, e per sì gentil degnazione rendo a V. S. Illustrissima quelle grazie, che posso maggiori. Giacchè dopo sì ri-

rispettabile giudizio mi è permesso di essere di detta mia dissertazione contento e sollecito, prenderò la libertà di mandarne alcune copie a V. S. Illustrissima, pregandola a volerle a' suoi amici distribuire. L'edizione del mio Cesare è già molto inoltrata, e pel principio dell'anno prossimo spero di poterlo umiliare a S. A. R. l'Arciduca Giuseppe, a cui ha l'onore di essere dedicato. Io lo raccomando sin d'ora a V. S. Illustrissima, e bastantemente fortunato lo reputerò, se saprà piacere a un tanto conoscitore.

Nella rispettosa fiducia di poter sempre più ottenere la pregiatissima benevolenza di V. S. Illustrissima le offerisco con tutto lo spirito la servitù mia, e tutto me stesso; e pieno della più sincera ammirazione, e della più viva riconoscenza mi protesto col più profondo ossequio.

DEL CONTE
ALGAROTTI

III.

Bologna 17. *novembre* 1759.

Le cose sue stampate e manoscritte, le italiane e le francesi sono tutte di uno stile pieno di eleganze e di energia: se non che la lettera, di cui V. S. Illustrissima mi onora, ella ha voluto condirla con quanto la gentilezza ha di più amabile e di più fino. Non saprei renderle bastevoli grazie pel dono, di che ella vuol essermi cortese; nè saprei dirle abbastanza, con quanta impazienza io aspetti il suo *Cesare*. Ho dato ordine a Venezia, perchè le sieno trasmesse due copie di una mia epistola in versi, e di alcune mie lettere militari novellamente uscite. Per sapere che cosa vagliano, ne aspetterò il giudizio suo. La prego dare una copia così della epistola, co-

me

me delle lettere al sig. conte d'Adda, che non può essere che non sia amicissimo suo: tanto egli è gentile, pieno di belle cognizioni, e di spirito amabile. Crede ella che si potessero trovare costà *les Discours militaires de la Noue?* Io gli ho cercati indarno da queste bande. Se ci fossero, ardirei pregarla di acquistarli per me, e di mandarmeli. V. S. Illustrissima vede l'uso che io fo delle gentilissime sue esibizioni: e il fo con tanto più di fiducia, quanto mi pare esser certo, ch'ella vorrà da qui innanzi tenermi come cosa sua, e spendermi come tale in suo servigio.

Io le domando licenza di scrivere un motto alla gentilissima madama Pecis, che io felicito veramente di aver sortito un tal consorte; e con la più alta stima e gratitudine ho l'onore di raffermarmi.

À MADAME PECIS

NÉE LE BLOND DE LA MOTTE

IV.

Vous n'avez, madame, aucune raison de vous plaindre de moi; mais j'ai bien de sujets de vous remercier. Mon ignorance étoit bien profonde, vous avez daignè y repandre la lumiere dessus. Je vous fèlicite, madame, et fèlicite monsieur à son tour. Qu' il me tarde, madame, que la paix soit faite, pour voir de près tant de bonheur, et pour vous assurer de bouche du profond respect, avec le quel j'ai l'honneur d'étre.

DI

GIUSEPPE PECIS

V.

Milano 5. dicembre 1759.

Non ho potuto l'ordinario scorso rispondere all'umanissima lettera di V. S. Illustrissima, perchè trovandomi ancora in villa, non l'ho a tempo ricevuta. Per la stessa cagione non ho potuto ancora presentare i complimenti suoi all'indicata dama e cavalieri; ma fra pochi giorni potrò ubbidirla.

Le gentilissime espressioni, di cui V. S. Illustrissima mi onora, mi rendono sempre più di me stesso superbo; e dopo ch'ella si degna di desiderare il mio *Cesare*, mi si è raddoppiato l'ardore, e l'interesse di presto pubblicarlo. Aspetto con vera impazienza le cose sue novellamente uscite: non possono non essere siccome l'altre eccellen-

ti,

ti, e dottamente gentili, e perciò sommamente care all'Italia nostra. Io applicherò loro il bel verso di Racine, che il celebre autore del progetto di un ordine francese in tattica ha apposto al libro suo:

Craint-on de s'égarer sur les traces d'Hercule.

Circa i *discorsi militari* del la Noue, che V. S. Illustrissima mi ricerca, le dirò che fortunatamente ne ritrovai una copia a Ginevra alcuni anni sono; e così l'avessi ancora, che mi farei un pregio, e un onore di rassegnarla a' suoi ordini; ma avendola data da leggere al principe Piccolomini poco tempo prima della sua morte, non ho potuto mai ricuperarla. Voglio però sperare che da Ginevra, o d'altra parte mi verrà fatto di rintracciarne un'altra copia. È vergogna de' francesi, che ogni giorno ristampino cose inutili, e trascurino di dar nuova vita alle opere illustri loro, che ormai più non si conoscono. Fra queste meritan certamente luogo i *discorsi* del la Noue, e lo meriterebber la *disciplina* del Langey fatta pur rara, le *memorie* di Martin du Bellay, e le cose dell'ammiraglio di Coligni.

gni. Ma non abbiamo noi Italiani ancora gran torto nel non far conoscere agli oltremontani le opere militari antiche, e particolarmente quelle del Macchiavelli, e le altre sortite dalla scuola di Alessandro Farnese? V. S. Illustrissima che n'è più d'altri capace, abbia a cuore la gloria d'Italia.

La prego a voler aggradire i complimenti di mia moglie, e a voler esser persuasa, che infinita è la compiacenza mia nel potere dopo averla tanto, per così dire, da lontano venerata, da vicino assicurare della sincera mia ammirazione, e del rispetto, con cui mi pregierò sempre di essere.

DEL CONTE ALGAROTTI

VI.

Bologna 11. *dicembre* 1759.

Niente certamente vi fu per me di più dolce, quanto la musica delle sue lodi. Vorrei potermi lusingare di averle meritate, perchè V. S. Illustrissima avrà letto le mie coserelle, che a quest'ora dovrebbon pure esserle giunte. Ciò che mi piace moltissimo è giusto di aver trattato uno di quegli argomenti ch'ella tocca nella lettera sua; ma l'averlo trattato non è il tutto. Che dirà mo ella della qui ingiunta lettera bella e stampata? S'ella mi condonerà la libertà che mi son preso, mi parrà moltissimo; il rimanente lo ascriverò a singolar favore.

Spero avere da Firenze i *Discorsi del la Noue*. Ardirei domandarle con tutto suo

agio

agio un catalogo de' suoi libri militari. Non le posso dire abbastanza qual obbligo io le ne avrei. A madama Pecis la supplico de' miei rispetti, e la prego tenermi quale con pienissima stima ho l'onore di raffermarmi.

DI

GIUSEPPE PECIS

VII.

Milano 19. *dicembre* 1759.

Nella villa di un amico, ove mi ritrovo da alcuni giorni, ricevo la gentilissima lettera di V. S. Illustrissima, e in essa l'altra stampata, nella quale ella si compiace di consecrare il mio nome a tutta la posterità, alla quale non mancheranno certamente di pervenire le cose sue. Io non la ringrazio per ora di sì segnalato favore:

mi

mi riserbo a farlo in maniera corrispondente all'alto sentimento, con cui lo pregio, e lo riguardo. Dovendo sul momento rispondere, perchè giunga la risposta a tempo di partire coll'ordinario di questa sera, non ho avuto, che due soli minuti di tempo per darle un'occhiata, e molto mi ha costato l'ottener da me stesso qualche tempo di sospensione, per compiere al doveroso atto di scriverle due righe in risposta. Ella è, qual non potea non essere, bella, e magnanima. Lascio di parlare a V. S. Illustrissima per correre a leggerla. Che dolce, e superba cosa è mai l'esser seco nell'una o nell'altra maniera! Mi sembra di aver qualche diritto di richiederne alcune altre copie a V. S. Illustrissima. Tosto che sia a notizia di chi gusta il bello, che a me sia una sua cosa diretta, mi si affollerà ognuno all'intorno per volerla leggere; e con questa sola copia non potrò contentare la generale curiosità.

La servirò, quanto più presto mi sarà possibile, del catalogo de' miei libri militari; e ho ben piacere ch'ella abbia trovato il la Noue. Ho avviso che sian giunte da Ve-

Venezia le altre cose, ch'ella si degna favorirmi: fra due giorni le avrò nelle mani, onde son sicuro di bearmi per molto tempo colle produzioni del sublime suo ingegno. Ho l'onore di raffermarmi colla più profonda stima.

DEL CONTE

ALGAROTTI

VIII.

Bologna 5. *del* 1760.

SPERO che saranno a quest'ora pervenuti a V. S. Illustrissima sei altri esemplari di quella lettera, della quale le piace ringraziarmi, in quella maniera che a me si converrebbe ringraziar lei dello averla sì gentilmente accolta. Mi piacerà senza fine di sentirne il giudizio suo, il quale, massimamente in materie tanto meditate da V.

S. Illustrissima, sarà regola e norma del mio. Mi piace intanto di udire, che le sieno pervenute le altre mie coserelle da Venezia, le quali la prego più che altro ricevere come segni dell'altissima stima, in cui io tèngo il suo valore.

Riceverò con infinita gratitudine il catalogo de'suoi libri militari, al quale la prego aggiungere il suo prolegomeno di Giulio Cesare, che sono impaziente di poter rileggere a mio talento.

Da m. Voltaire ho pur ricevuta un'assai lunga lettera la scorsa settimana. Ella mi adoperi in servigio suo, porti i rispetti a madama, e mi creda con inalterabile stima.

DI

GIUSEPPE PECIS

IX.

Milano 3. febbrajo 1760.

Ho divorate prima, e poscia soavemente meditate le incomparabili sue lettere militari, fra le quali pongo quella, che ha V. S. Illustrissima avuta la degnazione d'indirizzarmi. Oh quanto sono sublimi, e degne della nostra Italia, oh quanto ripiene di vero ingegno, e di vero e luminoso amor per la patria! Posso a ragion dir con Virgilio:

Si duo præterea tales Idæa tuliſset
Terra viros; . . . .

l'onor nostro sarebbe ravvivato, e rimessa la nazion nostra in possesso di quanto è suo, e le vien tolto dalle altre. Io mi rallegro con V. S. Illustrissima, e altamente

la ringrazio a nome della patria di sì nobile e gloriosa cura, ed impresa.

Io sono mortificatissimo, che non le siano ancora giunti alcuni esemplari del mio *saggio*, che sino dalla metà di novembre ho spediti a un certo Vergano spedizioner milanese stabilito a Modena, perchè a V. S. Illustrissima li mandasse. Scrivo a Modena per sapere il motivo di così disgustoso ritardo.

La sua pianta per la guerra de' Parti è quale certamente l'avrebbe Cesare immaginata; nè altra avrebbe potuto esser quella di Cesare. Ella mi concederà di farne uso a suo luogo, e di farne a lei quell'onore, che le è dovuto. È già quasi compiuta l'edizione delle due prime campagne, che penso di portare io stesso a Vienna per presentarle in persona all'arciduca Giuseppe, a cui mi ha S. M. permesso di dedicarle.

Io mi prenderò la libertà di mandarle fra poco una lettera per mr. di Voltaire, con alcuni versi che far voglio a sua gloria, desiderando moltissimo di esserne per mezzo di V. S. Illustrissima conosciuto.

La

La contessina della Somaglia ha infinitamente aggraditi i di lei complimenti. Spero di poter dimani presentare al conte d' Adda un esemplare delle sue lettere, e uno della bella epistola in versi al povero Gorani; vedrò ancora il marchese Carpani. Ma qui debbo farle sapere, che un altro milanese molto di lei si duole. Il principe Trivulzi avendo da me saputo, che io avea l'onore di essere in corrispondenza con V. S. Illustrissima mi ha richiesto, se esso era da lei posto nel catalogo de' letterati milanesi. Gli ho risposto, che non sapeva ancora su di ciò cosa V. S. Illustrissima pensasse. Mi ordina di dirle ch' egli crede di aver qualche diritto a questa distinzione, che pretende di esser cosa sua, e che altamente la stima.

Le presento i complimenti di mia moglie, e la prego a riguardarmi quale colla più sincera ammirazione, e rispetto sarò sempre.

DEL CONTE ALGAROTTI

X.

Bologna 26. gennajo 1760.

Io aspettava di giorno in giorno da Modena il suo libro, e per non moltiplicare le scritture, a ringraziarla nel medesimo tempo che avessi risposto alla umanissima sua lettera anche di tale prezioso regalo. Ma non vedendo il libro, non voglio più indugiare a rispondere a una lettera, alla quale per altro troppo mi è difficile a poter rispondere. E come mai degnamente ringraziare V. S. Illustrissima delle tante cose, che ella dice ad onore e gloria mia? Questo non è il caso di esser lodato da uomo lodatissimo. *Quod si me militiæ scriptoribus inseras, sublimi feriam sidera vertice.* L'onore ch'ella mi vuol fare di far parola della mia pianta della guerra cesariana

riana contro a' Parti, le darà tal credito, che crederò di averli battuti e conquistati io medesimo. Io ne le rendo grazie immortali. Per Dio ella non mi lasci consumare dalla voglia di vedere il suo libro sopra *Cesare*. Ardisco pregarla di trattarmi da Arciduca; voglio dire ch' ella me lo mandi subito. Le do la sacra parola d'onore di tenerlo sotto il sigillo delle chiavi, di leggermelo io solo senza che l'aria il vegga, si può dire, infino a tanto ch'ella non mi dia precisa licenza di mostrarlo agli amici, e di cooperare alla gloria del nome italiano, essendo io *præco laudum tuarum*.

Ascrivo a sommo favore, ch'ella voglia scegliermi per istrumento, che leghi in corrispondenza V. S. Illustrissima e Voltaire; due uomini fatti per conoscersi e scambievolmente ammirarsi.

Ho scritto a Venezia, perchè sieno spediti due esemplari delle mie lettere militari e della epistola in versi al sig. principe Trivulzio, che io stimo più di tutti i letterati del mondo, come quegli che è grandissimo dottore nella importantissima

scienza del vivere, ed è il fiore *hominum venustiorum*. Spero che queste due parole dettegli da V. S. Illustrissima avranno più autorità e forza appresso di lui, che quante lettere io gli scrivessi. La prego ringraziarlo a nome mio dello avermi dato occasione di fare cosa che tanto mi piace, quanto è il fare cosa che gli possa esser grata.

Alla signora contessa della Somaglia, ed al signor conte d'Adda mille complimenti. Prima ch'ella parta per la Germania la prego della dissertazione *delle campagne di Cesare*, del catalogo de' suoi libri militari che gentilmente ella mi ha promesso, e soprattutto di darmi occasioni di dimostrarle quell'altissima stima, in cui io tengo il raro suo valore, e quella gratitudine, con cui ho l'onore di raffermarmi.

DEL MEDESIMO

XI.

Bologna 4. febbrajo 1760.

Senza fine io debbo ringraziarla del dono, che ella mi ha novellamente fatto del grazioso suo idillio, dopo l'altro già fattomi della profonda sua dissertazione *sulle parti che si richieggono a un capitano*. E' parmi scorgere in lei uno appunto di quegli antichi militari, che in mezzo al campo e sotto al pretorio aveano un luogo anche per le muse. Piacemi vedere, ch'ella ha preso a dipingere le cose nostrali, in mezzo alle quali siamo tutto dì; che ha lasciato le antiche agli antichi, e della mitologia sopra tutto ne fa uso sobriamente e con giudizio grandissimo. L'antico sistema mitologico fa una parte, egli è vero, della nostra educazione, ed entra assai di buon'ora nelle conserve del nostro spirito;

ma

ma è vero ancora, ch'egli ci entra per la strada delle riflessioni, non delle sensazioni, ed è una reliquia di un mondo che più non esiste. Parmi, ch'egli sia una zerbineria dei dotti quel voler far sempre allusione alle cose antiche; come egli è una pedanteria del mondo gentile quella tanta frega delle fogge straniere. Ogni scrittore dee stare, dirò così, nel suo paese e nel suo secolo: ed ella può servir d'esempio anche in questo; come fece a'suoi giorni il Tasso, il quale mostrò nel suo poema e ne'suoi discorsi la convenienza del far materia della nostra poesia le cose nostrali e moderne. Ma il più de'nostri poeti pare non possano muover passo e formar sillaba, se non hanno ricorso alle cose greche o romane. *La madre Berecintia, l'alma figlia di Giove, il domator Tirintio*, ed altre siffatte divinità, che e'nicchiano ne'loro versi come in tempio, fariano quasi credere, che noi siamo di un'altra età, e facciam tuttavia professione di paganesimo. Ma egli è assai più facile ripeter quello che hanno detto gli antichi, che invasare il loro spirito. Queste tali belle parole,

che

che suonano rotonde agli orecchi, levano in ammirazione gl' ignoranti; donde ha origine l'applauso che hanno certi poeti tra il popolo. E qui sì che ci sta bene il *populum appello etiam togatos*. Non sa la volgare schiera, quanto sia dura impresa trattar cose non mai trattate; quanto per esprimere di nuove cose sia difficile trovare di nuove forme leggiadre, poetiche, e quali nella nostra lingua dispiaciute non sarebbono nè a Virgilio, nè ad Orazio; che in tal maniera solamente si può giugnere al *nova carmina* dell'uno, e all'*adhuc indictum ore alio* dell'altro. Tengono in contrario a gran dottrina il far mostra di quelle puerilità, che registrate si trovano nella *reggia di Parnaso*: la sterile abbondanza di ricopiare le novelle di Ovidio e di Properzio passa per uno sforzo d' invenzione: e credono aver dato di loro una gran prova, quando amoreggiando con la loro donna han fatto un lago di mitologia. Che si ha egli a dire vedendo a' giorni nostri in uno epitalamio i buoni genj non solo accompagnare Imeneo, che gli precede cinto di croco e con la facella in mano; ma

spar-

sparger noci contro a' lemuri e agli altri genj maligni nimici d'Imeneo? se non che una tal poesia ha così poco che fare co' nostri sposalizj, che vi ha che fare l'antica pittura delle nozze Aldobrandine.

A Dio non piaccia, che dalla poesia sbandire si vogliano le deità pagane, che l'hanno tante volte abbellita, e sono graziosi emblemi di molti veri e fisici e morali. Ma come deità appunto che sono, non si vorria senza i debiti rispetti condurle in ogni luogo, farne abuso e profanarle in certa maniera. Quanto piacciono gli amorini, i satiretti e le ninfe introdotti negli eruditi soggetti dell'Albani, altrettanto dispiace il vedere, che con le galere di santo Stefano, e con lo sbarco di Maria de' Medici a Marsiglia abbia mescolato Rubens le Nereidi e i Tritoni. Il fare a' giorni nostri un conveniente uso delle cose antiche è materia delicatissima, e per trattarla si richiede una mano maestra, quale appunto è la sua.

Ella continui a dipingere ne' suoi versi le cose moderne, e a procurare d' introdurre ne' nostri eserciti gli antichi modi

del

del guerreggiare: così la nostra poesia e la nostra milizia saranno, la sua mercè, più vigorose e gagliarde.

D I

GIUSEPPE PECIS

XII.

Milano 6. *febbrajo* 1760.

Spero, che nell'ordinario scorso dal corriere di Milano avrà V. S. Illustrissima ricevuto un esemplare del mio *saggio*; ho preso il partito di farnele così aver uno, giacchè non so dove quel disgraziato spedizionere abbia fatti perire gli altri.

Al sig. principe Trivulzi ho letto il capitolo graziosissimo della sua lettera, che lo riguarda; io non so esprimerle quanto egli ne sia penetrato, e lieto. Io non posso

so dispensarmi dal pregarla di voler a tutt' agio favorirmi un altro esemplare delle lettere militari, e dell'epistola in versi. Ho dato e l'una e le altre da leggere al sig. conte di Firmian ministro plenipotenziario nel nostro paese, e già m' accorgo che vorrà possedere il tutto. Gli diedi prima da leggere, anzi gli regalai una copia della lettera stampata, di cui mi ha onorato, ch'egli ha sommamente gustata, dicendomi non essere per niente inferiore alle altre sue cose, che ho veduto essere state da lui, non una sola volta, lette. Egli è sopra tutto contentissimo dell'articolo, che riguarda Plutarco, avendomi fatto comprendere che era della stessa opinione. A tale occasione gli parlai delle lettere militari, e dell'epistola; e mi ha dimostrato un vivissimo desiderio di vederle. Egli è un signore, come ella saprà, di alto ingegno, e di profondo studio, e sembrami di aver potuto dirgli a ragione in una epistola che gli ho scritto:

. . . che

. . . . che tale al volto, ed al costume
A l'indole ſelice, al saver molto
De le pubbliche cose esser dovea
Pompeo ec. . . . . . .

Egli è tutto greco, e tutto inglese. Ella ch'è e greco, e inglese saprà meglio d'ogni altro per tali titoli apprezzarlo.

Il conte d'Adda è oggi partito per Vienna, seco portando le cose di V. S. Illustrissima, che ha altamente gradito, e per le quali mi ha detto di renderle mille grazie.

Io mi prendo la libertà di qui accluderle la lettera pel sig. di Voltaire col sonetto, di cui le ho fatto parola. Se o la lettera, o il sonetto avesse qualche cosa, che a V. S. Illustrissima non piacesse, la prego a volerlo correggere, se è possibile; o altrimenti ritenere il tutto. Così pure per la soprascritta, se non fosse a dovere, la prego a degnarsi di sostituirne un'altra. Se ella crede, ch'egli possa rispondermi, potrebbe compiacersi di pregarlo a voler mandar direttamente la risposta a Milano, perchè non so se qui ancora io debba tanto

di-

dimorare, che possa la risposta avere il tempo di girar per Bologna.

Io non parlerò più dell'alta stima, in cui tengo la virtù sua e i sublimi suoi talenti; tanto più che penso a darne, come è ben dovuto, al pubblico un rispettoso e solenne attestato. La prego a continuarmi la preziosissima sua benevolenza, e a credermi quale con tutto lo spirito mi protesto.

DEL CONTE
ALGAROTTI

XIII.

Bologna 12. *febbrajo* 1760.

Nè più magnifico può essere il sonetto italiano (1), nè più graziosa la lettera francese

(1) *È questo il sonetto indirizzato dal sig Consigliere a Mr. Voltaire.*

Genio immortal, che in ogni studio ed arte
Magnanimo gentil profondo regni,
Ugual, se storie tratti, o scienze in carte,
Se con tromba, o coturno amori e sdegni;
Ne l'ozio illustre, che a te il ciel diparte,
Perchè l'Italia visitar non degni?
Qui stranier non sarai; in ogni parte
Hanno la patria loro i grandi ingegni.
Vedrai, che ad onta de l'avversa sorte
V'ha pur qualch'ombra de gli onori aviti,
E qualch'anima ancor sublime e forte.
Ah! non esser di te più al Tebro avaro,
Fa ch'ei rivegga, ed in te solo uniti,
E Lucrezio e Sallustio e Orazio e Maro.

cese ch'ella indirizza a Voltaire. Io gli spedisco l'una e l'altro questa sera: e so di non gli poter fare presenti, che sieno per riuscirgli più grati di questi. E intanto io la ringrazio di nuovo di avermi prescelto a fare un così gentile uffizio e così cortese.

Ho ricevuto il libro suo, che ho riletto di nuovo con quel piacere, ed anche maggiore, che io provai alla prima lettura di esso. Io ne la ringrazio ben distintamente. Ma ben anche vorrei ringraziarla di un altro favore, che V. S. Illustrissima mi ha promesso, e che da lei attendo prima della sua partenza per Vienna; e ciò è il catalogo de' suoi libri militari.

Ho scritto a Venezia, perchè le sieno mandati due altri esemplari così delle lettere, come dell'epistola: ed io ho il più grande obbligo del buon uso, che ha fatto V. S. Illustrissima di quelli, ch'ella aveva. È da gran tempo, che io venero il nome del signor conte di Firmian, come di un personaggio di sommo ingegno e di profonda letteratura. Me ne aveva scritto tra gli altri con grande ammirazione un degnissi-

mo

mo suo amico e mio, il cavaliere Gray ministro d'Inghilterra a Napoli. La prego dirgli, quanto io mi levi in superbia al vedere l'onore ch'egli fa alle cose mie, e al vedere soprattutto che le mie opinioni consuonino con le sue. Io spero ancora, fatta che sia la pace, fargli corte a Milano, e godere d'un colloquio, che io da tanto tempo desidero.

Al principe Trivulzio la prego altresì far mille ringraziamenti in nome mio. Ma che debbo io dire a V. S. Illustrissima per l'onore ch'ella mi vuol fare? Il mio nome andrà dunque di compagnia col suo e con quello di Giulio Cesare? Ben so, ch'ella non vorrà ch'io sia degli ultimi a godere di una lettura, che mi sarà per tanti conti di piacere e di profitto.

Ella presenti i miei rispetti a madama, e mi creda quale pieno di veracissima stima ho l'onore di raffermarmi.

DI

GIUSEPPE PECIS

XIV.

Milano 27. febbrajo 1760.

RINGRAZIO con tutto lo spirito V. S. Illustrissima del favore fattomi in far passare a mr. di Voltaire quel mio sonetto, che è bastantemente fortunato, se è a lei piaciuto.

Ho letto al signor conte di Firmian il capitolo di sua lettera, che lo riguarda. È stato sensibilissimo alle espressioni, che V. S. Illustrissima adopera a suo riguardo, e mi ha incaricato di passarne a lei tutti i dovuti complimenti. Io niente più desidero, che il ritorno della pace; giacchè in quel caso potremo qui possederla, e potrà ella conoscere ed esser personalmente conosciuto da un personaggio veramente degno di tutta la venerazione.

Spero

Spero di poterle presto mandare il catalogo de' miei libri militari; l'averli dispersi in varj luoghi è la cagione del mio ritardo; ma non partirò per Germania, se non avrò soddisfatto a questo dovere.

Io poi non posso abbastanza testimoniarle qual sia la vanità e compiacenza mia in sentire le tante cose, ch'ella degnasi dire del mio *saggio*. Sento in ciò, quanto debbo, la mia sorte, e maggiore non ne desidero.

Il principe Trivulzi le rende mille complimenti; mia moglie fa lo stesso. Io la prego a volermi sempre creder pieno di tutti i sentimenti ch'ella merita, e co' quali ho l'onore di raffermarmi.

DEL MEDESIMO

XV.

Milano 5. *marzo* 1760.

Ho ricevuto una gentilissima risposta da mr. di Voltaire, della quale manderò copia a V. S. Illustrissima nel venturo ordinario, non avendo in questo tempo per farla fare. Ella vi è nominata in quella maniera che merita, ond'è giusto che la vegga. Io la ringrazio nuovamente con tutto lo spirito di avermi procurata una corrispondenza sì pregiata, ed altera.

Il conte di Firmian è partito questa mattina per Parma, ove si fermerà sei, o otto giorni; indi passerà a Bologna per consultarvi cotesti valorosi medici. V. S. Illustrissima lo ritroverà pieno di vera e giusta stima pe' suoi sublimi talenti, e desideroso di personalmente conoscerla. La prego a volergli presentare i miei rispetti. Ella mi riguardi quale non cesserò mai di essere colla più sincera riconoscenza e rispetto.

DEL CONTE

ALGAROTTI

XVI.

Bologna 14. *marzo* 1760.

Un ostinatissimo raffreddore, che mi ha obbligato parecchi giorni al letto, è cagione che io non abbia prima d'ora risposto alle due gentilissime sue, onde mi veggo onorato; l'una in data de' 27. dello scorso mese, l'altra de' 5. del corrente. Il fo ora nella miglior maniera che posso; e nel medesimo tempo rendo a V. S. Illustrissima le più vive grazie della bella poesia, ch'ella mi ha mandato in dono. *Ut pictura poesis:* tale è veramente il suo componimento; è una galleria de' più bei quadri e più rari, che si possan vedere. Ella ha preso a dire in versi ciò che parea impossibile a bene spiegarsi in prosa; e l'ha detto maestrevolmente così, che lo pone sotto gli

occhi, e lo fa veramente vedere. Il gioco della bandiera tra le altre cose, e il minuetto sono mirabilmente descritti. Io ho letto il suo poema al signor dottore Francesco Zanotti, il quale ella sa quanto sia *elegans formarum æstimator*, e ne ha recato il medesimo giudizio con me: e lo stesso ha fatto la più spiritosa dama che sia in Bologna. Io me ne rallegro veramente con la sua musa.

Aspetterò il catalogo de' suoi libri militari, ch' ella mi promette ben presto, e con esso la copia della lettera del signor di Voltaire, che vedrò con piacere grandissimo.

Alcune ore fa non era ancor giunto il signor conte di Firmian. Io anderò a visitarlo, e mi piacerà sommamente di vedere in un gran ministro un uomo di lettere; cosa che fuori dell'Inghilterra s'incontra così di rado.

La prego de' miei rispetti al principe Trivulzio, e a madama; ed a credermi qual con pienissima stima ho l'onore di raffermarmi.

DEL MEDESIMO

XVII.

Bologna 24. marzo 1760.

Dal signor Giuseppe Nasi di Modena mi sono stati spediti in questi passati giorni quattro esemplari del bellissimo suo prolegomeno di Cesare. Aspetto da V. S. Illustrissima le disposizioni che ne farà; ed io sarò fedele esecutore de' suoi comandi.

Che dirà ella della mia sventura? Quattro giorni è stato qui il sig. conte di Firmian; e quei quattro giorni io sono stato costretto a guardar la camera, ritenutovi da un gravissimo raffreddore, che era incominciato molte giornate innanzi, e non è cessato del tutto per ancora. La prego, come prima ne avrà occasione, significargli il mio dolore: ma bene spero rifarmi un giorno di un tanto danno, e insieme con la sua compagnia godere anche quella

di

di V. S. Illustrissima, il che sarà rifarmi con usura.

Aspetto le sue grazie, e vorrei con esse ricevere i suoi comandi, onde potermi dimostrare quale pieno di verace stima ho l'onore di raffermarmi.

DI GIUSEPPE PECIS

XVIII.

Milano 26. marzo 1760.

Attribuisco alla solita sua bontà verso le cose mie le tante lodi, che si degna V. S. Illustrissima dare alla poesia, che ho avuto l'onore di mandarle; ne la ringrazio altamente, siccome del gentilissimo pensiere di comunicarla al signor dottore Francesco Zanotti, felicissimo ingegno, che può l'Italia nostra opporre a quanti letterati possano

sano le oltremontane e oltremarine nazioni vantare. Sin da' prim' anni a venerarlo appresi. La prego a volerlo assicurare del mio rispetto, e della verace mia ammirazione per l'eccelso suo merito.

Le accludo la risposta di mr. di Voltaire (1), e l'ordinario venturo le farò avere il catalogo, che ho rossore di non avere ancora mandato.

Il

(1) *Contenendo la lettera di Mr. de Voltaire un bell' elogio del co: Algarotti, non meno che dell' Italia, si è creduto di qui trascriverla.*

Tout malade que je suis, monsieur, et quoique je ne puisse ècrire, je ne peux pas me priver du plaisir de vous marquer tous les sentiments de reconnoissance et d'estime que je vous dois. Moins je mérite les beaux vers dont vous m' honnorez, et plus je les ai admirés. Vous me faites voir, que la véritable poésie embéllit tout ce qu' elle veut: que ne fairez vous point, quand vous traiterez des sujets plus dignes de vous? Il me semble que les belles lettres fleurissent plus que jamais en Italie. Personne ne peut contribuer plus que vous, monsieur, à maintenir vòtre patrie dans la supériorité, qu'elle a eu si long temps. C'est une vraie peine pour moi, de n' avoir point vu ce beau païs, qui a enseigné les beaux arts au reste de l' Europe;

mais

Il sig. duca di Modena ha ricevuto *les Oeuvres du Philosophe de Sans-souci*. Si può egli credere che questa sia la vera edizione di Potzdam, che V. S. Illustrissima debbe possedere? Questa è in dodici, e contiene tra le altre *une epître* diretta a V. S. Illustrissima. Spero di poterla in questi giorni leggere.

Io son poi superbo del favorevole giudizio, che ha dato della mia poesia la spiritosa dama, di cui V. S. Illustrissima mi parla.

mais je suis trop vieux pour penser à voïager, et trop bien dans mes terres pour les quitter. Je compte écrire à mr. Algarotti, dés que j'aurai un peu de santé; personne n'est plus touchè que moi de l'universalité des ses talens, et des graces de son esprit. Il est aussi aimable dans la societé que dans ses écrits. Je ne suis pas étonné qu'il soit lié avec vous; vous ètes tous deux faits pour vous aimer; si je n'en croyais que mes sentiments, je me mettrais en tiers. J'ai l'honneur d'être avec toute l'estime et la reconnoissance que je vous dois,

Monsieur!

Aux délices 27. fev. 1760.

Vôtre tres-humble, et tres-obeiss. serv.

Voltaire

Gentilhomme ord. de la chambre du Roi.

la. La particolare stima, che alla medesima professa un sì sublime ingegno, è il più alto elogio, che far se ne possa.

Le presento i complimenti del principe Trivulzi, della contessa della Somaglia, del marchese Carpani e di mia moglie, e la prego a sempre riguardarmi.

DEL CONTE

ALGAROTTI

XIX.

Bologna 5. *aprile* 1760.

Al signor dottore Zanotti ho letto questi passati giorni l'articolo della lettera sua, che lo riguarda. Egli ne ha avuto quel piacere, che uno ha, quando si sente lodare da persona che moltissimo stima ed onora; e sì mi ha commesso di renderne a V. S. Illustrissima grazie senza fine. Lo stesso piacere ho sentito anch' io al leggere la lettera di mr. di Voltaire, ch' ella ha voluto trasmettermi, e le ne ho obbligo infinito. Da lui medesimo seppi, or sono parecchie settimane, ch' erano fatte pubbliche le opere *du Philosophe de Sans-souci*. Non si penetra il come ciò sia avvenuto; e moltissime sono le conghietture, che intorno a ciò fannosi a Berlino e a Parigi. Io non ho

ho ancora veduto il libro, per confrontarlo con la edizione regia, di cui mi fu fatta parte.

Ella non mi dice nulla del suo viaggio oltremonti; sicchè mi giova credere, che siamo per averla tra' nostri forse per qualche tempo ancora. Nè ella mi dice nulla del suo *Cesare*; il che mi fa temere, che non siamo per vederlo alla luce così di breve.

Al signor principe Trivulzio, alla signora contessa della Somaglia, al signor marchese Carpani, e sopra tutto a madama Pecis la prego dire mille cose in nome mio, e darmi alcuna occasione, onde mostrarle la stima infinita, con cui ho l'onore di raffermarmi.

DEL MEDESIMO

XX.

Bologna 24. *giugno* 1760.

Io dovrei veramente arrossire di non aver prima fatto risposta alla gentilissima lettera, di cui mi ha onorato V. S. Illustrissima in data degli 8. maggio: e sì il farei, se non ne fosse stato causa un incomodo di salute, che mi ha nojato per qualche tempo. Ora che debbo risposta all' ultima sua, mi permetta di rispondere anche alla prima, e di ringraziarla del catalogo de' suoi libri militari, il quale io mi tengo carissimo. Ho distribuito il suo libro a coloro ch' erano più degni di leggerlo, e non saprei dirle l'applauso, che ha incontrato grandissimo. Tutti aspettano con impazienza, ed io più di ogni altro, la sua grand' opera sopra Giulio Cesare. Che vuol dire, ch' ella non me ne fa motto nell' ultima let-

lettera sua? E pur sa la sete caldissima, che io ne ho.

Ricevetti tempo fa le tesi, di cui ella mi parla nella lettera sua. Le ho date al sig. dottore Zanotti, il quale ha senza fine gradito quanto gli ho detto in nome suo. Le comunicherò poi a suo tempo il giudizio ch'egli ne avrà formato, il quale non dubito sia per essere di piacere grandissimo al dotto autore di esse.

È qualche tempo che non ho ricevuto da Voltaire lettera, che sia degna da farlene parte. Come io ne abbia, non lascierò di farlo.

Non le saprei dire il desiderio, ch'ella ha destato in me, scrivendomi che il poema sull'arte della guerra le ha fatto nascere un così ardito pensiero. Desidero che giunga in breve a qualche maturità, onde ella possa soddisfare in parte al desiderio mio. Ben io vorrei avere soddisfatto al finissimo giudizio suo con le mie *lettere sopra la Russia*. Se ella le trova quali vorrei ch'esse fossero, la prego darne uno esemplare all'amabilissima signora contessa della Somaglia, la quale avrebbe potuto,

meglio che un czar Pietro, ingentilire la nazione dei Russi. Aspetto con impazienza il sincero giudizio, ch'ella farà di tale operetta, nella quale sono corsi parecchi errori. Essi sfigurano talvolta il senso in alcun luogo. Ella ci vorrà supplire con la tanta discrezion sua.

Mi rallegro senza fine del nuovo pegno di amore, ch'ella ha ricevuto da madama Pecis, a cui la prego con le mie congratulazioni porgere i miei rispetti. Ella continui ad amarmi, e mi creda pieno di amicizia e di stima.

DEL MEDESIMO

XXI.

Bologna 5. *luglio* 1760.

Ecco che tosto ricevuto io mando a V. S. Illustrissima il giudizio, che delle due note dissertazioni ha formato il signor dottore Zanotti, che mi commette dirle mille cose in nome suo. Ella ha in lui uno ammiratore grandissimo della sua virtù: così però, che io non gli cedo punto in questo particolare. Sono impaziente di sentire s'ella ha trovato le *lettere russe* degne di essere presentate a cotesta valorosa dama la signora contessa della Somaglia, a cui ella vorrà a ogni modo presentare i miei rispetti. Lo stesso faccia, ne la prego, con madama Pecis, e mi creda quale pieno di amicizia e di stima ho l'onore di raffermarmi.

DI

GIUSEPPE PECIS

XXII.

Milano 9. *luglio* 1760.

Oh quanto sarebbe desiderabile che tutti coloro che viaggiano così conoscessero le nazioni, e così ne parlassero, come ha V. S. Illustrissima conosciuto la nazion Russa, e ne ha parlato! Ho lette, e rilette le sue lettere con infinito piacere, ed ammirazione. Se di simili lettere ella ci regalerà sopra tutte le nazioni che ha vedute, potrà giustamente acquistarsi il titolo di nuovo Strabone, tanto però dell'antico più ammirabile, quanto maggiore è la universalità de' suoi talenti. Io non posso poi ubbidirla con presentare uno de' due esemplari, che mi ha fatto avere, alla signora contessa della Somaglia, perchè uno ne ho donato a monsignor Borromeo, sembrandomi

domi che per l'alta stima che di V. S. Illustrissima dimostra, e per l'antica amicizia che dice di seco avere, avesse qualche diritto di possederle; l'altro lo voglio per me, e voglio meco portarlo a Vienna. Ho bensì letto alla signora contessa il capitolo di sua lettera, che la riguarda, ed è stata sensibilissima alla gentilezza delle sue espressioni.

Il mio *Cesare* è omai stampato, non restandovi che la lettera dedicatoria all'arciduca, che per qualche motivo sospendo ancora di stampare. La mia partenza per Vienna sarà circa la metà d'agosto; onde per quel tempo ella mi prepari i suoi comandamenti.

Io poi non so come ringraziarla dell'estrema bontà, colla quale mi ha procurato un così favorevole riscontro dell'immortale signor dottore Zanotti; la prego a volerlo a mio nome ossequiare, e mille tenere e rispettose cose dirgli per un tanto favore. M'immagino che il padre Melzi ne tripudierà; e tanto più che per una cattedra di Pavia alla quale aspira, ha tra suoi stessi un partito contrario, che non risparmia

mezzo alcuno per diminuire la fama, ch'egli pur merita. Mi permette V. S. Illustrissima di domandarle, se sarebbe possibil cosa il far divenire questo Religioso socio di cotesta accademia? distinzione, che a lui sarebbe opportunissima per superare mille piccioli ostacoli, che si frappongono al conseguimento della lettura, che desidera. Io la supplico a dirmi sopra ciò con tutta libertà i suoi sentimenti; e in caso che fosse l'affare possibile, degnarsi di suggerirmi le misure da prendersi per riuscirvi. Che dirà ella di tanta libertà, che io mi prendo? io dico ch'ella mi si dimostra troppo gentile, perch'io non profitti di tanta gentilezza.

Mia moglie le presenta mille rispetti: io la prego a voler credere, che niente può uguagliare la sincera ammirazione, e il vero rispetto, col quale ho l'onore di rassegnarmi.

DEL CONTE
ALGAROTTI.

XXIII.

Bologna 15. *luglio* 1760.

NIENTE in vero poteva essermi cagione di maggior piacere, che l'approvazione data da V. S. Illustrissima alle mie *lettere russe*. Piacere a lei è aver dato nel segno. Se qualche cosa ella ci avesse trovato dentro, che non andasse per la cruna del suo genio, mi obbligherebbe senza fine a volermene far parte: che le mie mire pur sarebbono di piacerle in ogni cosa; ed ella pur vede, se sono altissime. L'esemplare, che ne ha avuto monsignor Borromeo, è certamente collocato in mani degnissime; ed io mi compiaccio senza fine, come ben ella può credere, della opinione in cui egli mi tiene. Farò di farne avere un altro alla signora contessa della Somaglia.

Godo senza fine che il suo *Cesare* sia stampato: ed io pur mi lusingo, ch' ella non si vorrà scordare, che io sarò tra i suoi lettori il più avido di tutti.

Ho parlato col signor dottore Zanotti intorno all'affare del suo raccomandato. Sino a' Santi l'accademia non si radunerà. Allora si tratterà di riempiere alcuni luoghi vacanti, e nominare qualche nuovo accademico. Per la parte sua egli farà ogni opera per servirla; ed io concorrerò molto volentieri col mio voto, se a quel tempo, come è probabile, io sarò ancora in Bologna. Intanto saria ben fatto, che fossero prevenuti a favore del medesimo il signor dottor Molinelli, e il signor dottor Beccari. Ciò le sarà molto facile o per mezzo del signor conte di Firmian, o per quello del signor maresciallo Pallavicini, o per qualche altro ch' ella saprà meglio immaginare. In tal modo spero che la cosa avrà quel fine ch' ella desidera; ed io mi reputerò felicissimo, se avrò contribuito in qualche parte a farla riuscire. Di me ella disponga pur liberamente. Mille cose le torna il signor dottore Zanotti, che è pieno anch' egli

di

di stima per il raro suo valore. A madama Pecis mille rispetti; ella mi creda quale pieno della più alta stima ho l'onore di raffermarmi.

D I

GIUSEPPE PECIS

XXIV.

Milano 23. *dicembre* 1760.

Mi permette V. S. Illustrissima di far uso dell'antica moda di augurare felicità all'occasione dell'anno nuovo, perchè possa di questa profittare per assicurarla della continovazione di que'sentimenti di rispetto, e di ammirazione, che per tanti titoli le debbo?

Io non so qual sorte abbia avuto una lettera, che io ebbi l'onore di scriverle dopo il mio ritorno da Vienna. Il non

aver-

averne avuto risposta mi fa temere, che siasi smarrita.

Mia moglie mi fece a suo tempo avere la giudiziosissima sua lettera sopra la cognizione, che Virgilio avea dell'arte militare. Questo poeta ha in lei un impareggiabile amico, e protettore. Ho lasciate le sue belle lettere sopra i Russi nelle mani del principe Lobkowitz, che ha avuta la sorte di conoscerla a Berlino, e che moltissimo l'ama, ed onora.

Io sono impazientissimo di sentire cosa ella pensi del primo tomo del mio *Cesare*. Il suo giudizio fisserà l'opinione, che debbo io stesso avere di questa, qualunque siasi, fatica, e mi sarà un presagio di quanto possa sperare, o temere de'tomi successivi.

Se mai il signor generale marchese Spada si trovasse ancora in Bologna, io ardirei supplicarla di ricordarmegli vero, ed obbligato servidore. Ella mi continovi la pregiatissima sua benevolenza, e mi creda quale con tutto lo spirito mi fo gloria di essere.

DEL CONTE
ALGAROTTI

XXV.

Bologna 6. *del* 1760.

Felicissimo è per me questo anno nuovo, poichè al principio di esso ricevo una strenna così gentile, quale è la gentilissima lettera sua. Io ne la ringrazio senza fine: e V. S. Illustrissima si accerti, che la mia gratitudine non la cede agli augurj, che io le ſo di ogni maggiore felicità.

La lettera sua scrittami al suo ritorno a Milano, io non la ho altrimenti ricevuta; e ciò fu per me perdita grandissima. Il suo comento sopra i *comentarj* io l'ho letto con grandissimo mio piacere e profitto. Quante cose belle non ci ho mai imparate! e quanto è da desiderare ch'ella continui un'opera, che tanto illustra l'arte militare, e ſa tanto onore al nostro paese!

Io

Io ne la prego a nome dell'Italia antica e moderna: ne la prego ancora a nome della Francia, nella cui lingua ella scrive con tanta correzione ed eleganza.

Piacemi senza fine il giudizio, ch'ella ha recato della mia lettera sopra Virgilio, e che le mie Russe le abbia lasciate in mano di chi tanto mi onora, e che io stimo ed amo senza fine.

Il sig. gen. Spada, col quale tante volte ho parlato di V. S. Illustrissima, le fa mille cordialissimi complimenti. Egli vorrebbe ed io la vorrei almeno quanto lui sentire collocata in quel posto, che potesse dare esercizio ed impiego alla tanta sua dottrina e virtù. V. S. Illustrissima mi continui la pregiatissima sua amicizia, continui le nobili sue fatiche, e mi creda qual pieno di stima ho l'onore di raffermarmi.

DI

GIUSEPPE PECIS

XXVI.

Milano 10. *febbrajo* 1762.

Ho veduta ne' giornali annunziata un'epistola di V. S. Illustrissima sopra il commercio. La sincera, e impareggiabile ammirazion mia per l'universalità de' suoi talenti, alla quale non credo, che l'Italia abbia ancor vista l'uguale, il desiderio troppo naturale delle cose belle, e l'amicizia, di cui V. S. Illustrissima m'onora, mi dan diritto a supplicarla, perchè voglia favorirmene una copia.

Ho lette con sommo piacere alcune sue lettere sparse nelle *memorie letterarie*, che si stampano in Venezia, e v' ho costantemente scorta quella splendida sagacità sua, che regna ugualmente nell'arti, che nelle scienze. Oh perchè non son migliori i tempi

pi per l'Italia nostra, e perchè non vi son principi dell'antico genio! Ella solo sarebbe capace di restituirla a quell'onore, e a quella superiorità di merito, in cui è per tanti secoli stata. Io mi rallegro senza fine con V. S. Illustrissima di tante belle produzioni, e la prego a mostrarsi, qual è veramente, un vero Proteo nelle scienze. Ella mi permetta di trasportare da Cesare a lei questa sua vivacissima espressione. Non aspiro a maggior onore, che a quello di essere da V. S. Illustrissima riguardato qual col più distinto ossequio me le rassegno, pregandola a dire a mio nome mille tenere, e rispettose cose al sig. generale Spada.

DEL CONTE

ALGAROTTI

XXVII.

Bologna 16. *febbrajo* 1762

Quanto vorrei che la mia epistola sopra il commercio, che V. S. Illustrissima troverà qui inchiusa, fosse degna di presentarsi dinanzi a cotanto senno, come è il suo! Ella mi mandi delle osservazioni in cambio, ond'io possa trar profitto, e procurare di far cose meno indegne di esserle presentate. Ma ella mi dà delle lodi, che troppo mi fanno levare in superbia. E perchè ella vegga vie meglio l'effetto che in me fanno, aggiungo una lettera, che lega con le ultime due, che furono stampate nelle *memorie letterarie*, le quali da lungo tempo sono sospese. Desidero che il favorevole giudizio suo scusi la libertà, che io prendo di mandarle tal lettera.

tera. Quando mai vorrà la pace bearci, onde io possa godere personalmente della conversazione di V. S. Illustrissima, la quale mi ha tanto instrutto colle dotte e peregrine opere sue? Ella mi consoli intanto coll'onorarmi de' suoi comandi, e col darmi qualche occasione di mostrarle quell'amicizia e quella stima, con cui ho l'onore di raffermarmi.

DI

GIUSEPPE PECIS

XXVIII.

Milano 3. marzo 1762.

Ho ricevuto, letto, meditato e sommamente ammirato il grave, leggiadro e luminoso suo componimento sopra il commercio. Oh quante belle cose rammenta, insegna e desidera ella mai alla sua patria! e quanto ragionevolmente si può mai dire, che vi sono ancor de' Romani! Io muojo di voglia di darlo a leggere al signor conte di Firmian, che tanto gusta, ed apprezza le cose di V. S. Illustrissima. Ma siccome non me lo renderebbe, io non voglio rischiare di perder una così esimia produzione del suo ingegno, e dell'ampiezza delle sue cognizioni. L'unico espediente per procurare all' Eccellenza Sua il piacere di veder sì bella cosa, sarebbe ch' ella a qualche

opportuna occasione me ne regalasse un altro esemplare. Ne vidi fatta menzione nel giornale già di Liegi, or di Bouillon.

Io mi raccomando sempre più alla pregiatissima sua benevolenza, e mi rassegno col più vivo rispetto.

LETTERE
VARIE
D' ITALIANI ILLUSTRI.

DI

GIOVANNI BECCARI (1)

I.

Bologna 7. ottobre 1732.

Voi convalescente, e tante brighe per me, e una lettera sì lunga, e sì diffusa in tutte quelle minuzie, nelle quali v' ho messo con tutte le mie richieste, e commissioni? Questo è l'amor vostro che tanta

(1) Le poche lettere staccate, per noi raccolte in fine di questo volume, compiscono la scelta dell' erudito carteggio italiano del co: Algarotti, che abbiam creduto degno della pubblica luce. Nel volume seguente avrà principio dalle lettere di Federico re di Prussia, il promesso carteggio forastiero, che occuperà lo spazio di tre tomi; ai quali terrà dietro l'ultimo destinato a comprendere la storia inedita del *Triumvirato di Cesare, Crasso e Pompeo*.

ta cura vi fa avere di favorirmi. Io ve ne sono estremamente obbligato; ma vel sarò molto più, se tanto maggior cura averete della salute vostra, quanto essa più d'altra cosa merita, che ne sia avuto. Codeste benedette terzane hanno il vizio di ritornare ad ogni menomo errore che si commetta. E però questo io vi raccomando che non ſacciate; altrimenti con tutta la ippocratica gravità ve ne riprenderei più assai di quel, che voi vi figurate ch'io possa riprendervi per la non osservata serietà, che ad un convalescente si conviene. Che anzi io prendo per un segno salutare l'eccedere un poco in allegria, e quelle immagini che voi per astante, come siete stato in avanti, e la febbre per femmina vi rappresentano. Ma su via battiam sodo, e non ci lasciamo venire più intorno di tali femmine, le quali possono ben riscaldarci, ma senza piacere. Di nuovo io vi ringrazio quanto so e posso della provvista de'libri, e delle altre notizie che mi date, alle quali vorrei poter corrispondere con alcun'altra o mia, o almen bolognese. Ma che può dirvi un pover'uomo condannato a cer-

car

car tutto giorno non le belle verità della fisica, ma i malanni della medicina che si chiama pratica. Io credo che per me sia finita, e che quel po' di genio che ho avuto per le migliori scienze, e che tuttavia va in me durando, non debba servirmi che per accrescere le noje di quell'età, in cui mi vo incamminando, e in cui molto meno di quel che fin ad ora ho fatto, potrò ad esso soddisfare. E però toccherà agli amici, siccome parmi d'avervi altre volte detto, il confortarmi talvolta, e consolarmi colla partecipazione di quelle scoperte ch'essi nel loro ozio, e fra i loro comodi anderanno facendo. Così a voi Iddio conceda salute, come sarete uno di questi, al quale nè manca ingegno, nè volontà, nè comodo, nè ozio, nè commercio d'uomini dottissimi e atti a tener risvegliata la vostra mente per sè medesima perspicacissima e acceso e vivo il desiderio d'avanzar voi nelle scienze, e le scienze medesime nello scoprimento delle verità che ancora ci sono ascose.

Ho veduto il primo tomo del Grevio e Gronovio, il quale anche a me è parso

assai bene stampato. Credesi che dall'uno all'altro tomo siavi per essere uno lungo intervallo di tempo? son molti gli associati? saranno pure trentatre tomi, come s'è detto? Che dimande da farsi da uno, che dee pensare a tutt'altro che a' tesori dell' antichità! Ma su finiamola. Vi prego nuovamente ad avervi cura, quanto vi prego a continuar a tenermi nella vostra grazia, che pur ve ne prego il più che pregar mai si possa.

DEL MARCHESE

SCIPIONE MAFFEI

II.

Parigi 27. aprile 1741.

Parigi è un bel paese, ma per conoscerlo bene bisogna starci un pezzo. Non so qual interesse abbiano certuni di procurar diffidenza fra noi due: se siano francesi, o italiani, voi potrete saperlo meglio di me. A me è stato voluto far credere, che voi non siate punto favorevole alle cose mie (di che per altro, s'anche fosse vero, io lascio in piena libertà i miei amici). E che voi abbiate avuto parte in una stampa di figure fatta contra di me: qual cosa sia non so, perchè non mi son curato d'andarla a vedere; solito uso mio in quanto mi è stato fatto contro. Son certo, che tanto ci avete avuto parte voi, quanto io in quello che dà motivo a questa mia lettera.

È ve-

È venuta una persona a dimandare a mr. Seguier s'egli è l'autore, o s'è stata spedita a lui, una lettera cieca, ricevuta dall' abate des-Fontaines di critica al *Cesare* di Voltaire e alla vostra dissertazione che vi è innanzi. Seguier ha risposto qual motivo si abbia mai di così strano sospetto: la persona ha detto, che lo stesso abate vide poco dopo Seguier in quella strada. Seguier dimandato qual è la strada, affermò, che per 20. giorni vi è passato due volte al giorno, per certo studio che andava a far in una casa. Ora io vi dico, che ho per fermissimo che Seguier nulla ne sappia. Egli è bensì pien di spirito nazionale (si dice che la lettera sia in difesa de' francesi, il che non capisco come sia dunque contro la vostra, ch' è in lor lode) e si compiace delle tragedie, onde ha tradotta la mia in versi francesi; ma non crederò mai, che ciò avesse fatto senza dirmene parola, ed è troppo onorato e sincero per usare insidie. Se poi, com'è probabile, vogliono attribuirla a me, ne mentono mille volte, mio uso essendo di non operar così, ma di dir schiettamente l'animo mio in ogni

oc-

occasione. La tragedia di Voltaire vi giuro un sacro giuramento che non l' ho letta, onde come potrei farne critica? La vostra lettera mi fu data, e di fuga la lessi. Che mi piaccia tutto quello ch' è in essa; vi dico candidamente di no, e quando me la leggeste, o non era così, o qualche cosa mi sfuggì. Per altro mi piace però in più parti, e quando non mi piacesse in nulla, non per questo farei simili bricconate. Vi dirò di più, che forse non son lontano dal saper donde viene: forse in quella lettera vi è qualche cosa di mio, cioè che furbescamente e insidiosamente mi fu cavato di bocca in discorso. Se vedessi la lettera stessa, me ne accerterei sicuramente. Mi era stato promesso di farmela avere, ma sinora non la veggo. Ne voglio pregar l'abate Granet, ch'è il compagno del des-Fontaines. Se viene donde credo, son due persone, con le quali non credo siate mai stato in commercio: ho forti ragioni da sospettarlo. Si dice, che questa lettera esalti sopra tutti i Francesi in poesia: sapete che questo non è per certo mio sentimento: che vi si dica, nessuno aver mai

in-

inteso nominare la testa di Michel-Angelo. Ciò non dirà chi è stato a Roma, ed ha veduto ciò ch'è di più raro in quest'arti, e parlato con chi sa l'istoria di quella testa fatta da lui per farsi conoscer da Raffaello. In somma vi prego di non farmi il sommo torto e la grand'offesa di sospettarmi capace di così fatte azioni. Molti sono in Parigi, che vi possono attestare, ch'io ho forse contribuito non poco alla vostra fama in quella città. Ho più cose in animo da fare in Italia, nelle quali ho bisogno d'ajuto, e molto fondamento io fo sopra la vostra persona.

Persisto nel disegno di partir di qua alla fin del corrente. Ho scritto ultimamente a Rolli, e non ho risposta, come pur non l'ebbi d'altra che consegnai a Beluni. Forse anche con quel mio antico e caro amico è stata seminata qualche zizzania? Poco potrò fermarmi in Inghilterra, perchè ho mente di restituirmi ben presto a casa.

DEL CONTE

AURELIO BERNIERI

III.

Parma 17. aprile 1736.

Per la parte di Brescia mi son pervenute le lettere critiche intorno alla traduzion dell'Eneide del Caro, grazioso dono, come io credo, di V. S. Illustrissima, di che glie ne rendo infiniti ringraziamenti. In Milano me ne avea fatte parole il conte Antonio Simonetti; ed io voglioso al maggior segno di leggerle, restituitomi non ha guari in Parma, scrissi al conte Sanvitali, perchè da lei me le procurasse. La gentilezza, e bontà di V. S. Illustrissima prevenne l'inchiesta, ed io ora di due copie mi veggo fornito, dacchè il detto conte Sanvitali una copia subito me ne ha spedito; onde così posso far parte ad altri di un sì ricco tesoro. Molto io mi rallegro con lei

di

di sì bell'opera, ma molto più mi rallegro con la repubblica delle italiane lettere, per essere finalmente stata illuminata circa una traduzione, che essa, più presto condotta dalla autorità, che guidata dalla verità, adottava come cosa perfetta, malamente uguagliando la copia all'originale. Quanto ella dice in esse lettere, è detto con tutto il fondamento e con tutta la vivezza, senza però defraudare l'autor della traduzione di quelle lodi, che in molte parti di essa egli merita. In fine ella si dimostra un accorto poeta, ed insieme un saggio filosofo, che sol si lascia condurre dalla ragione, e non mai dall'altrui sentimento, comechè rispettabile in tutto, fuorchè rimpetto al giusto, ed al vero. Mi conservi la sua buona mercè, che oso promettermi nel vantaggioso carattere, col quale mi do l'onore di protestarmi.

DEL CONTE

ALGAROTTI

IV.

Villa 7. maggio 1745.

Bene ella si appose in credendo che da me le venissero le lettere di Polianzio sopra il Caro; ma non così bene, sig. conte padrone riveritissimo, in ricevendole come effetto della mia gentilezza, e non piuttosto come testimonio del mio dovere verso lei e di quella infinita stima, che io ho così delle gentilissime sue maniere, come del valor suo nelle lettere, e della sua dottrina. Bensì io debbo, sig. conte padrone riveritissimo, ringraziarla senza fine ch' ella abbia voluto ricever queste lettere con tanta umanità come ha fatto, e debbo meco stesso congratularmi del giudizio ch' ella ne reca; di cui non so se potesse esser per

quelle

quelle nè testimonianza, nè autorità più illustre.

La supplico far sì che vana non le sia la mia gratitudine, nè inutile la mia servitù; e pieno di altissima stima ho l'onore di dirmi.

DEL CONTE

AURELIO BERNIERI

V.

Parma 27. luglio 1741.

Giunsemi per posta franco il leggiadro dono di V. S. Illustrissima, del quale quelle grazie, che per me si posson maggiori, le rendo. Quanto mi sia piaciuto questo così gentil libretto, esprimerle non so. In esso s'incontra ogni venustà, ed ogni grazia. I caratteri delle tre dame d'Europa vi sono a maraviglia espressi, corredati poi d'uno stile al genio di ciascheduna nazione confacentissimo. Vi scopro per entro una piccante satiretta contro a' platonici poeti, che senza dispiacere acutamente ferisce. Tratto tratto vi campeggiano certe descrizioni, che sono anzi vivissime dipinture, onde per mio avviso è superior di gran lunga questa operetta ne' caratteri al-

la commedia del *Francese a Londra*, nella satira ai *dialoghi* di Nicolò Franco, e nella esposizione a quanti abbiamo scritti de' più puliti e tersi autori del felice secolo decimosesto. La nostra Italia non deve più invidiare Pope alla Inghilterra, Fontenelle alla Francia. Ho fatto parte di cosa sì bella al dottissimo marchese Ubertino Landi, che qui in Parma tien sua dimora, cavaliere per avventura a lei ben noto, avendo ad esso lui dedicate le rime di lei Giampietro Zanotti. Egli adunque la supplica per mezzo mio a trasmetterglie ne una copia. Al medesimo io già donai le lettere critiche sopra la traduzione d'Annibal Caro, delle quali mi restava un esemplare di più, mandatomi da cotesto signor conte Sanvitale. Mi conservi fra tanto la sua buona mercè, e pieno di profondo rispetto mi dico.

DEL CONTE

ALGAROTTI

VI.

Venezia 14. agosto 1745.

Una febbre, il cui parosismo cadeva appunto nel dì di sabbato scorso, fu cagione che io non rispondessi alla umanissima sua di 27. dello scorso mese; benchè come vi risponderei io mai, signor conte padrone mio riveritissimo, che dovessi essere di me medesimo contento? Così ella è piena di straordinaria gentilezza e di finissime lodi, tal che se io non insuperbisco a questo tratto, io non caderò mai più in tal peccato de' miei dì. Non pòsso dirle, signor conte padrone mio riveritissimo, quanto io stimi e riverisca la autorità del giudizio suo, e quanto per conseguenza io esulti in vedendolo così favorevole per le coserelle mie. Piacemi senza fine che quest' ul-

tima l'abbia divertita un poco, e piacemi pure, che il dottissimo signor marchese Landi ne abbia voluto un esemplare; il che mi tien luogo di un giudizio amplissimo. Io gliele ho fatto spedire sabbato scorso, e spero ch'ella lo avrà a quest'ora ricevuto. Intanto pregandola de' miei complimenti al sig. marchese Landi, e molto più di tenermi qual cosa in tutto sua, e ammirator grandissimo sì della prosa, come de' versi suoi, delle quali cose ne vorrei aver maggior copia, che infino ad ora avuto non ne ho (e di ciò la prego caldissimamente). Mi raccomando alla grazia, e memoria sua, ed ho l'onor di dirmi colla maggiore stima, e rispetto.

DEL CONTE

PAOLO BRAZOLO

VII.

Padova 27. aprile 1743.

Il Vallisnieri con la nuova della vostra venuta m'ha levato molto della gran tristezza che suole occuparmi, ma con la vostra lettera io esco affatto di malinconia. Dunque Algarotti mi scrive? dunque Algarotti mi chiama ancora suo amico? Io sono così sfortunato in altro, che questa cara verità a momenti mi sembra menzogna. Un zotico provinciale, un animal tardigrado e stolidamente pensoso, il quale nulla merita da voi, perchè lo stimarvi e l'amarvi non è merito, ma effetto di causa; e voi lo chiamate il vostro Brazolo dopo una serie di preziosi avvenimenti che potevano torvi dell'animo un Fontenelle se fosse vivo? È egli forse questo un principio di lie-

ta sorte per me? Io temo troppo che egli non sia, perchè non mi dite nulla della vostra permanenza in questi paesi. E se sapessi poi ch'ella sarà lunga, che mi giova? voi non vorrete vivere a Padova; forse ancor poco a Venezia: or come tenervi dietro? Se la mia casa è meno povera che prima, io son povero meglio che prima. Ma di *treni* basti questo; non è da voi il sentirli, e prego non sia giammai. Forse nè men l'Omero (1) sarà da voi. Desidero nondimeno di saperlo dalla vostra sincera bocca. Vallisnieri e Riva vi ricambiano con pienezza di cuore i saluti, massime il primo. Io poi sono impaziente d'abbracciarvi e dirvi a voce, ch'io sono.

(1) La traduzione di Omero dietro la quale stava lavorando.

DEL MEDESIMO

VIII.

La vostra cara replica m'ha pieno d'una consolazione che ancor mi dura, ma non saprei dirvela nondimeno. Io ci ho visto un cuore perfetto, dove nè le grandi e molte idee, nè la felicità, nè la distanza di luogo non usurpano mai quell'angolo che v'abbia occupato una volta l'amico. Questa rara virtù mi farebbe innamorato di chi non conosco. Or s'io vi dico che trovandola in un amico ella mi fa beato, potete credere ch'io dico il vero; e tanto più crediatelo, che toccando con mano, come pur fo, e la mia zotichezza e la gentilezza vostra, conosco chiaro di non meritar da voi grazie, non che amicizia. Or su dunque che altra risposta potrei fare a quella vostra preziosa lettera, fuorchè venire a Venezia il più presto ch'io potrò, e venirvi con l'Omero, giacchè l'avervelo por-

tato a Paluello fu indarno. Le mie famigliari vicende m'hanno fortemente interrotta questa impresa, qual ella sia. Sono al libro 18., ma dei primi dieci ci avrò a rifare almen seimila versi. Il principio è stato uno schiccherar versi alla buona per soccorrere il degnissimo signor Malet, che non sapendo il greco, navigava pei scogli del Salvini senza bussola, e v'impazzava. Gli stimoli dell'amico che s'appagava del modo mio, e il mio presumere di migliorarlo e di far cosa buona, m'hanno tenuto nella carriera fin a quest'anno, che per la morte di mia madre mi trovo trasversalmente beneficato di quarantamila ducati in case e campi; ed ecco nuova faccia di cose, e nuova vicenda nella mia picciolezza. Case rotte e cadenti, campi mal conci e dispersi, l'affittare, il ristaurare e cose simili mi son tutto il dì per le mani da 7. mesi in qua; e la conclusione sì è, che se mio padre non mi desse la tavola, avrei poco di che vivere sino al 1746. Oh, il mio dolcissimo sig. Conte, mi trovereste voi un mecenate da mettere in fronte ad Omero, che mi ristauras-

se un pajo di case, e mi fecondasse la campagnuola per questi due anni? Io voglio sperar bene da chi mi ama, e può molto. Farò intanto di compiere il cominciato 18., e verrò poi acciò mi siate giudice, s'ella è cosa che vaglia. Intanto se poteste procurarmi una certa traduzione d'Omero in prosa italiana fatta già da un gentiluomo veneziano, che mi viene nominata e a Padova non la trovo, mi fareste cosa gentilissima, ma sopra tutto continuate d'amare chi pienamente vi ricambierà in amore, ed è tutto vostro.

DI

GIO: LODOVICO BIANCONI

IX.

Dilinga 9. *luglio* 1745.

Oggi sono appunto 15. giorni, che franco di porto ricevei dal signor Münich un pacchetto a nome di V. S. contenente le lettere di Polianzio, e le opere del signor Pallavicino. Non le ne diedi parte allora, come avrei dovuto fare, perchè la posta era già partita, come nè pur l'ordinario dopo, perchè giusto quel giorno ci trovavamo in viaggio alla volta di Dilinga. Lo faccio però adesso con tutto l'agio, assicurandola, che quanto sono tenuto alla di lei cortesia e gentilezza, altrettanto conosco non meritarmi questo scelto regalo.

Ho letto con grandissimo gusto le di lei spiritose lettere, le quali hanno fatta una luminosa giustizia a Virgilio, in tanti luoghi

ghi a torto oscurato e guasto, ed hanno altresì avvisato il mondo a non prestar più tanta fede al Caro, che io non avrei mai creduto così trasandato, e falsario. Se non fosse un mistero, saprei ben volentierissimo chi sia quest' emulo di Terpandro, a cui sono scritte, giacchè so chi sia Polianzio leggiadrissimo; a cui, se v' è giustizia nell' Eliso, l'ombra certo del gran poeta vendicato intercederà dalla madre d' Enea dolcezze maggiori di quelle ancora, che gode quell'altro Polianzio, di cui parla il grazioso *Congresso di Citera*. Circa l' edizione poi del Pallavicino in poche parole le dirò, che è bellissima, e vi si scorge in tutto il buon gusto dell'editore, sì per i ritratti, e per gl' indici delle canzoni d' Orazio, i quali si possono chiamare piuttosto sensate note, come per la vita del traduttore, per le dedicatorie, e prefazioni, le quali, oltre all'essere piene di spirito, sono ancora accortissime per quello, che spetta al criterio, che ella sopra quest'autore ha lasciato giudiziosamente traspirare. Replico adunque, che le ne ho perpetue obbligazioni.

Sen-

Sentii, se non isbaglio, dallo stesso sig. Münich, che V. S. potesse passar per Augusta in occasione d'un viaggio alla corte di Dresda. Siccome che mi dispiacerebbe infinitamente di non poterla riverire in persona dopo tant'anni, che non ho avuto l'onor di vederla, trovandomi per qualche mese ancora con tutta la nostra corte a Dilinga, così ardirei pregarla, che proseguendo il viaggio passasse ancora per questa nostra città tanto più, che non uscendo di strada ella vedrebbe il nostro serenissimo Principe, il quale per l'amore, e per la stima, che ha verso tutti i cavalieri del di lei merito, non mancherebbe di farle tutte le dovute distinzioni. Il signor canonico Bassi da lei ben conosciuto a Milano ed a Bologna in casa Ratta, trovandosi anch'egli qui segretario intimo, e consiglier ecclesiastico di S. A. S. rallegrerebbesi infinitamente al pari di me, anzi mi ordina espressamente di pregarnela a suo nome, come pure di farle i suoi umilissimi complimenti. Lusingandomi adunque d'aver questa grazia con tutto il rispetto mi protesto.

DEL PADRE

PAOLO PACIAUDI

X.

Bergamo 5. marzo 1746.

Quel punto felice e lietissimo, in cui ebbi il piacere, e la sorte di riverirla, fu pur troppo qual è l'apparire di bel pianeta sul nostro cielo, che dovendo seguitare l'orbita sua ben presto dagli occhi si dilegua; e se il calcolo di efemeride per me funesta non erra, già s'avvicina il tempo, che ella involandosi al bel paese, che appenin parte, e il mar circonda, e l'alpe, è per tornare al gelido settentrione. Ora mi permetta, che prima di licenziarsi dalla patria, e dall'Italia, io le rinnovi i più sinceri sentimenti di quella stima, che le professo, e mi procuri la continuazione della sua buona amicizia, avvegnachè *non sia di quel grande onor degno*, un uomo di

di poco sapere, e di nome oscuro, qual io mi sono. Ma ho fiducia contuttociò, ch'ella sia per accordarmela; e che sebbene abbia a divider lei da me sì vasto tratto di paese, ella voglia onorarmi del suo grazioso sovvenirsene. Prendo da questo il motivo di ricordarle il mio rispetto, e la mia stima, ond'ella volgendo l'occhio al mio foglio, le torni innanzi il nome di colui, che tanto la venera. Io sono inoltrato in questa fatica di gridare un'ora al giorno; vorrei esserne alla fine per aver l'onore di recarmi subito a Venezia, e costì godere la sua dotta compagnia, che io senza essere una dama posso dirle, che riguardo come una

di quelle che nel cielo
Si ponno immaginar, non qui fra noi.

Ma ella quando precisamente pensa di partire? Sarebbe mai sperabile il rivederla? Caso che no; almeno in qualche ora, che non ha a pensare nè per le muse, nè per le ninfe, ella mi onori di quattro versi. Godrò sentire intanto se il neutonianismo sia uscito, com'ella ha fatto sperare; e giac-

giacchè noi altri predicatori abbiam dritto d'essere questuanti, mi degni di farne conservare una copia per me, che in ogni cosa sua trovo troppo piacere, e posso ripeterle:

Vagliami il longo studio, e il grand' amore,
Che m' ha fatto cercar lo tuo volume;

Come cercherò sempre avidamente ogni sua produzione, che spero vorrà comunicarmi; e pregandola a non privarmi della sua buona amicizia resto senza complimenti.

ex gemm. ant. *F. Novelli inc.*

DEL MARCHESE

GIOVANNI POLENI

XI.

Padova 28. *luglio* 1746.

Io debbo rendere, e rendo a V. S. gentilissima infinite sincere grazie pel pregiato dono, che mi ha fatto della nuova edizione del suo neutonianismo. La necessità di far tante edizioni di quell' opera è una pruova evidente del grande merito della medesima: ma io, che posso dire di aver molto studiate le opere del Newton, non ho bisogno di osservare le estrinseche prove; perchè leggendo quelle ho infatti compreso quanto eccellente la di lei opera sia. Lo scrivere cose difficili, e lasciarle difficili è più facile, che lo scrivere cose difficili, e renderle facili e graziose, come ella ha fatto.

Con-

Confidato poi nella di lei benignità mi fo lecito di supplicare V. S. gentilissima per più cose, di cui dirle io voleva avanti la di lei partenza; ma non ancora le aveva ben stabilite. La prima si è, che vorrei que' tomi degli *Atti di Lipsia*, e quel libro, che ella troverà notati nella occhiusa carta.

Per la seconda io le dirò, che ho il seguente opuscolo, che non supera un foglio: *Cotta (Joannes Georgius) Catalogus Mancherlen machinen und instrumenten etc. Lipsiae* 1740. *in 4to*. È un indice di macchine (per la filosofia sperimentale) d' un valente fabbricatore di cose di tal genere, che sta o in Lipsia, o costì. Se questo opuscolo fosse stato tradotto in latino; o se V. S. Illustrissima ritrovasse costì qualche Italiano ozioso, che lo volgarizzasse, mi farebbe molta grazia, perchè io avrei piacere di averlo in altra lingua, che nella tedesca.

Se fosse uscito in codeste parti (nell'anno scorso, o nell'anno presente) qualche libro di matematica, o di filosofia sperimentale, mi farà favore unendolo agli al-

tri. E quando ella, o alcun suo conoscente avesse occasione di spedire qualche cosa in Italia, potrebbe far fare un involto di tutte queste cose, e graziarmi con lo spedirmele. Tutto quel, che ella spenderà per me, io lo conterò immediate a chi ella comanderà.

Ma il maggior favore si è, che V. S. Illustrissima con la sua distinta benignità scusi questi disturbi, che io le reco; e che aggiugnendo grazie a grazie, mi dia qualche suo comandamento, e continui a gradire il vero ossequio, con cui sono.

DI
ANTONIO COCCHI

XII.

Firenze 20. *agosto* 1746.

Io son debitore a V. S. Illustrissima da molto tempo dei miei umilissimi ringraziamenti per le leggiadre produzioni del suo bell' ingegno, delle quali l' è piaciuto generosamente di farmi parte e che io ho letto con piacere e profitto; e mentre io stava indagando il modo di farle pervenire i segni della mia stima ed ossequio, mi trovo per la terza volta favorito della sua dottissima ed insieme elegantissima opera del Neutonianismo, la cui nuova edizione rileggerò avidamente, e riterrò tra le mie rarità cogli altri suoi favori come monumenti preziosi della sua amicizia di cui mi fo molta gloria. Nella prossima settimana mi prenderò l' ardire di mandare a

Venezia per addrizzarsi poi a V. S. Illustrissima alcune poche copie di tre miei discorsi, l'ultimo dei quali io credo ch'ella non abbia ancor veduto sopra un manoscritto in cera, acciocchè ella si degni di procurarmi l'onore che il mio nome si trovi, benchè in sottile apparenza, nelle librerie di cotesta parte di mondo della quale ho grande opinione, e la quale mi dispiace non avere inclusa nel mio piccolo giro. Averei qualche materiale da fare altri libri forse maggiori, ma siccome il dare ciascuno di questi al pubblico è stato per me il fargli un regalo di venticinque zecchini almeno, poichè la stampa di ognuno dei medesimi tre a tanto monta, ed io non so farne altro ritratto che della fama; Pallade in figura di prudenza economica mi avverte che tali generosità per me sono pazzie, e che è meglio essere oscuro e non temere la mancanza della farina. Non dubito che V. S. Illustrissima averà scelto qualche altro raro e bello argomento per trattenere intorno ad esso i suoi brillanti pensieri; e bramandole contento e felicità in ogni sua impresa anco per decoro dell'Italia e

della

della filosofia per le quali io m' interesso, pieno di venerazione per le virtù di V. S. Illustrissima le fo umilissima riverenza.

DEL DOGE

MARCO FOSCARINI

XIII.

Padova 15. *giugno* 1747.

Nel solo intervallo d'una settimana si è mutata in guisa la sorte di lei, che dove otto giorni sono mi rallegrava che l'Italia fosse per acquistarla, oggi, mutato stile, debbo rallegrarmi che la munificenza e il buon discernimento di cotesto re sieno stati cagione ch'ella fissi costì il suo soggiorno. Signor Conte mio riveritissimo, io non mi sento cotanta agilità d'animo da conformarmi così in un punto ad affetti contrarj. Non v'è persona giudiziosa in Italia,

che non abbia da gran tempo riconosciuto in lei un cavaliere di merito, ed io che sempre l'ho celebrata per tale, m'invanisco in veder consacrata la mia opinione da un atto solenne e oltre modo onorifico d'uno dei maggiori principi dell'Europa. Sino a qui posso giugnere; ma quanto al rallegrarmi, ch'ella non debba più esser tra noi, e che l'onore ricevuto di cavalier della chiave d'oro l'obblighi a residenza in corte, conosco bene che questo è un vero argomento di congratulazione, ma sento ribrezzo in praticare un tale uffizio, il quale mi obbligherebbe a rallegrarmi del proprio danno. Che se fosse poi vero ciò che ne' passati giorni mi disse il sig. abate Bresciani, cioè che le grazie ottenute dal re erano conciliabili con una discreta libertà della persona, quest'ultima viene ad essere una nuova grazia maggiore di tutte, e di cui l'Italia tutta dee grado a S. Maestà. A questa condizione però mi rallegro seco anche per sì fatto conto, e insieme per la ricca pensione. Ho indugiato a farle risposta per essere stato male di salute, attesa una pertinace convulsione da cui

non

non mi sento per anche libero affatto. Non trovo qui un certo libro intitolato i *Proginnasmi sassonici*, del quale ho bisogno per la mia istoria letteraria. Ella sta in parte ove le sarà facile di procacciarlo. Onde la supplico di farne acquisto per mio conto, e di spedirmelo unitamente all'altro libro di cui la pregai. Mi sarà caro ch'ella usi meco altrettanta libertà in comandarmi cose di suo servigio, e frattanto con viva stima mi raffermo.

DI

GIO: LODOVICO BIANCONI

XIV.

Augusta 12. *agosto* 1747.

Ricevo con somma mia consolazione l'umanissima lettera di V. S. in data dei 22. dello scorso. Se io non sapessi di quanta bontà e cortesia ella è fornita, potrei facilissimamente insuperbirmi, credendomi degno delle gentilissime espressioni delle quali ella vuole onorarmi. Ma comunque sia io non posso non renderlene infinite grazie co' sentimenti più vivi del mio rispetto, e del mio cuore. Ella mi permetta poi, che seco lei mi rallegri vivamente per gli onori, che da codesto gran re ha ricevuti: e questo sì che si chiama sostenere il nome della nostra Italia, anzi esserne uno dei maggiori ornamenti.

Giac-

Giacchè ho l'onore di scriverle, bisogna ancora che abbia quello di pregarla di due grazie; lo che spero non le dispiacerà, non essendo che un argomento della confidenza, che giustamente ognuno in lei può riporre. Sappia adunque V. S. che il celebre sig. Brucker qui di Augusta, membro di codesta reale accademia delle scienze, amico mio grandissimo, mi fece sperar l'onore di essere ascritto a questo illustre corpo, e perciò mi ordinò i giorni passati, anche da parte del signor Eller medico di S. M. di preparare qualche letteraria fatica inedita da presentarsi anticipatamente per ciò all'accademia. Trovandomi io avere fatte varie riflessioni, e osservazioni metodiche sopra l'elettricità, che pensava di dar alla luce, ho determinato prima di pubblicarle di servirmi di loro a quest'uopo: ma perchè sarebbe una cosa troppo estesa il mandare quest'opuscolo tal quale egli è, ho pensato raccoglierne solamente i teoremi fondamentali, e formarne una lettera, la quale per servirmi di una lingua usitata scriverò in francese. Il primo favore adunque di cui la pregherei sarebbe il permet-

termi

termi di potere indirizzare a lei questa lettera, e darle col di lei nome quel pregio, che da se sole le cose mie invano spererebbero. Il secondo favore è qualche cosa di più. Gli è quello di darmi licenza, che io le offra la mia persona qual ella siasi, se mai ella credesse, che potesse in qualche onorevol modo essere costì impiegata. La nascente accademia delle scienze, e la magnifica corte che a Berlino risplendono, ella può ben credere, che non possono a meno di non eccitare in ognuno la voglia di farsi onore. Questo è il secol d'oro della Prussia, di cui, come tutti sanno, l'Europa è debitrice in gran parte a V. S. Quello solo, che mi fa ragionevolmente timido, è il dubitare di essere io per luoghi sì grandi troppo piccola cosa. Quindi questa mia sincera apertura le deve esser fatta con tutta la possibile sommissione ad ogni di lei volontà e consiglio, perchè qualunque esito che sia per avere, non farà, che io non le sia sempre oltre modo obbligato. Ella può ben persuadersi, che chi ha abbandonata la patria per cercare avanzamento in paesi stranieri, non può

sem-

sempre superare le tentazioni di procacciarselo. Io farei torto alla di lei bontà e perspicacia, se dicessi di più. Intanto supplicandola con tutto il cuore a perdonarmi l'ardire, pieno di obbligazioni e di rispetto le bacio umilmente le mani.

DELL' ABATE

GIAMMARIA ORTES

XV.

Venezia 6. *novembre* 1747.

Ho letta e considerata per compiacervi la lettera scritta dal signor Pivati al signor Zanotti in materia dell'elettricità. Essa porta la data dei 29. luglio di quest'anno, e contiene alcune particolarità osservate da lui; le principali delle quali sono, ch'egli trova la fiammetta ch'esce dai corpi elettrizzati *notabilmente* diversa nel colore, nell'odore, nello scoppio, e nell'attività secondo che sono diversi i corpi elettrizzati, o secondo che il cilindro di cui si serve è riempiuto di materia diversa. L'altra particolarità più considerabile è, che i medicinali posti nel cilindro trapassino nei corpi umani che vengono elettrizzati, e servano loro di medicina. In prova della

prima

prima reca il testimonio dei sensi che secondo lui trovano più viva, più sonora, e più piccante la fiammetta ch' esce dai corpi nitrosi e sulfurei, e più languida all'incontro, meno stridula e meno acuta quella ch'esce dai corpi resinosi; e qui va notando i varj gradi di questa diversità. Quanto alla seconda dice, certa materia elettrica di cui avea intonacato internamente il suo tubo alla grossezza di circa 6. linee, essere stata da lui trovata, dopo qualche uso del tubo, solo della grossezza di un foglio di carta, e ridotta a corpo morto, priva affatto di tutte le qualità che la costituivano da principio. Questo gli fece stabilire un'opinione, che tutto quello di spiritoso che vi sarà nelle materie poste nel tubo, passi per via dell'elettrizzazione ne' corpi co' quali communicherà il tubo medesimo elettrizzato, e che in questa maniera le medicine debbano insinuarsi ne' corpi. Infatti intonacando al di dentro alcuni tubi con diverse sostanze, si arricchì di una suppellettile di cilindri, ch' egli nomina *Diuretici*, *Balsamici*, *Sudoriferi*, *Cordiali*, *Antiapopletici*, *Incidenti*,

Iste-

Isterici, *Aperitivi*, e simili, co' quali elettrizzando i cristiani, dice aver fatto cose meravigliose con una grandissima piacevolezza e facilità.

Porta alcuni esempj di un vecchio di 75. anni aggravato dalla podagra a segno da non poter camminare che sostenuto da altri, il quale appena elettrizzato aprì e chiuse le mani con somma facilità, afferrando altri con violenza, camminando e scuotendo i piedi, piegando le ginocchia, e reggendosi sulle braccia di una donna, che similmente, essendo da sei mesi tutta gonfia e contratta per la chiragra, e paralitica, elettrizzandosi con un vaso adattato si rimise. Racconta il simile di alcuni altri, e dice in genere d'aver promosso coll'elettrizzazione assai prontamente i loro corsi alle donne, ajutata la digestione, saldate le ferite con grande prestezza cioè in poche ore, sollevati i flati ipocondriaci, dissipate flussioni; sciolta la traspirazione, e fatte cent'altre simili cose. È notabile ciò che dice, che avendo elettrizzata una persona incomodata da doglia ne' fianchi con un tubo di balsamo del Perù, questa la

notte seguente sudò in copia lo stesso balsamo, cosicchè tutta la camera sentiva di quell'odore, il quale anche gli usciva dai capelli nel pettinarsi. Quel che dobbiate credere voi vel vedete. La lettera mi pare scritta con desiderio smoderato di destar il mirabile e di dar nome all'Italia. Gli esempj si sono presi sopra un vescovo e su altre persone tutte ignoranti, e che agevolmente prestano fede ai miracoli della fisica; molto più, che, come accorda il medesimo autore, ricaddero poco dopo nell'indisposizioni di prima. Ammesso, che l'elettrizzazione possa cagionar in noi dei movimenti o utili o perniciosi, a misura delle disposizioni in cui ci trova, e che alcune materie poste nel tubo giovino ad accrescer l'effetto (il che si accorda da tutti), è poi facile alla gente poco istrutta il credere, che quelle materie medicinali trapassino esse medesime in noi, e istantaneamente operino. Il signor Pivati è leggista di professione, non è medico; è poco filosofo, ed è assistito da persone meno intendenti di lui. Giorni fa gli ho parlato, mentre non lo conosceva innanzi, e l'ho trovato per-

sona

sona discreta, non ardito, non petulante, e sufficientemente istrutto degli autori che hanno scritto di quest'esperienze; ma mi pare troppo innamorato di stabilire questo suo sistema della *medicina elettrica*, e desiderosissimo di trovar gli effetti conformi alle sue idee; il che vedete quanto sia pregiudiciale ad un filosofo, e quanto con ciò sia facile a travedere, e ad esagerare nelle deduzioni. Mi diceva di tornar di villa, dove essendo invalse alcune febbri, egli le aveva tutte scacciate colla sua macchina, e parimenti avea ricuperato un padre somasco perduto nella metà della persona per un colpo di apoplesia. Io so per altro che fatti diversi esperimenti consimili a' descrittivi in Padova, in Bologna, e in Firenze non riuscirono conformi alla relazione. E questo basti per l'elettricità.

Quello che sono per aggiungervi è ben di maggior prezzo. Voi sapete, che la *soluzione generale* dell'equazioni del terzo grado non si è mai ritrovata da alcuno in termini analitici; e che il metodo del Cardano e quello del Cartesio su ciò riescono inutili quando tutte tre le radici dell'equazione

zione sono reali. Ora sappiate, che la carta che chiuderò in questa, contiene una tale soluzione generale, ritrovata ultimamente dal signor abate Suzzi professore di Padova. La formola si è mandata dall'autore alle Società di Parigi e di Londra, perchè sia esaminata, ed io la mando a voi, acciocchè la comunichiate al signor Maupertuis, e me ne scriviate il suo sentimento, che sarà conforme al vostro, e tutti due conformi alla verità. Io l'ho applicata a due equazioni, una formata di tre radici reali, e l'altra che viene dalla ricerca della trisezione dell'angolo, casi *irreducibili* coi metodi ordinarj; e con questa ho benissimo trovato i valori dell'incognite, senza espressioni immaginarie e in termini analitici (1).

Ho

(1) *In altra lettera scritta al Conte pochi giorni dopo, l'ab. Ortes così si esprime:*

Nello scorso ordinario vi avea spedito una formola per l'equazioni del terzo grado, che qui veniva giudicata per generale, e non soggetta agl'inconvenienti delle formole che si aveano innanzi su ciò. L'autore l'avea fatta stampare, e già l'avea spedita alle accademie di

Ho letto una lettera che si dice frammento di un'opera del marchese di Thury alla marchesa di Vincorn sopra l'attrazione universale. La lettera tratta solamente dell'attrazione delle idee, ed è scritta con molto ingegno, spiegando in essa l'autore l'origine delle nostre idee, delle nostre proposizioni, e de'nostri discorsi per via d'una pretesa attrazione fra le idee medesime;

co-

Parigi e di Londra come cosa nuova. Ora io quantunque l'avessi applicata a due o tre casi degl' irreducibili con buon esito, considerandola più attentamente ho conosciuto ch'è una formola eguale a quella del Cardano, senza avere alcun pregio sopra di essa. È da meravigliarsi, che non solo il suo autore, il quale veramente si è riportato al parere de'suoi amici, da'quali si lasciò persuadere; ma nemmeno que' dottori di Padova, nè il conte Riccato a insinuazione del quale si è fatta ogni cosa, non si sieno avveduti di uno sbaglio così manifesto, com'è questo. Io ne ho avvertito tosto l'autore, perchè rimedj al disordine, ma questi dubita tuttavia del valore della mia difficoltà affascinato dall'illusioni del Riccato. Egli però ch'è persona discreta, credo che si persuaderà della ragione. Frattanto vi mando la mia riflessione, avendovi mandata la formola, acciocchè col signor Maupertuis nè riconosciate l'errore, che già avrete da voi stessi riconosciuto a quest'ora.

cosicchè tanto più sien vere le proposizioni, quanto più di *pienezza* han le idee che le compongono, e di attrazione analoga fra di esse; e i giudizj sieno diversi, in quanto che gli uomini elettrizzano diversamente le loro idee. Io non ho imparato nulla da nessun metafisico e nemmeno da questo; ritrovando tanta differenza tra l'attrazione de' corpi e questa pretesa dell'idee, quanta ve n'ha tra una cosa reale o propria, e un simbolo o un'immagine; e tutto il libro altro non mi sembra che una figura rettorica o una metafora. Addio, amico carissimo. Dal mio ritorno di villa per 20. amici non ho scritto tanto, quanto per voi solo. Gli amici vi riveriscono, e qui si parla di voi con molta estimazione. Addio.

DI
LODOVICO BIANCONI

XVI.

Augusta 2. gennajo 1748.

Ecco, che finalmente giugne a V. S. la mia eterna dissertazione dell' elettricità, ed oh quanti impedimenti m' hanno fino ad ora fatto differire! Io la prego umilmente a presentarla in mio nome all'Accademia regia, appresso la quale io bramerei che questo saggio, qualunque ei siasi, mi producesse l'onore di essere nel numero degli accademici ascritto, se pure il mio desiderio non è troppo grande. Siccome però prevedo, che se V. S. non ha la bontà di correggerla, e cancellarla ove merita, io non ci arriverò mai, così mi è forza divotamente supplicarnela, non già per onor mio, che ciò sarebbe troppo, ma per lei a cui è indirizzata. Non credesse già, che que-

questa preghiera fosse un complimento. Io la prego con tutto il cuore, con tutta la sincerità, e la piena cognizione che ho del di lei raro merito le ne farà amplissima fede. Io l'ho scritta in francese per accomodarmi all'uso di costì; però la supplico ancora a scusare gli errori, che nella lingua, e nell'ortografia per me straniera vi saranno corsi. In somma io la raccomando alla di lei bontà in cui sola confido.

Bisogna, che le dia una nuova letteraria. Per passare il tempo, e alleggerire la noja, che secondo me in questo paese di Augusta più che altrove fiorisce, ho incominciato a scrivere un giornale dei letterati d'Italia in francese, giacchè parevami, che questo solo mancasse alla repubblica letteraria. Conosco, gli è vero, che intraprendo un'opera forse troppo ardua, ma mi fo coraggio su i buoni amici e corrispondenti che ho in Italia, che mi ajuteranno. Darò alla fine d'ogni trimestre un tometto in ottavo, e comincio quest'anno. Nel primo volume ci sarà anche un articolo pel di lei magnifico discorso sopra la

durata dei re di Roma, in cui, come in tutte le altre occasioni procurerò di farle ogni dovuta giustizia. Se ella adunque in avvenire avesse qualche notizia o altro da comunicarmi, la prego farlo, e con ciò darmi mano ad onorare la bella patria nostra.

Io non so se le sia giunta una mia, che sino dal principio d'ottobre le scrissi, in cui le raccontava i miei guai, giacchè V. S. cortesissimamente me ne diede la permissione. Caso che sì, io a quella del tutto mi rapporto, e le rinovo umilmente le mie preghiere, assicurandola, che moltissimo nella di lei cortesia confido. Ella non può credere quanto animo in me cagioni questa speranza. Io cerco occasione di mandarle il nuovo trattato dei fulmini del sig. marchese Maffei, supposto che non lo abbia d'altronde ricevuto. Spero, che le piacerà, perchè è assai bello. È uscita come saprà le scorse settimane la terza parte del secondo tomo degli atti del nostro Instituto. Persuadendomi, che rare volte le giungano costì versi italiani, ella mi permetta che le trascriva qui la versione che i giorni passati feci di un'ode d'Ana-

creon-

creonte, di cui una buona parte ho già tradotta. Mi perdoni, la prego, l'ardire, e se non ha tempo da perdere non la legga. La supplico de' miei complimenti alla signora Astrua garbatissima, e alla signora Gasparini. Le bacio con ogni ossequio le mani.

ODE OTTAVA

DI ANACREONTE.

Deh colomba graziosa
Chiudi l'ali, e dimmi un poco
Donde vieni, ed a qual loco
Sì veloce drizzi il vol?
Da che avvien, che tanti spargi
Da' bei vanni volatori
Peregrini, e rari odori
Di che l'aria empisti, e il suol?

Me spedita ha Anacreonte
A Batillo suo diletto,
A Batillo superbetto
D'ogni core domator.
Me a lui diede in ricompensa
D'un bell'inno l'alma dea
De la piaggia Citerea,
L'alma dea madre d'amor.

Io lo servo ubbidiente,
Ed a questa, o a quella parte
Ove vuole e versi e carte
Messaggiera vo a portar;
Ed ei poscia a me promette,
Che in mercè di mia ſatica
Liberale vuol l'amica
Libertade a me donar.

Ma bench'egli me la dia,
Io ricuso un sì bel dono;
Restar serva io vo' qual sono
Nè partir mai mi vedrà.
Che varrebbemi volando
Ricercare le montagne,
E raccor per le campagne
Rozze ghiande in libertà?

Io ſelice con lui vivo,
E a rapirgli volo ardita
Con il rostro da le dita
Quel pan ch'ei volea per sè.
Ed ei poscia di sua mano
Lieto porgemi da bere
Nello stesso suo bicchiere
Di quel vin, ch'ei pria bevè.

Allor

Allor volo e scherzo intorno
Al mio caro Anacreonte,
E la sua canuta fronte
Vo con l'ali a ricoprir.
E qualor la notte oscura
Dolce sonno in sen m'inspira,
Del buon vecchio in su la lira
Io ritiromi a dormir.

Ma mi pare, che abbastanza
Appagato ho il tuo desio;
Io ripiglio il volo mio,
Detto tutto ho quel ch'io so.
Tu m'hai fatta più cianciera
Che una garrula cornice;
Trattenermi più non lice,
Vanne in pace, ch'io pur vo.

DELL' ABATE

ORTES

XVII.

Venezia 26. *settembre* 1749.

Ho riportato i vostri saluti al moderno Socrate (1) e non vi posso dire quanto gli abbia graditi. Si pregia moltissimo, che voi facciate conto delle cose sue, e non vi è volta che io gli parli, che non vi metta in campo. Ben è vero che rare volte lo veggo, e procuro sempre di trovarlo in compagnia di altri, poichè trovandomi solo mi opprime in maniera, che ne sento per più giorni indigestione. L' ultima volta mi raccontò quattro o sei novellette tutte vivissime, ma non mi sovvengo che d' una. Dice, che tagliandosi un bosco, vennero cinque grossissime travi a cadere

sull' in-

(1) Il padre Lodoli.

sull' ingresso e ad attraversare il cammino. Le genti che s'incamminavano per passare di là del bosco, dove correva fama che vi fossero molte miniere d'inestimabil valore, trovata impedita la strada e chiuso l'ingresso da quei cinque grossi tronchi, nè essendo possibile di saltarli, parte tornarono indietro, parte deviarono ad altre strade collaterali perdendosi pe' campi: altri si misero a sedere su queste travi a mangiare e bere senza badare ad altro; ed altri finalmente senza pensare ad andar innanzi formarono più dispute su queste travi, misurandone la lunghezza la grossezza, e computando nelle diverse loro misure quanto ciascun trave conteneva di sua grossezza nella di lui lunghezza, e simili; finchè giunto un geometra, colle più semplici leggi di statica fece alzare le dette travi, e mettendole tre da una parte e due dall'altra della strada, sgombrò il sentiero e andò innanzi. Arrivò già alle miniere; entrò in una cava, e di là si attende apportatore di sublimi notizie, e di più giuste nozioni.

Cerco divertirvi con queste piacevoli novelle, e intanto mi procuro il bene di trattenermi con voi, e di dichiararmi col più sincero affetto.

DEL MARCHESE

GIROLAMO GRIMALDI

XVIII.

Stockolm 15. *maggio* 1750.

Non vi potrebbe essere cosa più onorata, e gloriosa per me, che di meritare in fatti le lodi, che ella si degna accordarmi nella sua gentilissima lettera dei 9. dello scorso. Il caso del *laudari a laudato viro* si verificherebbe pur bene; ma troppa parte debbo accordare nelle di lei espressioni alla sua bontà, e condiscendenza per me; perchè vi possa trovare quella verità, che ella cerca sempre, e il di cui consegui-

mento

mento l'ha resa tanto stimabile nella miglior parte d' Europa da lei conosciuta. Comunque siasi però, la memoria che ella di me conserva mi è al maggior segno stimabile e grata; e non minore piacere mi cagionerà la lettura de' suoi scientifici dialoghi, che già vidi in Ispagna nella prima edizione, e che aveva appunto gran curiosità di rileggere nella seconda, sulla cognizione che me ne aveva dato la lettera dedicatoria, che manoscritta giunse qui qualche mese fa. Questa reale principessa nata la più amabile, e resasi con la sua assidua applicazione la più erudita del suo sesso, siccome parla volentieri di tutto ciò che instruisce, mi fornì già occasione di ragionarle della suddetta di lei lettera dedicatoria; onde nel presentarle che ho fatto in di lei nome, il nuovo libro, col desiderio che di più aveva di leggerlo, l'ha ricevuto col maggior gradimento; mi ha incaricato espressamente di ringraziarla del dono, e si è mostrata ben sensibile alla di lei attenzione in fargliela pervenire.

Col conte di Mayerfeldt parlo spesso di Berlino, della nostra amabile marchesa di

Schmet-

Sohmettau, e principalmente di lei; grata rimembranza per me, e tanto maggiore quanto che intendo che lor debbo di non aver dimenticato un abitante di questo confine di mondo. Non è però esso tale, quale nella nostra Italia se lo figurano. Sarà forse barbaro il nome, ma i costumi e lo spirito degli abitanti sono i più ripuliti ed amabili. Di più debbo alla nazione tanti riguardi ed attenzioni per me, che averei gran torto se non fossi soddisfatto del mio destino. Se alcuna osservazione verso questo polo mancasse alle già fatte dal celebre Maupertuis, nulla più mancherebbe a me qui, se si determinasse ella a perfezionarle, e mi fornisse occasione di riceverla in mia casa, e di godere della di lei amabile compagnia. D. Francesco, che la ringrazia, e riverisce cordialmente, goderebbe non meno di questa fortunata congiuntura. Me ne fornisca almeno alcuna in cui possa dimostrarle la stima ed ossequio col quale mi protesto.

DELL' ABATE

METASTASIO

XIX.

Vienna 1. *agosto* 1751.

Mi è stata carissima, come tutto ciò che mi viene da voi, l'ultima vostra lettera del 26. dello scorso giugno, così per la vostra perseveranza nella rinnovata corrispondenza, come pel favorevole, e conforme giudizio da voi, e dal sig. Voltaire pronunciato sul mio travestimento del Sorcio di Orazio. Nè me ne ha punto diminuito il piacere il tenero e cristiano compatimento del mio traduttor francese, sulla parte che mi tocca del morbo epidemico della nostra nazione contaminata dalla scabbia de' concetti. Grazie al cielo che egli ignora i sintomi della mia infermità. S'egli sapesse ch'io non m'avveggo d'averla, dispererebbe affatto di mia salute. Il

falso

falso rende riprensibili i concetti; e io non mi son mai proposto che il vero: può darsi che io me ne sia alcuna volta inavvedutamente dilungato; ma non può essermi utile una correzione in genere che non mi addita le lucciole prese per lanterne. Purchè la verità sia il quadro, non v'è poeta nè greco, nè latino, nè d'altra qualsivoglia nazione, che non si rechi a debito, non che a pregio, l'adornarlo di una bella cornice. È vero, che siccome altre volte i Goti contaminarono la nostra architettura, così dopo la metà del secolo XVII. la nazione che dominava in Italia introdusse nella nostra l'arditezza della sua poesia; arditezza che non era ripugnante alla natura del suo clima, feconda in tempi più remoti de' Seneca, de' Lucani, e de' Marziali, e accresciuta poi a dismisura dal genio fantastico della letteratura araba, colà dagli Affricani trasportata e stabilita. È verissimo che s'incominciò allora fra noi a perder la misura, e la proporzione delle figure, e applicati unicamente a far cornici, ci dimenticammo di far quadri; ma questa pianta straniera non allignò in guisa nel

buon terreno d'Italia, che non vi fosse, anche nel tempo ch'essa fioriva, chi procurava estirparla. Ed è poi palpabile che da un mezzo secolo in qua non v'è barcajuolo in Venezia, non *fricti ciceris emptor* in Roma, nè uomo così idiota nell'ultima Calabria, o nel centro della Sicilia, che non detesti, che non condanni, che non derida questa peste che si chiama fra noi secentismo. Onde quando io fossi ancor tinto di questa pece, *quod Deus omen avertat*, non so come il mio traduttore fondi la sua compassione sopra un'infermità che la nostra Italia non soffre. Ha pur troppo la sventurata di che farsi compiangere senza inventarne i motivi. Io non ho letto ancora cotesta traduzione francese dell'opere mie, per una certa reprensibile mancanza di curiosità che si va in me di giorno in giorno accrescendo, ma in gran parte ancora per delicatezza di coscienza. Io mi conosco incontentabile in fatti di traduzioni, e non ho voluto espormi a divenire ingrato a chi mi ha reputato degno di così faticosa applicazione. Quando la mia curiosità si aumenti, e i miei scru-

poli

poli diminuiscano, saprete quanto mi abbia dilettato quella lettura.

Voi vorreste dei versi fatti da me improvvisamente negli anni della mia fanciullezza: ma come appagarvi? Non vi nego che un natural talento più dell'ordinario adattato all'armonia, e alle misure, si sia palesato in me più per tempo di quello che soglia comunemente accadere, cioè, fra il decimo e undecimo anno dell'età mia: che questo strano fenomeno abbagliò a segno il mio gran maestro Gravina, che mi reputò e mi scelse come terreno degno della coltura di un suo pari: che fino all' anno decimo sesto, all'uso di Gorgia Leontino, mi esposi a parlare in versi su qualunque soggetto così d'improvviso, sa Dio come; e che Rolli, Vannini, e il cavalier Perfetti, uomini allora già maturi, furono i miei contradditori più illustri; che vi fu alcune volte chi intraprese di scrivere i nostri versi, mentre da noi improvvisamente si pronunziavano, ma con poca felicità; poichè (oltre d'essere perduta quell'arte per la quale a'tempi di Marco Tullio era comune alla mano la velocità della vo-

 ce)

ce) conveniva molto destramente ingannarci; altrimenti, il solo sospetto di un tale aguato avrebbe affatto inaridita la nostra vena, e particolarmente la mia. So che a dispetto di tante difficoltà, si sono pure in quei tempi e ritenuti a memoria e forse scritti da qualche curioso alcuni de' nostri versi; ma sa Dio dove ora saranno sepolti, se pure sono tuttavia *in rerum natura*, di che dubito molto; dei miei io non ho alcuna reminiscenza, a riserva di quattro terzine, che mi scolpì nella memoria Alessandro Guidi a forza di ripeterle per onorarmi. In una numerosa adunanza letteraria che si tenne in casa di lui, propose egli stesso a Rolli, a Vannini, ed a me, per materia delle nostre poetiche improvvise gare, i tre diversi stati di Roma, pastorale, militare, ed ecclesiastico. Rolli scelse il militare, toccò l'ecclesiastico a Vannini, e restò a me il pastorale. Da bel principio Vannini si lagnava che per colpa d'amore non era più atto a far versi, e mi asseriscono che io gli dissi:

Da

Da ragion se consiglio non rifiuti,
Ben di nuovo udirai nella tua mente
Risuonar que' pensier ch' ora son muti.

Poco dopo entrando nella materia:

Vedi quel pastorel che nulla or pare?
Quel de' futuri Cesari, e Scipioni
Foce sarà, come de' fiumi il mare.

Parlando della mia greggia:

Pasci i fiori, or che lice, e l'erbe molli;
D' altro fecondi in altra età saranno,
Che sol d' erbe, e di fiori i sette colli.

E nello stesso conflitto, ma in diverso proposito:

Sa da sè stessa la virtù regnare,
E non inalza, e non depon la scure
Ad arbitrio dell' aura popolare.

Questi lampi ne' quali hanno la maggior parte del merito il caso, la necessità, la misura, e la rima, e ne' quali si riconosce forse troppo lo studio dei poeti latini non ridotto ancora a perfetto nutrimento; sa Dio fra quante puerilità uscivano invilup-

pati. Buon per me, che il tempo non mi ha lasciato materiali, onde tradir me medesimo; temo che la passione di compiacervi avrebbe superato quella di risparmiare il mio credito. Or per terminare il racconto, questo mestiere mi divenne e grave, e dannoso. Gravissimo, perchè sforzato dalle continue autorevoli richieste mi conveniva correre quasi tutti i giorni, e talora due volte nel giorno istesso, ora ad appagare il capriccio della dama, ora a soddisfare la curiosità di un illustre idiota, ora a servir di riempitura al voto di qualche sublime adunanza, perdendo così miseramente la maggior parte del tempo necessario agli studj miei. Dannoso, perchè la mia debole sin d'allora, ed incerta salute se ne risentiva visibilmente. Era osservazione costante che agitato in quella operazione dal violento concorso degli spiriti mi si riscaldava il capo, e mi s'infiammava il volto a segno maraviglioso, e che nel tempo medesimo e le mani, e le altre estremità del corpo rimanevan di ghiaccio. Queste ragioni fecero risolvere Gravina a valersi di tutta la sua autorità magi-

strale,

strale, e a proibirmi rigorosamente di non far mai più versi all'improvviso; divieto, che dal decimo sesto anno dell'età mia ho sempre io poi esattamente rispettato, e a cui credo di esser debitore del poco di ragionevolezza, e di connessione d'idee che si ritrova negli scritti miei. Poichè riflettendo in età più matura al meccanismo di quell' inutile e meraviglioso mestiere, io mi sono ad evidenza convinto che la mente condannata a sì temeraria operazione dee per necessità contrarre un abito opposto per diametro alla ragione. Il poeta che scrive a suo bell'agio, e legge il soggetto del suo lavoro, se ne propone il fine, e regola la successiva catena dell' idee che debbono a quello naturalmente condurlo, e si vale poi delle misure, e delle rime come d'ubbidienti esecutrici del suo disegno. Colui all'incontro che si espone a poetar d'improvviso, fatto schiavo di quelle tiranne, conviene che prima di riflettere ad altro, impieghi gl' istanti che gli son permessi a schierarsi innanzi le rime che convengono con quella che gli lasciò il suo contradditore, o nella quale egli sdruccio-

lò inavveduto, e che accetti poi frettolosamente il primo pensiere che se gli presenta, atto ad essere espresso da quelle, benchè per lo più straniere, e talvolta contrarie al suo soggetto. Onde cerca il primo a suo grand'agio le vesti per l'uomo, e s'affretta il secondo a cercare tumultuariamente l'uomo per le vesti. Egli è ben vero, che se da questa inumana angustia di tempo viene tiranneggiato barbaramente l'estemporaneo poeta, n'è ancora in contraccambio validamente protetto contro il rigore dei giudici suoi, ai quali, obbligati da' lampi presenti, non rimane spazio per esaminare la poca analogia che ha per lo più il primo col poi in cotesta specie di versi. Ma se da quel dell'orecchio fossero condannati questi a passare all'esame degli occhi; oh! quante Angeliche ci presenterebbero con la corazza d'Orlando, e quanti Rinaldi con la cuffia d'Armida. Non crediate però ch'io disprezzi questa portentosa facoltà, che onora tanto la nostra specie; sostengo solo che da chiunque si sacrifichi affatto ad un esercizio tanto contrario alla ragione, non così facilmente

.... *Car-*

. . . . *Carmina fingi*
Poſſe linenda cedro, et tenui ſervanda cupreſſo.

Benchè lontana, mi solletica la speranza d'abbracciarvi in queste parti: io l'ho comunicata alla signora contessa d'Althan, e al sig. conte di Canale, che più che pieni di riconoscenza alla vostra memoria, andranno raddolcendo meco l'espettazione della vostra venuta, con la lettura del libro che ci promettete.

Qui si è sparso che il signor de Voltaire, desideroso di fare un giro in Italia, ne abbia ottenuto il consenso reale, e che terrà questo cammino. Ditemi se posso ragionevolmente lusingarmene: abbracciatelo intanto per me, e ricordategli la tenera mia costante, e riverente stima.

Ma perchè non siate tentato di pubblicarmi per ciarlone, *verbum non amplius addam*. Addio.

DEL MARCHESE

SCIPIONE MAFFEI

XX.

Verona 16. *settembre* 1751.

TROVANDOSI qui il sig. Romani, tenore eccellente, e partendo lui per Berlino, mi parrebbe inconvenienza grande il non valermi di tal occasione per ricordarmi servitore al sig. conte Algarotti, ch'io soglio ricordar sempre, quando si tratta di quegl' Italiani, che tengono vivo ancora il nome della nazione, e che fanno anche fuor d'Italia conoscere ciò che può il nostro ingegno, e il talento. Veramente mi piacerebbe assai, che almeno ogni due anni venisse a dar qua una corsa, e a lasciarsi vedere, e a portarci qualche frutto del suo bell'ingegno, per darlo fuori. E come la passa il signor Voltaire, nel quale cotesto incomparabil re ha fatto onore all'arte del-

la

la poesia, che per altro è a terra? E che fa il sig. Maupertuis, del quale ho sempre avuta stima sì grande? Ella ha un gran vantaggio nel godere compagnia così invidiabile; ma maggiore di molto nel conferire, e nel confabulare con uno spirito unico a' nostri giorni, qual è quello di S. M. Io son caduto non volendo nella teologia, ch'è un abisso. Per isvagarmi feci una commedia, che le mando, perchè si diverta un'oretta. Mi riverisca li due sopraddetti; e mi onori della sua grazia.

DI
GIOVANNI BECCARI

XXI.

Bologna 27. novembre 1751.

Ricevo una scatoletta mandatami pel corriere di Venezia dal signor conte Bonomo degnissimo fratello di V. S. Illustrissima, e procedente da Berlino. Vi trovo alcuni pezzi di spalto, e un'altra scatoletta coperta d'un vetro con entro una pasta formata a stella che è un bellissimo fosforo. Sovra codesti pezzi v'ha un foglio dal quale ho avuto indizio, che tutto questo mi sia mandato dal signor Margraffio, perchè vel trovo sottoscritto. Avrà certamente cooperato V. S. Illustrissima a questo favore da quel celebre uomo compartitomi, anzi ella ne sarà stato il primo autore. Perciò a lei prima d'ogni altro indirizzo i miei ringraziamenti, e poi la supplico a volere

lere aver la bontà di passarli al sig. Margraffio, al quale mi tengo sommamente obbligato per un regalo che stimo e gradisco moltissimo. Codesta famiglia de' fosfori artifiziali non ha minore obbligazione a codesto valentissimo chimico di quella che abbia a Balduino, e a mons. du Fay, i quali estesero ad altri corpi quel pregio, che avanti le loro scoperte avea sola la nostra pietra bolognese. Ma Balduino procurò ai corpi da lui trattati la prerogativa di fosforo con una preparazione men semplice; mons. du Fay in parte seguì quella di Balduino, in parte adoperò è vero la calcinazione, ma forse non ne vide il bell'effetto che ha veduto il signor Margraffio ne' suoi spalti, perchè l'avrebbe notato segnatamente, come lo notò ne' pseudotopazj, se non erro, e nelle belenniti. Onde abbiamo questa obbligazione al sig. Margraffio d'aver trovati compagni tanto illustri alla nostra pietra: nè minore gliela debbono avere i suoi patrioti, e tutti gli altri che non hanno la pietra nostra nè altra simile ne' loro paesi. Del resto V. S. Illustrissima può assicurare il signor Margraffio che co-

desti

desti spalti oltre quel pregio acquistato colla calcinazione, hanno ancora dalla natura quello d'imbeversi dell'eterna luce senz'altra preparazione, siccome ho provato e veduto per esperienza; onde ad essi, e generalmente ai fluori ho dato il primo luogo fra i fosfori naturali: e per accorgersene altro non si richiede se non che l'osservatore abbia l'occhio preparato, e usi quelle altre diligenze, che nel mio libbriciuolo de'fosfori ho spiegate. Il nostro dottor Monti che da gran tempo ha costume di preparare la pietra bolognese appunto come addita il sig. Margraffio, ha ricevuto con sommo piacere l'avviso che dà questo gran chimico, cioè che questa sia la miglior maniera di tutte le altre. Per tutti questi motivi ben vede V. S. Illustrissima quanto noi tutti ci reputiamo a lui obbligati. E lo saremo ancor più, s'egli si degnerà di continuare a tenerci ragguagliati delle sue industriose ricerche, e delle sue utili scoperte. A V. S. Illustrissima non replico quanto le sia tenuto. Mi conservi la sua pregiatissima grazia e padronanza, e sia pur sicura di quel costante ossequio con cui sono.

DEL PADRE
JACOPO BELGRADO

XXII.

Parma 3. *febbrajo* 1756.

Non posso assai esprimere a V. S. Illustrissima quanto S. A. R. abbia gradita la copia del suo bellissimo libro, ch' io jeri a nome di V. S. Illustrissima ebbi l'onore di presentarle. S. A. R. m' ha incaricato ben tre volte di ringraziarla co' termini più puliti e gentili, e d' assicurarla che l' avria incominciato a leggere subito con molta curiosità, e con altrettanto piacere, non solo perch' è lavoro di V. S. Illustrissima, che S. A. R. molto stima, ma perch' è d' un soggetto molto interessante, e su cui ella medesima ha da gran tempo dell' idee simili alle sue. Nel tempo stesso S. A. R. s' ha espresso meco sul dispiacere sensibilmente da lui provato, di non poter-

la

la vedere due anni sono, quando V. S. Illustrissima passò per qua, e per motivi giustissimi non s'avanzò fino a Colorno. Io mi sono ingegnato di giustificarla su ciò: ma pare che non rimanesse affatto paga di tali scuse. Vorrei che ciò generasse qualche rimorso nella coscienza di V. S. Illustrissima, rimorso, che ne la inducesse a fare la penitenza dell'omissione passata, e a rallegrare, e beare S. A. R. colla dimora di qualche giorno in Colorno; tanto più che ciò sarebbe ancor caro a madama reale, che quasi nel tempo stesso dal conte Sanvitali avea ricevuto l'istesso dono con segni di sensibilissimo gradimento, accresciuto dall'informazione datale di V. S. Illustrissima da S. A. R.

Io poi son tenuto a ringraziare V. S. Illustrissima per due titoli, l'uno per l'onore ch'ella m'ha dato di presentare a S. A. R. sì pregevole dono, l'altro per la copia destinata per me, e di cui ne ho fatto già uso leggendola la seconda volta (avendola già letta un'altra nella prima edizione), e di cui ne farò ancora leggendola di bel nuovo. Tutto mi piace, e l'argomento, e le rifles-

flessioni su i difetti teatrali, e sulle correzioni convenevoli e giuste. Desidero che i nostri teatri si prevalgano delle leggi d'un tal maestro, e l'impegno del buon gusto la vinca sulle forze del cattivo, e del pregiudizio.

Io leggo ora l'Orfano della Cina di mr. Voltaire, che ha molti meriti. Vo ritoccando due mie dissertazioni, che dopo Pasqua si stamperanno in Padova. Il padre Bettinelli le ripeterà il contenuto di questa: ma io non mi sono appagato di ciò: ho stimato mio dovere di testimoniarle la mia gratitudine a parte, e d'assicurarla ch' io sarò sempre col più pieno ossequio.

DI GIOVANNI BIANCHI

XXIII.

Rimino 5. dicembre 1758.

Per non sembrare d'essere negligente, e d'essermi scordato affatto di quello, che s'era degnata di comandarmi intorno di questo Castel Sigismondo, e intorno il Valturio autore, o almeno descrittore d'esso, io aggiunsi quell'articolo alla mia lettera al signor Caldani pregandolo a comunicarglielo, come veggo che ha fatto; al qual articolo posso ora aggiugnere, che in quella prefazione a' comentarj di Cesare, nella quale sono descritte macchine militari antiche, non ho potuto ritrovare quel luogo, dove vien citato il Valturio, benchè in quella prefazione sia citato sovente Leon Battista Alberti, Alberto Durero, Vegezio, ed altri che hanno trattato *de re militari*.

Io

Io veramente per esser cosa lunga non l'ho potuta leggere, ma solamente l'ho scorsa, onde mi può essere il nome del Valturio sfuggito, o che l'avrò nella prefazione di quell'altra edizione di Cesare veduto. In proposito del Valturio ora le dirò che attorno il famoso palazzo d'Urbino fatto dal duca Federico ci avea fatte incidere macchine militari, e geometriche col disegno di Roberto Valturio, le quali macchine furono illustrate da monsignor Bianchini, e queste tavole di marmo con queste macchine due anni sono furono trasportate dentro le logge del palazzo dal signor cardinale Stoppani legato d'Urbino, e furono collocate sotto il museo d'inscrizioni, che il signor cardinale Stoppani avea raccolte in quelle logge, come io allora le vidi, e come sta descritto alla pag. 4. della relazione di quel museo fatta, per quanto si crede, dall'uditor Passeri *quondam* monsignore. Se V. S. vuol dare una scorsa verso questa nostra città per vedere il Castel Sigismondo, ed altri superbi edifizj fatti da Sigismondo Malatesta, potrebbe prolungarla fino ad Urbino, dove vedrebbe quel famo-

so palazzo colle macchine del Valturio, e vedrebbe la patria del divino Raffaello, la quale tra le città di monte ha il suo merito. Io però me le professo obbligato per le cose vantaggiose, che si degna di dire in mio pro, e le attribuisco tutte alla singolare sua gentilezza, colla quale vuole onorarmi. Molto più poi le sono obbligato per quello, che dice in vantaggio del mio discorso sopra il vitto pittagorico, nel quale veramente è accennato in un luogo quel mio *specimen æstus maritimi*, che è aggiunto al mio libro *de conchis minus notis*, libro che ora non si ritrova più così facilmente per essere intorno vent' anni, che fu stampato. Quel mio *specimen æstus maritimi* ha qualche cosa coerente a quello del Mead *de imperio solis et lunæ in corpora humana;* ma anche ha diverse osservazioni contrarie al detto autore, nelle quali non volli mentovarlo, perchè era ancor vivente, ed il mio libro è d'intorno d'un altro argomento più generale, come potrà vedere appresso di qualcuno, che costì l'abbia, come sarebbe il signor dottor Monti, ed il signor Bassi. Io nel di-

scorso

scorso del vitto pittagorico adottai la cronologia newtoniana, dalla quale non era lontano anche il sig. Cocchi, benchè egli in essa prendesse un abbaglio, come io noto. Non è per anche capitata quella barca, alla quale il signor Pasquali consegnò quel libro delle sue opere, nel quale sento che ci sia inserito quel suo ragionamento *sopra della durata de' re di Roma*; ma io avea già veduto questo ragionamento inserito nelle novelle fiorentine dell'anno 1746. alle col. 596. e 622. il quale fu ristampato anche lo stesso anno in Firenze dal Bonducci. Io aspetto però con impazienza la barca per vedere altri prodotti del suo felice ingegno, che non erano a mia notizia. Io poi posso poco produrre al pubblico, come da lei mi viene augurato, essendo costretto ad attendere alla pratica medica, che si può dire cosa, se non del tutto illitteratissima, almeno fastidiosissima, che spegne ogni buon genio, che si potesse avere per le cose di studio. E per fine con piena stima inchinandola mi do l'onore di rassegnarmi.

DI
TOMMASO TEMANZA

XXIV.

Venezia 14. *ottobre* 1758.

Io devo accusarmi a V. S. Illustrissima di negligenza per non averle prima d'ora scritto, perchè se adducessi per ragione della tardanza le mie continove, e potrei dire moleste, occupazioni, forse non bastevolmente sarei giustificato. Il sig. dottor Patriarchi mio cordialissimo amico, tempo fa mi disse in nome di lei, che le notizie nel proposito della certosa di Padova ch'ella ha costì in Bologna fra le sue schede palladiane, sono quelle stesse che io dissi a lei di avere stando qui in Venezia. Di tale notizia la ringrazio infinitamente. Così tengo saldo quello che ho sin ora scritto nella vita del Palladio, che lode al cielo è molto avanzata; ma mi costa molta fatica, e rie-

e riesce più lunga di quello io m'immaginava.

Lessi la scorsa settimana nelle memorie del Valvasense una lettera sua sopra argomento architettonico. E questa mattina una manoscritta me ne fece leggere l'amico suddetto sull'architettura. Entrambe mi piacquero, e per la scelta dell'argomento, e per l'erudizione con cui è trattato. Questa ultima sulle colonne binate l'ho letta quasi alla sfuggita, ma desidero di leggerla con più comodità, e con posatezza. Non v'è dubbio che nei libri degli architetti, e nelle fabbriche degli antichi v'è ciò che giova a tutti, e v'è anche da giustificare gli spropositi. Parmi di avere detto qualcosa anch'io nel proposito delle fabbriche degli antichi, che non tutte sono pregevoli, nella prefazione al mio libro delle antichità di Rimino. Di vero ella osserva e delle fabbriche nelle quali le colonne binate vi stanno a disagio, e ve ne ritrova anche ove sono collocate con ragione e maestà. Ma di questo non più; leggerò la lettera, e godrò i frutti del suo sapere, e della sua erudizione.

Io desidero ardentemente di servirla, se in cosa alcuna fossi buono per lei, o pe' di lei amici. In tanto resto col piacere di sottoscrivermi.

DEL MEDESIMO

XXV.

Venezia 5. gennajo 1759.

Non so veramente se il lungo silenzio da me praticato con V. S. Illustrissima ritroverà presso lei scusa e compatimento. Pure vo' accennarle i motivi di esso. La deputazione sopra i fiumi da me sostenuta nei due anni scorsi (per ragione del mio impiego) di fatiche e di fastidj ripiena, mi ha in modo tenuto occupato in frequenti viaggi, ed in lunghe posate or qua or là, che non mi sopravanzarono, per dir così, momenti onde soddisfare ai doveri della società, ed a' miei studj. Chi serve al principe in cose gravi, ha venduto la libertà. Or lode al cielo sono uscito di quella, ed il primo del corrente sono passato all'altra dei lidi, assai meno imbarazzata, durante la quale avrò maggiore comodità per trattare co' padroni, e coltiva-

re i miei studj. Or via ella mi scusi, ed ammetta le mie ragioni, perchè sono belle e buone. Che se vuole lagnarsi di me per non avere avute mie lettere; non potrà però dire di non avere più volte ricevuti i miei riverenti saluti, e le mie scuse dal sig. dottor Patriarchi, che di far ciò l'ho più volte pregato.

Le notizie del signor Maurino, che colla sua dei tre luglio mi ha recate, mi furono carissime. Mi consolo veramente, quando sento che in Italia rifiorisca qualche valente architetto, dei quali da lungo tempo è già spenta la razza. L'architettura è la più sgraziata fra le arti del disegno. Nella pittura e nella scultura ci sono sempre stati, e ci sono degli uomini distinti, ma nell'arte del fabbricare è più di un secolo e mezzo, che si pena a vederne un pajo. Iddio voglia, che si cambi influsso. Ma sin che gli architetti non istudieranno l'antico, saremo sempre nella dejezione, in cui siamo. Ma basti di questo; che se io volessi dir quello, che dir si potrebbe, scriverei una lamentazione più lunga di quelle di Geremia.

Per-

Perchè il mio manoscritto della vita del Palladio è ripieno di cassature, di postille, e di giunte, lo fo ora copiare in netto, per passarlo poi allo stampatore. Non veggo l'ora di vederla stampata, per dar poi l'ultima mano ad un'altra cosa mia, la quale versa sullo stato antico di una parte di questa nostra Venezia marittima, vale a dire di queste lagune. Ma non è che un saggio d'un'opera più compiuta, che si potrebbe scrivere su questo argomento.

Ho letto le lettere militari: belle, bellissime. I fiorentini le avranno molte obbligazioni, perchè ella ha fatto risorgere un loro illustre cittadino messo, per dir così, a brani da quelli, che non l'intendevano. L'Italia tutta deve molto a lei anche per questo.

DEL MEDESIMO

XXVI.

Venezia 3. febbrajo 1759.

Il motivo, per cui giugne tardi a V. S. Illustrissima lo sbozzo della *facciata di santa Margherita di Padova*, si fu perchè io sono stato molti giorni fuori di città. Glielo mando, e perch'ella lo chiede, e perchè compatisce le cose mie; non già perchè sia tale, che meriti venirle alle mani. Vedrà che la porta è sciancata all'antica. Ne fece molte il Palladio, e dopo lui ne fece anche lo Scamozzi: volli pur io farne una. Quando le porte son grandi vi sono ragioni di meccanismo per farle così. Non le mando lo sbozzo della chiesa, perchè dessa non è opera mia.

Il viglietto della S. V. Illustrissima, che mi recò il dottor Patriarchi, mi dà nuovi testimonj di amore e di premura, onde favorirmi. Vedrò con estremo piacere le copie

pie dei disegni palladiani di codesta facciata di san Petronio. Or sì, che nella vita del nostro architettore potrò scrivere un articolo a modo mio. Ma di ciò ella ne averà il merito, e merito distinto.

Forse non sarà arrivato costì un manifesto di questo signor Fossati, che promette di pubblicare cinque tomi di cose inedite del Palladio, in seguito degli otto già stampati, alcuni anni sono. Anche in questi cinque tomi che si promettono, vi saranno assai cose, come negli otto prima stampati, che in verun modo non sono del Palladio. Io lo so, perchè nello scorso inverno ebbi nelle mani buona parte di quei disegni, che devon formare i cinque tomi portatimi da persona, che credendoli del Palladio, voleva venderli a caro prezzo. E così in vece di fare onore al nome di questo eccellente architetto si mette a repentaglio il suo credito. Non so se potrò tenermi, pubblicata che sia l'opera, di far conoscere, come sarà piena di false ed ingiuriose supposizioni al nostro Palladio.

Pregola di continuarmi la sua buona grazia, e con pieno rispetto sono.

Io

Io vorrei poter corrispondere a tanti favori; e mi terrei molto contento, se ella mi onorasse di qualche suo comando. Con pieno rispetto mi raffermo.

DEL PADRE

ANTONIO GOLINI

XXVII.

Brescia 10. *marzo* 1759.

Nelle stampe del Valvasense ho trovato questi ultimi dì una sua lettera, chiarissimo signor conte Algarotti, diretta a me. Mai non si piacque tanto alcuno di lettera ricevuta, quanto io di questa sua dottissima, e gentilissima. Lessi come scolare devoto l'istruzione erudita del valente maestro: e lo Stellini mi parve anche più grande uomo raccolto a questo modo, ed illuminato della penna di lei, che segna sempre

pre sentieri di luce. Ma ciò, che mi venne al cuor veramente, e me lo sparse di dolcezza, e di vanità, furono gli ultimi versi di questa sua lettera. Bologna adunque, ed il conte Algarotti, la più colta città, il più dotto e gentil cavaliere d'Italia sentirono tanto la mia partita, e sì amorevolmente pensavan di me? Non so spiegare quanti affetti in un tempo mi faccia nascer nell'animo questo pensiero. Voleva scrivere al padre Roberti, ai comuni amici gl'incliti Zanotti, alla stessa signora marchesa Spada (unica colle virtù tutte e senza i difetti del sesso suo) per pur trovare persona, che far le potesse que' ringraziamenti, che a lei, signor conte, piacessero, e le si convengono per questo testimonio pubblico della sua benivolenza per me. La vanità però, che mi si è destata per questa sua lettera medesima, vuole che il faccia da me procurandomi nuovo onor collo scriverle. E il fo con tutto l'animo riconoscente, ossequioso, lietissimo. Già ella è il mio eroe tra' viventi. E il sa bene Bologna tutta, e il nostro dottissimo, e onoratissimo sig. Eustachio: e qui il sanno

e da-

e dame, e cavalieri, ed ogni persona di lettere, co' quali celebro, e magnifico il profondo saper suo universale, e la sua conversazione sopra quante ci narrino mai brillantissime e ingegnosissime di Fontanelle, e di Voltaire. Anzi le sì gran cose ho io detto di lei a questa eccellentissima sig. cavaliera Capello, e tal calda voglia le ho messo nel cuore di conoscerla di persona, che per mezzo mio le manda ella i più fervidi inviti a voler fare il viaggio di Brescia; e a pur allettarnela le spedisce qui inchiusa una sua canzonetta da lei composta la settimana passata. Venga; e ne farà allora, gliel'assicuro, un'altra di sentimento affatto contrario. Ciò ancora bramano assai il marito di lei incomparabile cavaliere, monsignor Molino elegantissimo prelato, e amante molto degli uomini di sapere; ciò il conte Mazzucchelli, il cavalier Duranti, il marchese Carlo Archetti; tutti quei, che niente niente sanno. Avrà qui tante carezze, quante in Parigi, in Londra, in Berlino, in Pietroburgo. Ed a proposito, che belle lettere ha ella mai scritto di quel suo viaggio! Mai non ho io viaggiato

giato con maggior profitto, e piacere, che in leggendo queste sue lettere. E la vita d'Orazio, e la lettera del commercio, che maravigliose cose non sono esse mai! Oh questo sì ch'è fare onore all'Italia, e un dimostrare con verità all'altre nazioni, che noi pure abbiamo i nostri Pope, e i nostri Voltaire. Ma ciò è bene un abusar troppo della pazienza sua. Gliene chieggo scusa, e molto mi raccomando alla grazia e all'amor suo, dichiarandomi di non potere essere con maggiore stima, e rispetto.

DELL' ABATE
GASPERO PATRIARCHI

XXVIII.

Di villa 15. *ottobre* 1759.

Nell' ozio della campagna mi posi a leggere la dissertazione latina sopra i romanzi del celebre monsignor Uezio; e a far cosa grata a un amico la misi in volgare. Dopo averla tradotta, esaminandola tritamente, ci notai certe cose, che mi parve a proposito di confrontare cogli autori italiani, che intorno a' romanzi hanno scritto; poichè mi nacque sospetto che non per altra cagione il chiarissimo autor francese omettesse le dottrine de' nostri, o talvolta le biasimasse, se non per ispacciare più francamente le sue. Io additerolle in breve il sistema di lui, e le mie difficoltà sopra quello.

Tutta la dissertazion dell' Uezio s' aggira sopra tre capi. Nel primo e' ci dà la definizion de' romanzi, nel secondo il luogo del lor nascimento, nel terzo il passaggio d'un paese ad un altro. Ésaminiamogli ad uno ad uno.

Nel primo e' riduce il romanzo *alle novelle amorose, scritte in prosa con arte per diletto e utilità de' lettori* (1). Io per me non so intendere per qual cagione egli escluda, in quanto alla materia, i romanzi (2) allegorici, militari, e politici, e in quanto alla forma esteriore il verso, con cui furono

(1) Qual ammaestramento, qual utile mai? morale? È difficile che ne lo provi.

(2) Quindi egli esclude l'utile che va congiunto all'ammaestramento dell'allegoria, il dilettevole che viene dal verso, e il grande ed il vario che nasce dalle passioni più generose. Riduce perciò il romanzo alle novellucce d'amore scritte per lo più da' Francesi, e così dà preferenza a una passione, che s' accosta più al comico, che all' eroico ed al tragico, donde nascono le due fonti della varietà, e della grandezza.

rono dettati questi dagl'Italiani, fra i quali tengono il primo luogo il Bojardo, e l' Ariosto. I romanzi allegorici rinchiudono per lo più dottrine necessarie all'ammaestramento d'ogni genere di persone, come son quei di Luciano, mentovati da lui, d'Apulejo, di s. Giovanni Damasceno, ed altri; i romanzi militari, e politici inspirano sentimenti d'onore, grandezza d'animo, e nobiltà di pensieri, e tengono luogo, dice il Gravina, delle *favolose azioni, che scrissero i Greci d'Ercole, di Teseo, di Capaneo, d'Achille, d'Anfiarao, d'Orfeo, cambiati in Orlandi, in Ruggieri, in Atlanti*. Non ha l'Uezio avvertito, conforme accenna il Giraldi, che *siccome gli antichi cantavano alle mense le grandi imprese degli uomini virtuosi e forti;* così *gl'Italiani cantavano i loro romanzi alla presenza de' principi, e delle nobili brigate*. Favellar loro sempre, e solo d'amore, sarebbe stata, s' io non m'inganno, cosa disdicevole agli ascoltanti, ed a' tempi (1).

Quanto

(1) Non si potria se non dire, che la materia del romanzo s'ha a pigliare dall'armi, e l'azion

Quanto alla forma esteriore, io dico essere il verso più dilettevole della prosa, sì per la scelta delle parole, e delle figure, come per la facilità di render molto più vive le immagini, di quel che faccia la sopraddetta; dal che nasce tutta l'ammirazione e il diletto. Quindi diceva il prefato Giraldi: *che da' Greci, e da' Latini avevano imparato gl' Italiani a dividere in canti i loro poemi; e che ciascun canto tant' oltre si stende, quanto si può acconciamente dire in una volta, ed aver senza fastidio l' attenzion di coloro, a' quali i poeti rivolgono i loro ragionamenti*. Ed in vero, se il romanzo conviene coll' epopeja nella materia e nel modo, come sostengono il Gravina, il Torquato, ed il Summo (1), perchè

l' azion dagli amori: come Omero prese per materia del suo poema la guerra di Troja, e per l'azione o per la forma lo sdegno d'Achille. Così l'Ariosto pigliò per materia l'assedio di Parigi, e il furore d' Orlando per azione.

(1) Di fatto non c'è alcuna differenza essenziale, ma solo accidentale. E se sono, come dice il Gravina, *collocati i romanzi in un genere*

chè non dee altresì convenire nello stromento? Par dunque che monsignor Uezio non avesse intenzione di definire i romanzi

nere distinto, lo son da quelli, che più dalla differenza delle parole a capriccio inventate, che dalla conoscenza della cosa tirano il lor sentimento.

Prova dottamente il Tasso, che non v' è differenza tra l' epopeja e il romanzo, *poichè tutti e due convengono nella diversità delle cose imitate, nella maniera dell' imitare, e negli stromenti co' quali s' imita. Conviene l' epopeja e il romanzo nelle medesime azioni, cioè nelle illustri, e quelle illustri, che sono fondate non sulla grandezza de' fatti orribili e compassionevoli, ma sopra la generosità e la magnanimità d' alcuni eroi. Imita questo e quello coll' istessa maniera nell' uno e nell' altro poema, perchè vi appare la persona del poeta; vi si narrano le cose, non si rappresentano; imitano co' medesimi istrumenti, perchè l' uno e l' altro usa il verso.* Qual generosità di concetti, qual grandezza di fatti e d' imprese si può mai trarre da que' romanzi, che sol ti propongono avvenimenti o bagattelluzze d' amore?

zi in genere, ma i francesi soltanto (1); i quali indipendentemente dal verso e dall' armi, trattano con molta grazia d' amore. Ma perchè escludere anche i romanzi del Calpreneda, che furono in così gran pregio a' suoi tempi, e quei della medesima Scuderì, ch' egli nomina in fine con tanta lode? Avvegnachè l'amore sia quello che dà eccitamento alle maggiori imprese della Clelia, e del Ciro, non vi si parla però che di guerre. Ciò meco considerando, altra cosa non saprei dire, se non ch'egli abbia voluto, in ordine alla materia, magnificar sopra tutti i romanzi la Zaida per far

(1) Concedasi pure all'Uezio di preferire a tutti i romanzi le novelle d'amore, di cui tanto abbondano gl'Italiani; e suppongasi da vantaggio ch'egli intendesse di dire, che vennero accresciute le suddette novelle dai Francesi per modo, che si son ridotte in romanzi; perchè poi rigettare tanto scortesemente le dottrine del Giraldi, e del Pigna, i quali non a una particolarità de' romanzi si sono attenuti, ma a tutto ciò in generale, e ben a ragione, che stabilisce la vera natura e l'essenza di questi.

far piacere all' amico che la inventò; e rispetto al verso rimovere scaltramente il difetto della lingua francese, la quale, come confessa il padre Buffier ed altri di cotesta nazione, non regge a un lungo poema in verso. Conobbe questa difficoltà monsignor di Salignac, e seppe sfuggirla nel suo Telemaco. Altro non mi rimane a dire su questo capo, se non che l'Uezio ristringendo i romanzi a infingimenti d'amore, non dovea poi prescrivere a questi i precetti e le regole stesse dell' epopeja; le quali convengono meglio a' politici ed a' militari, che agli amorosi (1).

Rintraccia l'Uezio nel secondo capo, e stabilisce l'origine de' romanzi tra gli Arabi,

(1) Se i romanzi hanno a osservare le regole dell'epopeja, converranno dunque colla medesima nel modo, nella materia, nell'istrumento; converranno nell'unità della favola, ne' costumi eguali e convenienti, nella sentenza, ne' concetti, negli episodj. Dunque la definizione dataci dall'Uezio o non appartiene a' romanzi, o se v' appartiene, non convengono questi coll' epopeja.

bi, i Persiani, ed i Sirj, che grandemente furono vaghi di tali invenzioni. La ragione si è, com'egli asserisce, perchè cotesti furono i primi a scrivere novelle amorose (1); quasi che lo scriver d'amore non sia stato in ogni tempo a tutte le nazioni comune. Quando però si considera, che la maggior parte degli autori allegati da lui,

(1) Se fioriscono in un paese eccellenti maestri in un' arte, non segue per questo che l'arte suddetta sia stata quivi inventata. Perchè mai scegliere tra gli Orientali gli Arabi in primo luogo e i Persiani, quando secondo i più dotti critici, i Fenicj, gli Egiziani, i Caldei furono inventori d' ogni sorta di favole? Qual novella d' amore si può immaginar tanto tenera al par di quella, che inventossi in Egitto sopra Venere e Adone? Sebbene non so poi come stia, che in prova delle opere di cotesti suoi romanzatori d'Arabia altro non ci rammenti l' Uezio, se non parabole, emblemi, simboli, apologhi e cose simili, e neppure un romanzo. Secondo la sua principale proposizione dovea egli additarci quelle contrade, da cui sono uscite le prime novelle amorose o i romanzi.

lui, eccetto Clearco che visse intorno a quattro secoli prima di Cristo, non fiorirono che nel secondo, nel quarto, e per fino nel sesto, e nell'ottavo secolo della nostra salute (1); par più probabile conclusione, che gli Egizj, i Fenicj, i Caldei autori principalissimi di tutte le favole, lo fossero pure delle amorose, anzi che i popoli mentovati. E ciò tanto più, che sappiamo che celebravano essi certi misterj molto lascivi, i quali avran dato forse materia alle favole milesie. I misterj di Bacco, e le feste di Adone passarono dall'Egitto nella Grecia, nè fa mestieri ch'io mi diffonda a descriverle; basta vedere il secondo libro di Erodoto. Clearco poi il quale visse, come io diceva, quattro secoli prima di Cristo, cioè al tempo di Alessan-

(1) Giamblico nel II. secolo sotto Marco Aurelio.
Achille Tazio nel IV. sotto Teodosio il Grande.
Eliodoro nel IV. sotto lo stesso.
Luciano nel II. sotto Marco Aurelio.
Damasio nel IV. sotto Giustiniano.
Clearco IV. secoli prima di G. C.

sandro, e fu anch'egli discepolo di Aristotele, avea studiato in Atene; e perchè quivi piuttosto che nella Cilicia, non potè imparar l'arte di tesser romanzi?

Nel terzo capo pretende l'Uezio, che le favole amorose (e le scambia ognor co' romanzi) passassero da' Persiani colle conquiste di Ciro nell'Asia minore; ma di questo suo detto altra prova ei non dà, se non perchè Aristide, e Dionigi milesio scrissero favole dette *milesie*; ma poi soggiungendo che queste passarono a' Sibariti, popoli della Calabria; quando si fa riflessione, che Sibari è stata fabbricata 43. anni dopo di Roma, cioè 175. anni prima di Ciro, e fu distrutta 500. anni prima di Ovidio, come afferma lo stesso Uezio, cioè sett'anni dietro la fondazione dell'impero persiano, in quell'anno appunto che morì Ciro; nulla si può determinare intorno a cotesto passaggio, potendo essere che più presto passassero da' Sibariti a' Milesj, che da' Milesj ai Sibariti (1). Un certo anonimo

(1) Se è vero che Ciro abbia tramandato a' Milesj le favole che *milesie* si dissero, e que-

nimo Inglese che scrisse la vita d'Omero, sostiene che questo poeta avesse apparato le favole di Circe, di Scilla, e di Cariddi dai Fenicj ohe viaggiavano per l'Italia. Or perchè non potevan cotesti aver recato anche a' Milesj le favole sibaritiche, e in altre parti dell'Asia in cui trafficavano? Pretende inoltre l'Uezio, che dall'Asia minore passassero i romanzi nell'Attica; ma temo ch' ei dica ciò di suo capo. Imperciocchè fra il tempo in cui vi furono romanzatori nell'Asia minore, e nell'Attica c'è una distanza di 175. anni; atteso che tra Dionigi milesio (essendo ignota l'età d'Aristide) che il primo fu fra gli Jonj, e Clear-

questi a' Sibariti, non posso capire come nello spazio di sette anni che passa da Ciro alla distruzione di Sibari, abbian potuto metter radice, e allargarsi cotanto le favole sibaritiche. Che i Romani avessero ben accolto le favole mentovate, sembra mostrarlo il passo d'Ovidio citato dall' Uezio, *nec qui composuit nuper Sybaritida fugit*, ma non perciò si deduce che da Sibari abbiano quelli apparato a scriver cose d'amore.

Clearco che fu il primo tra' Greci a comporre romanzi, ci si conta il notato numero d'anni vuoto di romanzatori (1). Da' Greci e dell'Jonia e dell'Attica furono, segue egli a dir, tramandate a' Sibariti le favole milesie, e da questi a' Romani. Intorno a' Sibariti s'è già veduta la difficoltà, che non è forse leggiera; intorno a' Romani le favole atellane, così dette da Atella città dell' Etruria, i versi fescennini che contenevano cose oscene, e gli spettacoli che dalle città toscane passarono in Roma, potranno mostrare una strada alle congetture più sicura di quella che ci addita l'Uezio. Innondarono poscia l'Europa le nazioni settentrionali. I Saracini portarono i romanzi nella

(1) Non si sa in qual tempo sia vivuto Aristide. Altro non ne dice Ovidio se non che

Junxit Aristides milesia crimina secum;
Pulsus Aristides nec tamen urbe sua est.

Sia che si vuole, non iscrisse questi che favole, e non romanzi. Lo stesso si debbe dir di Sisenna, come attesta Plutarco, di Virgilio, di Ovidio, e delle favole saltiche di Lucano.

nella Spagna, e i Francesi gli appresero; poscia al tempo di Carlo Magno uscirono le romanzesche invenzioni dalle parti della Francia vicine alla Spagna, e particolarmente dalla Provenza, che poi col passaggio dei conti di Provenza nelle due Sicilie quivi si traspiantarono. Io non nego questo passaggio, nè ciò che si dice per congettura dal signor Manni (1), che le finzioni dei romanzi avessero origine dalle fole orientali, lette, ovveramente udite nell' occasione delle crociate, e dei passaggi che si facevano oltremare; ma son persuaso col Gravina, *che il Bojardo da molto più limpida e larga vena abbia tratto l'invenzione, e l'espressione sua, cioè da' Greci e Latini in cui era versato, senza che a' torbidi torrenti de' Provenzali dovesse ricorrere* (2). Il Giraldi poi scrisse, che Luigi

Pulci

(1) Lezioni di lingua toscana. Vol. 2. Lez. 12.

(2) Il Gravina dice anche di più, cioè che *il Pulci abbia voluto ridurre in beffa tutte le invenzioni romanzesche sì provenzali come spagnuole, con applicare opere e maniere buffonesche a que' paladini*.

Pulci ha tratto il suo Morgante, ch'è un romanzo piacevole, dalle *novellucce toscane*, nelle quali, son degne d'osservazione le sue parole, *non son meno frequenti molti Fiorentini, che fossero i Greci già nelle loro*. Quanto leggiadramente scrivessero, e fra tutti gli altri riuscissero i Fiorentini nelle novelle d'amore bastevolmente lo mostra il Boccaccio, il Pecorone, il libro delle cento novelle. Quanti graziosi romanzi non si possono fare di queste (1)!

Io

(1) Io non intendo perchè monsignor Uezio non mostri tutta quella stima che si conviene al Boccaccio. Egli fu appunto il primo fra gl' Italiani che scrisse romanzi in ottava rima, com'è la *Teseide*; e siccome il dotto prelato in un luogo di questa sua dissertazione chiamò i proverbj parabole raccorciate, così ancora le novelle di lui si possono dire compendiosi romanzi, sì per l'ammirabile espression de' caratteri d'ogni qualità di persone ch'egli introduce, come per la varietà e per l'intreccio di molte strane venture. Ha già mostrato Giason de Nores nella sua poetica, che si possono quelle in gran parte ridurre e a' poemi, e ad ogni sorte di drammatica rappresentazione; se

n'è

Io nulla decido su quanto ho detto sin qui. Lascio farne il giudizio o il confronto a lei, signor conte, il quale per distrarsi talvolta dall'occupazione degli studj scientifici, si spazia pe' vasti campi della critica e dell'erudizione, come fe' ultimamente nella sua dotta e saporitissima *nereidologia*, avendoci prima mostrato non men la scienza che l'arte di far romanzi nel suo *congresso di Citera;* se pur m'è lecito di chiamare con questo nome un'invenzione così leggiadra e ingegnosa. A me ba-

sta

n'è fatta la prova, e riuscì a meraviglia fra' nostri. Quanto a quel che pretende Claudio *Fauchet*, che il Boccaccio abbia tolto dagli scrittori francesi alquante novelle, seppur è ciò vero (potendo esser piuttosto che andassero le accennate come in bocca di tutto il volgo di Firenze a' suoi tempi) oltre all'esser pochissime, come si può riscontrare nel capo VI. dell'eloquenza italiana di monsignor Fontanini, furono di tal ricco manto rivestite e abbellite da lui, che non pajon più desse. Veggasi nell'istoria del Decamerone dell'erudito e diligentissimo signor Manni, dond'egli le trasse.

sta d'aver accennate le difficoltà, che potrebbono intorbidare il sistema del celebre Uezio, e più di tutto di protestarmi con piena stima e osservanza.

DI

GIUSEPPE BARTOLI

XXIX.

Torino 3. del 1760.

La epistola in versi ultimamente pubblicata da V. S. Illustrissima, a segno nel leggerla rapito m'ha, che a gran pena mi sarei tenuto di rallegrarmene seco per lettera, ove pure dalla singolare gentilezza sua non ne avessi avuto un così forte motivo, come questo è, d'avermene fatto dono. Parmi che in pochi versi contenga un pieno trattato d'arte poetica, ma da sovrano maestro. Fa più onore al Gorani

morto essa, ch'altra mai non facesse a' Pisoni vivi. Veramente d'*eletto saper balsamo spira*. Qui molto gradito fu il nobilissimo tocco con cui V. S. Illustrissima mostra l'animo suo così ben affetto, come comparve ancora nella lettera al signor Francesco Maria Zanotti, pag. 28. tom. IX. delle sue opere. Mostrato hanno esse quanto universale e profonda dottrina possa condirsi con tutte le grazie dell'ingegno, del costume, e dello stile. Io pure per la picciola provincia a cui dovuto ho limitarmi, molte e molto rare cose ho appreso mediante il dono, che V. S. Illustrissima degnata s'è di farmi, due anni sono, ancora di quelle. Le ho divorate per viaggio con un gusto che si rende maggiore semprechè più posatamente le rumino. Tornato qua, tra per l'aria più confacente al mio temperamento, e tra per la maggior quiete, passai quasi un anno e mezzo in una mia vicinissima villa, dove ho abbozzato un comento storico politico sopra tutte l'opere di Virgilio e massime sopra l'Eneide. Ne venne per corollario la soluzione de' due ingegnosi dubbj da lei proposti al

sig.

sig. Sibiliato p. 3. T. XIV. intorno due luoghi della Georgica. Ebbi l'onore nello scorso maggio di leggere a S. A. R. il saggio di quel mio sistema storico politico, e la soluzione suddetta. Anco allora compresi in quanto grande stima questo gran principe tenga V. S. Illustrissima. Fui tentato più volte pubblicarne a parte lo scioglimento, ma il timore d'essere stato prevenuto da altri, e spezialmente da chi più è in dovere, mi ritenne sempre. Senza che e chi meglio di lei medesima avrà a se stessa satisfatto a quest'ora, e scoperto in quegli stessi luoghi due stupende bellezze? Forti motivi sembrami altresì avere di credere, che allorchè *franco ardio consecrare a Caton Virgilio un verso,* il Catone non fosse il vecchio da lei mentovato a parte, ma l'Uticense. Oh fosse qui più copia di libri, più d'uomini, e meno inopia di stampatori! Pendono interrotti varj miei lavori, massime per non avere un uguale a V. S. Illustrissima con cui conferire, da cui imparare, secondo cui correggere, ovvero sopprimere. Ma questo uguale a lei eddove trovarlo? Non è meno impossibile, che il

rinvenire chi superi me nel venerarla, osſequiarla, ed esserle grato per gli squisitissimi doni e soavissimi, onde di quando in quando m'onora. Sono con profondissima venerazione ad ogni prova.

DEL CONTE
GIROLAMO DAL POZZO

XXX.

Verona 26. marzo 1760.

SEPPI dal sig. conte Gregorio Casali che ella aveva veduto ed esaminato il disegno del tempio rotondo, con cui sono concorso al premio dell' accademia di Parma; desiderai sentire il di lei giudizio del quale io faccio molta stima. Non gli bastò però farmi sapere pel detto signor conte Casali l' approvazione che ella dava a questa mia fatica, che volle anco solleticare la mia compiacenza maggiormente con un' erudita ed elegante lettera, della quale non abbastanza posso ringraziarla (1).

Non mi avrei certamente così bene difeso io dalle opposizioni di alcuni di costì, quanto

(1) *Lettere sopra l' architettura*, T. VIII *opere* pag. 280.

quanto ella ha fatto; e perciò che riguarda la prima, bisogna che l'architetto nel formar le idee abbia sempre in mente la prospettiva, e con essa si regoli in molti casi. Senza tal riflesso quante volte si nasconderebbe il più bello delle fabbriche? Ciò sarebbe accaduto nel caso mio, se il tamburo non fosse un poco elevato. Circa il frontispicio poi mi pare l'opposizione di niun valore; tosto che la linea perpendicolare lasciata cadere dallo sporto della cornice superiore continuamente, ed egualmente sorpassa le parti interiori della fabbrica, o sia concavo o convesso il frontispicio, fa egli il dovuto uffizio suo. Nel caso mio poi la convessità è di sì picciola porzione di cerchio, che mi pare per questo ancora non meriti eccezione alcuna.

Ella approva le due torri, nelle quali ho cercato la sveltezza, e consonanza alla fabbrica principale; ad alcuni sono parute superflue; a me è sembrato parte necessaria pe' riti ecclesiastici, e per compimento dell'opera.

So usarsi in Inghilterra bellissime torri, ma io non ho mai veduto disegni di quel-

le;

le; mi è nota la bellissima del Bertano a Mantova.

Molto più giusta è la critica da lei fattami sopra il sesto acuto dato al volto del tempio. Certamente che gli antichi non usarono che la figura semicircolare, nè può negarsi esser ella più perfetta, e più graziosa alla vista. Ma io con tutto ciò non senza ragione mi sono indotto a servirmi del sesto acuto sull'esempio del Brunelleschi in s. Maria del Fiore, e di Michelangelo Buonarotti in s. Pietro, vero plagiario del Brunelleschi. Il sesto acuto è stato trovato al tempo de' Goti, se non vogliamo anco a loro attribuirne l'invenzione, e perciò gotico si chiama. Se a quel tempo non furono eccellenti negli ornamenti delle fabbriche, lo furono certamente in ciò che riguarda la meccanica per la solidità e durazione di esse, e ne abbiamo mille prove. Volendo però essi formar arcate o volte sopra muraglie, che non avrebbero corrisposto a sostener la forza della spinta di esse arcate quando fossero formate a semicircolo, trovarono il sesto acuto, e con quello veniva compensata la forza. In ciò

io non mi estenderò, sapendo quanto ella sia perito nelle matematiche. Ecco però la ragione per cui ancor io feci il sesto alquanto acuto nella mia rotonda, dubitando che le muraglie non avessero forza bastante a sostener l'impeto della spinta d'un semicircolo, nè potendole in alcun modo fiancheggiare. Mi dirà ella forse che doveva quelle tenere a misura massiccie, ed atte però all'uffizio loro; ma ciò non corrispondeva alla mia intenzione ed idea de' grandi finestroni, l'arco de' quali è sostenuto da colonne isolate. Essendo poi il sesto molto meno acuto non solo di quello del Brunelleschi, ma ancora di s. Pietro, mi lusingherei, se tal fabbrica si potesse vedere eseguita, che non così facilmente si distinguerebbe tal licenza, che io così certamente chiamo, ma però sopportabile a mio credere.

Questa di lei critica mi è stata carissima, e per comprendere sempre più il di lei finissimo gusto, e perchè più mi lusinga a credere ciò che ha voluto lodare; abbenchè molto conceda io al gentile animo suo che ha sempre mostrato per me.

Quan-

Quanto dà piacere il veder criticate le cose proprie da veri intelligenti, altrettanto dispiace il sentirle sotto, dirò così, il torchio degl' ignoranti, dal quale siano spresse o lodi o biasmo, sono sempre da computarsi per lo stesso valore. Pur troppo nel secolo presente in ogni paese è comune il corrotto gusto nell'architettura; e chi più l'intende sono li meno ricercati, onde poi si veggono sì mal ideate e regolate fabbriche; non eccetuo la mia patria da tal errore, abbenchè non manchino molti di fino gusto. Di Bologna non parlo, poichè veggo quanto ella ne dice. Stimo assai il signor Bibiena, nè saprei chi meglio di lui dipinga scene, ma altrettanto la di lui maniera di architettura non mi piacerà mai.

Nè tal gusto depravato ho creduto moderno in Bologna, come dissi nel mio libro degl' ornamenti dell' architettura civile secondo gl'antichi, ma l'ho prodotto sino al tempo di Sebastiano Serlio. Di ciò ella ben sa, che ancor debbo giustificarmi con prove maggiori, poichè tal mia opinione molto dispiacque al signor conte Casali, come giusto estimatore della patria sua. Giacchè

però

però mi è venuta sotto la penna tal questione, a lei voglio lasciar tutto l'arbitrio a deciderla, pronto a rimettermi qualunque siasi il giudizio suo. Nè mi caderà in mente esser ella in Bologna, aver costì succhiato il latte delle lettere e delle scienze, nè i mille oggetti di varia sorte amabili e gentili, che avendoli sotto gl'occhi possano occupare l'animo suo, onde sincero non abbia a giudicare. Veniamo alla questione. Al capo secondo del mio libro (che giace come giacerà sempre inedito) ho riferito il passo di Sebastiano Serlio che si trova nella prefazione al suo libro delle porte.
» Ma, o voi architettori fondati sopra la
» dottrina di Vitruvio (la quale somma-
» mente io lodo, e dalla quale io non in-
» tendo allontanarmi molto) abbiatemi per
» iscusato di tanti ornamenti, di tante ri-
» quadrature, di tanti cartocci, volute, e
» di tanti superflui, ed abbiate riguardo al
» paese dove io sono, supplendo voi dove
» averò mancato«. Da questo passo ne cavai un'illazione, cioè che sino a quel tempo regnava in Bologna il depravato gusto dell'architettura. A questo mio sentimento

fu

fu fatta la critica, dicendosi che il Serlio quando ha detto » *abbiate riguardo al pae-* » *se dove io sono* « non era altrimenti in Bologna, ma bensì in Francia, e che di essa ha voluto parlare.

Io non disputerò se il libro delle porte sia escito per la prima volta dalle stampe in Francia, poichè questo è certo; bensì mi pare possa giustamente argomentarsi che colà non sia stato composto, siccome non lo sono stati certamente gli altri suoi libri, abbenchè alcuni usciti quand'era in Francia; e per esempio il primo e secondo libro furono stampati in Francia l'anno 1545., pure colà dal Serlio certamente non composti, ma solamente dato mano a perfezionarli; imperciocchè egli si contraddirebbe a ciò che disse nella dedicatoria del quarto libro ad Ercole II. duca di Ferrara l'anno 1537. » *Come pur spero* (sono » le sue parole) *darvi ancora gli altri sei* » *libri che sono già orditi, e si può dir* » *mezzo che tessuti* «. Dunque non solo il primo e secondo, ma ancor il sesto delle porte (che tal vien giudicato anco dal chiarissimo Apostolo Zeno nelle sue annotazioni

ni alla biblioteca del Fontanini) furono *orditi, e mezzo che tessuti* a quel tempo, e però prima che andasse in Francia il Serlio, il che fu solo circa l'anno 1540.

Osserviamo parimenti ciò che dice nella dedicatoria premessa a questo sesto libro indirizzato al cristianissimo re Enrico. Dice il Serlio: » Ritrovandomi io di continuo in questa solitudine di Fontanablò, » dove sono più fiere che uomini, e avendo condotta a fine una mia lunga fatica, mi cadde nell'animo di voler formare in apparenti disegni alcune porte alla » rustica, miste però con diversi ordini, cioè » toscano, dorico, jonico, corintio, e composito. E questo non è stato senza cagione. Imperciocchè veggendo ed udendo spesse volte mirare, e lodare la porta del reverendissimo ed illustrissimo cardinale di Ferrara, dove io mi tengo di » continuo; e molti volerne copie per servirsene, di qui nacque (come ho detto » di sopra) che io cominciassi tal fatica, » e andai tanto avanti che io ne feci sino » al numero di trenta «. Da ciò chiaramente si conosce che la cagione di far un tal

libro

libro è nata in Italia, e che *veggendo ed udendo* lodar la porta del detto cardinale, gli diede eccitamento ad idearne sino al numero di trenta. Diede poi compimento a mio credere a questo libro sesto in Francia, con l'aggiunta delle altre venti porte di forma dilicata. Osservando la prima porta del libro stesso, come si rileva dalla descrizione di essa, è quella fatta pel sopraddetto cardinale: grande licenza vediamo in questa facendo le colonne di nove diametri, abbenchè d'ordine toscano; ed avendo ciò fatto certamente prima di andar in Francia, colà non poteva averlo appreso.

Nel principio del proemio alle porte stesse non devo tralasciar di far riflettere ciò che dice per aversi preso tali licenze » *conoscendo che la maggior parte degli uomini appetiscono il più delle volte cose nuove* «. Sicchè ciò non solo a Bologna o alla Francia, ma a lui stesso si può attribuire.

Certo però è che il voler giudicare che Bologna fosse corrotta nel buon gusto dell' architettura, perchè tale fosse il Serlio, o perchè Bolognese, non è bastante prova;

ma

ma non è altresì fuor di ragione il giudicar del genio di un paese, da quello che si scorge ne' più eccellenti maestri che fioriscono in esso.

Questo è quanto sopra tal questione mi è caduto in mente in mio favore; non avrò però dispiacere, se ella non resterà pago; mentre facendo io alta stima di Bologna tanto benemerita ed illustre nelle scienze, mi sarà più gradevole l'accrescerle merito, anco a costo mio, che il diminuirglielo benchè in minima parte.

Faccia la prego comune questa mia lettera al signor conte Casali riverendolo in mio nome, a cui sono debitore di risposta in tal particolare, e faccia pure ch'egli senta la di lei decisione, alla quale mi persuado volontieri vorrà acquietarsi, ed avrà in buon grado che io abbia scielto un tanto giudice; io la attenderò con tutto suo comodo.

Non vorrei essere stato troppo prolisso, ed a somiglianza di quello che per secondare il proprio genio lungamente stassi con la persona amata ad onta di annojarla, mi avessi perciò abusato della sua sofferenza

pel

pel piacere di trattenermi con lei. Mi correggerò però un'altra volta, ed intanto con perfetta stima mi sottoscrivo.

DEL MARCHESE

BERNARDO TANUCCI

XXXI.

Caserta 19. *aprile* 1761.

Il signor cavaliere Gray non mi poteva fare maggiore onore e piacere di quel che mi ha fatto, donandomi in nome di V. S. Illustrissima il saggio sopra la vita d'Orazio. Il soggetto, l'opera, l'autore sono ugualmente grandi. Ho letto avidamente, e ho finito con dispiacere. Un poco di rarefazione, e un po' di stima, che il sapiente autore avesse fatto della sua fatica, avrebbe dato al mondo un libro del primo ordine. Middleton co'suoi ventiquattr'

anni

anni ciceroniani, ha suonata più la tromba, ha persuase altre lingue, e non ha dato più Cicerone di quel che V. S. Illustrissima abbia dato Orazio. Troverà tra i suoi chi a lui Inglese perdoni il paragone dei Britanni moderni ai Romani antichi senza prove. Non so se tra li suoi Italiani troverà ella lo stesso perdono. Saranno per l'Italia inesorabili Panachivi, che faranno una serie di dissomiglianze. A me l'amor proprio della mia Egeria suggerisce, che niun Romano ha lodato senza biasimo le ricchezze, che i Britanni lodano e professano. Papa Lambertino è morto, ma se fosse vivo, non consentirebbe che ai soli repubblicani si permettessero le parole oscene, e come dottor bolognese citerebbe gente monarchica, Marziale, Giovenale, Ausonio, la lettera di Plinio ec. Tutto questo è per mostrar d'aver letto il sugoso libretto, che è quasi peccaminoso gusto per un esule dalle lettere condannato all'opera pubblica. Grazie dunque infinite, e tutto il mio possibile devo al donatore, che da gran tempo stimo, e di cui sarò sempre con vero ossequio.

RISPOSTA
DEL CONTE
ALGAROTTI

XXXII.

Bologna 2. maggio 1761.

V. E. sa non meno rendere felice uno stato co' suoi consigli, che instruire co' suoi lumi coloro che coltivano le lettere. Io lascio al regno di Napoli il celebrare i suoi talenti politici. Io debbo ringraziarla senza fine delle instruzioni, di che V. E. ha degnato essermi cortese sopra il mio Orazio, e dalle quali procurerò certamente di far mio profitto. Egualmente debbo ringraziarla della somma bontà con ch' ella ha accolto una operetta, che forse ancora un giorno, la sua mercè, sarà meno indegna di esserle presentata. Accolga ora con pari bontà un altro breve saggio il cui argomen-

to tocca le cose importanti allo stato, e in certo modo ardisce innalzarsi fino a V. E. Ella vede che per questo io ho ancora qualche maggior diritto alle sue instruzioni.

E vostri alti pensier cedano un poco,
Sicchè tra lor miei versi abbiano loco.

Ho l'onore di essere ec.

ex gemm. ant. F. Novelli inc.

DELL' ABATE

LAZZARO SPALLANZANI

XXXIII.

Reggio 1. *giugno* 1761.

TRA que' molti che mano han posta ad arricchire in nostra favella l'Italia dell'immortali poesie di Omero, è fuor d'ogni dubbio che il Salvini ne ha riportata meritevolissima lode, siccome quegli che nel suo volgarizzamento ha saputo meglio di altri moltissimi attenersi all'inerenza del testo. Conciossiachè o questi ne hanno prodotti i loro traslatamenti in metro rimato: e allora è stato mestieri alla tirannia della rima sacrificare quantità d'inutili sensetti, e di ridondanti parole; onde la versione n'è poi divenuta languida fredda e puerile: o se a versi sciolti si sono appigliati, non ne hanno certamente da essi tratto di molto vantaggio, avvegnachè per altro loro potesse derivarne grandissimo, sembrando

un tal verso il più acconcio per ben tradurre. Sebbene però la traslazion salviniana non poche altre ne oscuri, nientemeno, se mal non mi appongo, oserei dire che ella in se stessa considerata non va esente da' suoi difetti, i quali tuttochè da' critici meno severi si potessero riputare di poco conto ne' primi traduttori di Omero, nel Salvini però divengon gravissimi, non tanto per aver egli scritto in un secolo sì illuminato, quanto perchè dagli abbagli nelle altrui versioni trascorsi doveva in certo modo prender norma, sicchè con ogni possibil maniera evitarli. Se poi difetti sì rilevanti sfuggiti sieno dalla penna di questo per altro riputatissimo autore, lascierò a voi il deciderlo, dottissimo signor conte, dal giudizio rettissimo che ne darete di queste mie osservazioncelle riguardanti alcuni luoghi dell' Iliade, la maggior parte delle quali fec' io già le scorse vacanze alla villeggiatura di Monfalcone, dove al rezzo di que' boschetti, libero dalle filosofiche speculazioni, spendeva buona parte del tempo nella lettura de' greci poeti, ma sopra ogni altro di quel

Primo

Primo pittor delle memorie antiche,

di cui a ragione ebbe a dire il gran Boileau, che

Tout reçoit dans ses mains une nouvelle grace;
Par tout il divertit, et jamais il ne lasse.

Nè credesse già alcuno, che in queste mie noterelle io avessi in animo di morder la fama d'un letterato sì illustre; ch' io anzi mi dichiaro di professarne tutta la stima, e son persuaso che gli abbagliamenti da lui presi derivino piuttosto da non giusta riflessione sulle opere di Omero, che da imperizia, essendo noto a ciascuno quanto avanti sentisse quell'uomo dottissimo nella greca letteratura, e per altra parte, come poco a tornar sulle stesse cose ei si studiasse. Acciocchè dunque veggiate quanto io sia lontano da ogni critica pedanteria, non voglio già metter in conto certi difetti che saltano agli occhi di tutti, come buon numero di versi che rasentan la prosa; altri oscuri, e pieni di stento e durezza; e parecchi ancora senza misura: giacchè ingenuamente confessa egli stesso aver

sempre creduto, che molti di tali incomodi scansar non si possano da chiunque al par di lui tener si voglia religiosamente attaccato al suo autore. Solo la mia disamina avrà per iscopo primario due classi d'errori, cioè l'avere il Salvini in più d'un luogo con un giro troppo ampio di parole snervata la forza e l'energia del greco linguaggio; e, trascurando la verità e schiettezza del sentimento dell'autore, avergli ciò fatto dire, a che mai non pensò. Appresso toccherò pure come di volo alcuni altri viziosi modi, per ragion de' quali non si mette il greco poeta nella dovuta rilevata comparsa.

E per cominciare dai primi, non vi par egli, che inciampi sul bel principio, allorchè traducendo il vocabolo Σμινθεῦ, v' impiega que' versi?

Che de' topi il diluvio distruggesti
Peste de' nostri campi, e però sminteo
Da noi t' appelli.

Se la parola Σμινθεῦ avesse l'equivalente italiano, che esigesse questa o simil circonscrizione per esprimer tutta la forza del

gre-

greco, il traduttore avrebbe ragione di ciò fare: così il νεφεληγερέτα di Giove, il λευκώλενος di Giunone, siccome aventi in nostra lingua il proprio valore, si recano nella medesima, il primo con la perifrasi di *ragunatore di nugoli*, ed il secondo di *dea dalle bianche braccia*. Ma nel caso nostro non va così, non corrispondendole altra espression convenevole che *Sminteo*, che quadra a puntino collo *Smintheus* latino, come Ovidio cantò:

Consulitur Smintheus, lucoque obscurus opaco

Che se vorremo indagare donde mai traesse una chiosa di simil fatta, ricaveremo averla lui derivata dalla favola stessa di Apollo sminteo; tale chiamandosi dall'aver esso ucciso i topi che infestavano le campagne di Crisa, i quali in lingua cretense appellavansi σμίνθαι. Ma oltrechè questa favola non è universalmente abbracciata (recandosi da altri un'interpretazione assai diversa, come accenna Didimo antichissimo scoliaste di Omero) riesce qui affatto intempestiva, siccome pure intempestivo sarebbe il comento di quegli, che volendo volga-

rizzare l'aggiunto *pythius*, che è pur di Apollo, ne cercasse la derivazione o dal serpente Pitone da lui ucciso, o dal greco πυνθάνομαι *consultare*, come altri vuole, per interrogarsi questo fatidico nume da chi cercava riportarne i responsi. Trascorre pur anche in simile errore in quel verso del quarto:

. . . . πρώτη δὲ Διὸς θυγάτηρ ἀγελείη

In primo luogo la predatrice figlia di Giove,

che il Salvini volta:

Sopra tutti di Giove la figliuola,
La condottiera dell'armata, quella
Che grasse spoglie a' suoi diletti dona.

diluendo la parola ἀγελείη *predatrice* ne' due ultimi versi.

Vero si è, che alcuni prendono la voce ἀγελείη non tanto per *predatrice*, quanto per *condottiera di popoli*, potendo essa derivare, e παρὰ τὸ λεΐας ἄγειν *dal condur le spoglie*, e παρὰ τὸ λεὼν ἄγειν, *dal condur popoli*. Ma la prima interpretazione stimasi per sentimento del dottissimo Stefano più con-

fa-

facente, chiamandosi anche Minerva, che ha questo aggiunto ληῖτις, *che presiede alla preda*, da Omero, e σκυλήτρια, *spogliatrice*, da Licofrone: oltrechè essendo l'una discordante dall'altra, l'averle voluto insieme unire arguisce men che retto discernimento nel traduttore. Ma se non avesse ciò fatto, gli sarebbe mancata una troppo bella occasione di scherzare su l'etimologie delle parole, di cui egli si mostra sempre tant'avido, e che cerca non solo di far saltar fuori in Omero, ma anche quando che può, ne' suoi per altro eruditissimi discorsi accademici; le quali però quanto male si tollerano nella prosa, per renderla cascante anzi che no; altrettanto riescono insoffribili nella poesia, massime in un traduttore, il cui ufficio si è di sempre star fisso ne' vestigi altrui.

Nè mi si dirà l'avere il Salvini ciò benissimo preveduto, usando in più luoghi il vocabolo di *predatrice;* poichè sì dicendo, anzichè minorare il delitto, si verrebbe a costituirlo vieppiù maggiore. Voi già sapete essere stata usanza presso de' Greci il prefiggere a' nomi degli eroi certi caratte-

ristici

ristici aggiunti, che ne esprimevano la paterna derivazione, o le precipue virtù, e talora alcuno de' lor difetti. Seguendo pertanto Omero il genio di sua nazione, ha voluto ingentilire i nomi degli eroi e degli dei che imprende a celebrare, loro applicando dolci ed armoniosi composti, che ne formano il lor primario carattere. Così per significare la naturale eloquenza di Nestore, dalla cui bocca più dolci del mele scorrean le parole, lo chiama ἡδυεπὴς *soave parlatore*. Volendo esprimere il leggiadro e ridente aspetto di Venere, le dà l'epiteto di φιλομειδὴς, *che si compiace del riso*: la qual maniera di favellare seguendo Virgilio, non è maraviglia, se nell'Eneide si riscontrin sì spesso il *pius* e il *pater*, che suole unirsi ad Enea. Lo stesso pure dee dirsi di ἀγελείη *predatrice*, epiteto a Minerva convenientissimo, siccome quella che alle battaglie presiede. E non è dunque da condannarsi il Salvini, se altrove cogliendo nel vero senso, l'ha poi qui fallita, profanando con miscuglio di parole l' aggiunto alla dea Pallade dalla veneranda antichità consecrato?

Oi

Οἱ δὲ, καὶ ἀχνύμενοίπερ ἐπ' αὐτῷ ἡδὺ γέλασσαν.

Quelli, sebbene dolenti, sopra di lui risero soavemente.

dice Omero nel secondo, per farci intendere il piacere che avevano i Greci, dal vedere quel gobbuzzo di Tersite mal concio dal savio Ulisse, e rasciugantesi le lagrime che vie più deformavano quel brutto e contraffatto viso. Lo che sembra aver imitato Virgilio, laddove parlando di Menete, che dal giovane Gia era stato balzato in mare, disse:

Illum et labentem Teucri, et risere natantem,
Et salsos udo revomentem pectore fluctus.

e il Salvini ha voltato:

Coloro poi, benchè dolenti e mesti
Fusser per l'indugiar di lor ritorno,
Soavemente sopra lui rideano.

Ora voi ben vedete, che sbrigar potendosi al più col primo, ed ultimo verso, vi frammezza il secondo, che per esser super-

perfluo rende la sentenza sì languida e dilavata, che nulla più.

Ὡς ὄφελεν, θανάτός μοι ἀδεῖν κακὸς, ὀππότε δεῦρο
υἱέϊ σῷ ἑπόμην, θάλαμον, γνωτοὺς τε λιποῦσα,
παῖδάτε τηλυγέτην, καὶ ὁμηλικίην ἐρατεινήν.

così Elena nel terzo: e il Salvini:

Oh piaciuta mi fosse amara morte,
Quando io seguiva il tuo figliuolo a questa
Parte, lasciato il talamo, e i fratelli,
E la diletta unica mia figlia,
E l'amabili mie care compagne,
Giovani al par di me fiorite e belle!

Ai primi quattro versi si può dar quartiere, ma non già agli ultimi due, che han rapporto a quelle sole parole ὁμηλικίην ἐρατεινήν, le quali poi finalmente non sono nè il κελαινεφὲς, o l'ὀβριμοπάτρη, null'altro significando che *dilette compagne di pari età*; dal cui senso se allontanato ei non si fosse, sarebbe stato immune dalla taccia di quel puerile concetto, che del suo vi aggiugne nell'ultimo verso, e che l'arguisce non men di prolisso che d'infedele.

E per-

E perchè apparisca con quanta circospezione io proceda nel formare poetico processo contro di lui, non chiamerò già ad esame nè l' ὅρκια πιςὰ ταμόντες equivalente al *fœdera ferientes* de' Latini, e che egli spone:

Facendo insieme giuramento e lega
Per la tagliata vittima passando.

Nè l' *αἰειγενετάων immortali*, aggiunto di cui godon gli dei, e che egli rivolta in quel verso scolorito e freddo più che la prosa:

Che sempre sono, eterni, ed immortali.

Non citerò tampoco davanti a critico tribunale que' versi del secondo,

Come onda che si spezza a eccelsa riva,
Quando fresco scilocco la rincalza
A scoglio che in fuor venga, o a lungo molo.

che riguardano la mirabil comparazione, che fa il greco poeta dell'onde che frangonsi ad eminente scoglio, colle grida confuse che mettevano i Greci animati dalla persuasione ed autorirà di Agamennone. Eccovi i versi originali:

... ὡς

. . . . ὡς ὅτε κῦμα
ἀκτῇ ἐφ᾽ ὑψηλῇ, ὅτε κινήσει Νότος ἐλθὼν
προβλῆτι σκοπέλῳ.

Come frange il flutto all'alto lido, quando noto impetuoso lo spigne ad eminente scoglio. Ne' quali chiaramente si ravvisa, come fa d'uopo stirar le gambe al προβλῆτι σκοπέλῳ *eminente scoglio* per riempimento del verso. Lascierò finalmente da parte il prodigalizzare ch'ei fa quegli altri due:

E la man nel tenere alto la picca,
E tanto maneggiarla stancherassi.

per rendere quel sensetto:

. . . . περὶ δ᾽ ἔγχεϊ χεῖρα καμεῖται:

Stancherà la mano intorno all'asta.

Ma non voglio già trapassare quella vibrata ed evidente sentenza del quinto, che il poeta mette in bocca di Atride stimolante i Greci a valorosamente combattere contro de' Trojani, tutta ristretta in quel sugosissimo verso:

Αἰδο-

Αἰδομένων τ' ἀνδρῶν πλέονες σόοι, ἠὲ πέφανται,

che viene annacquato colla fastidiosa amplificazione:

Degli uomin che tra loro si rispettano,
E scambievol di loro hanno vergogna,
Sono i salvati più che non gli uccisi.

poichè chi v'ha nelle greche lettere sì leggermente instrutto, che non s'avvegga a nulla servire il secondo verso? suonando egli soltanto in lingua nostra: *Degli uomini che si rispettano, sono più i salvi che gli uccisi.*

E sebbene i verbi *αἴδομαι*, e *αἰδέομαι* abbiano talora il valore di *αἰσχύνομαι vergognarsi;* pure quest' ultimo senso non ammette luogo al presente, come abbastanza lo dichiarano i due versi, che gli precedono:

Ὦ φίλοι ἀνέρες ἐστὲ, καὶ ἄλκιμον ἦτορ ἕλεσθε,
ἀλλήλους τ' αἰδεῖσθε κατὰ κρατερὰς ὑσμίνας,

ne' quali comunemente l'*αἰδεῖσθε* viene inteso per *rispettatevi;* e lo stesso Salvini traduce:

Amici,

Amici, uomini siate, e forte cuore
Prendete; e tra di voi vi rispettate
Nelle dure possenti aspre battaglie.

Celebri sono que' versi nel sesto, in cui il bel Paride si paragona a un brioso cavallo, che fugge. Eccovi lo squarcio di Omero veramente poetico e originale.

Ὡς δ' ὅτε τίς στατὸς ἵππος ἀκοστήσας ἐπὶ φάτνῃ,
δεσμὸν ἀποῤῥήξας, θείει πεδίοιο κροαίνων,
εἰωθὼς λούεσθαι ἐϋῤῥεῖος ποταμοῖο
κυδιόων, ὑψοῦ δὲ κάρη ἔχει, ἀμφὶ δὲ χαῖται
ὤμοις ἀΐσσονται· ὁ δ' ἀγλαΐηφι πεποιθὼς
ῥίμφα ἑ γοῦνα φέρει μετὰ δ' ἤθεα, καὶ νομὸν ἵππων.

Voi che di greco non solo intendentissimo siete, ma che con la mente spaziate per tutte le regioni del poetico regno, voi bene osservato avrete a quanti poeti ha servito di modello una sì nobil comparazione. Lascio stare la traduzione languida e stracca che ne fa Ennio, che il qui trascriverla nè la musa di Omero, nè la vostra il soffrirebbe, e passo piuttosto all'altra del mantovano poeta.

Qualis

Qualis ubi abruptis fugit præsepia vinclis
Tandem liber equus, campoque potitus aperto:
Aut ille in pastus, armentaque tendit equarum;
Aut assuetus aquæ perfundi flumine noto
Emicat; arrectisque fremit cervicibus alte
Luxurians; luduntque jubæ per colla, per armos.

Che ne dite, veneratissimo signor conte, che ne dite? Voi ben vedete che egli cammina in tutto su l'orme di Omero: pure nel quadro di Virgilio si scorge un certo franco pennelleggiare, per cui parmi che volendo egli l'altro imitare nell'atteggiar quel bellissimo gruppo, che ci presentano i greci versi, l'abbia poi superato. Il Tasso egli pure troppo conobbe la bellezza di questa immagine per non esprimerla in quell'ottava:

Come destrier, se da le regie stalle,
Ov' a l'uso de l'armi si riserba,
Fugge libero al fin; per largo calle
Va tra gli armenti o al fiume usato o a l'erba.
Scherzan su'l collo i crini e su le spalle;
Si scote la cervice alta e superba;
Suonano i piè nel corso, e par ch'avvampi,
Di sonori nitriti empiendo i campi.

Ora veggiamo d'un tal luogo di Omero, che trasporta pur anche nella sua Enriade il signor di Voltaire, qual cambio ne faccia il Salvini in moneta nostrale.

Come quando un caval che fermo stato
A mangiar nella stalla, a un tratto quella
Dimora disdegnando e quel soggiorno,
Il legame spezzato, se ne corre
Per la pianura battendo il terreno,
Uso bagnarsi in ben corrente fiume,
Orgoglioso tenendo alto la testa;
E all'intorno le chiome delle spalle
Van sventolando, ed ei nel brio fidato,
Di leggieri lo portan le ginocchia
Ai luoghi usati, e al pasco dei cavalli.

Sarebbe superfluo ch'io m'estendessi in parole, per farvi conoscere quanto la salviniana prolissità venga a deturpare la sobrietà dell'originale, potendolo da voi vedere col sol riflettere, l'avervi impiegato il Salvini quasi un doppio numero di versi, oltre l'incastrarvi quella giunta:

. . . . a un tratto quella
Dimora disdegnando e quel soggiorno;

dal

dal che si è fatto, che ad un originale pieno di spirito e vita, ha sostituita una copia languente, e pressochè morta.

Che se l'Iliade del Salvini fosse uscita a' tempi, in cui quel Zoilo della Francia, veduto Omero sotto la maschera de' traduttori, tra gli altri pretesi difetti sofferir non poteva certe comparazioni, che lunghe gli sembravano a dismisura; allora sì che veduta per sorte la presente, tacciata l'avrebbe per dilombata, e com' egli dire solea, *di lunga coda*.

Nè qui varrebbe l'addurre in sua difesa il differente genio della greca lingua e italiana, per cui il Salvini ha dovuto assai volte alquanto diffondersi, per far sentire tutta la forza del greco; poichè di quanto legger momento sia una tale apologia, abbastanza l'ha dimostrato l'abate Regnier nell'illustre tentativo su i primi otto canti dell'Iliade d'Omero da lui in verso sciolto volgarizzati; ne'quali la ristrettezza del nostro endecasillabo cammina sempre del pari con la lunghezza del greco esametro.

Ma non la finirei di qui al *die judicii*, come disse un toscanissimo Toscano, se

tutti rammentar volessi que' tratti, ne' quali l'italian poeta con ovidiana prolissità ha infievolito l'economico stile e vibrato del greco. Da voi stesso prendetevi la briga, se pur i vostri studj vi permettono di versare in simili coserelle, di confrontare l'uno con l'altro; e non dubito punto che sì facendo, non siate per accordarmi che tesser potrebbesene un non men lungo catalogo, di quello abbiate voi fatto de' luoghi del Caro in modo simile difettosi, toccante la traduzion di Virgilio.

Sono col più sincero rispetto ec.

DEL MEDESIMO

XXXIV.

Poichè quelle mie prime osservazioni intorno alla traduzion salviniana hanno incontrato il vostro benigno compatimento; e poichè mi eccitate con tanta gentilezza a proseguir nell'impresa, ecco mi accingo, per corrispondere, quanto è in mia balia, all'onore di sì favorevol giudizio, a riprenderne il filo, e verrò adesso brevemente accennandovi, come il Salvini lasciando alcuni epiteti nel suo volgarizzamento, rende talora i più bei passi di Omero dimezzati e imperfetti; siccome pure adoperando maniere di dire basse e popolari, pare che avvilisca il carattere di questo divin poeta, di cui troppo dobbiam tutti rispettarne il linguaggio.

Voi ben sapete che i buoni epiteti sono il colorito, e il morbido finimento della

poesia; come l'*insanientem Bosphorum*, e l'*aquilo impotens* di Orazio; il μηρία φλογοέντα, e κηρὸς λαλῶν di Anacreonte; siccome il ροδοδάκτυλος, e τερπικέραυνος di Omero: tolti i quali, questi nobilissimi ritratti smontano affatto di lor bellezza e leggiadria. Or che dirassi, se simili aggiunti non rade volte si omettono nella version del Salvini? Così, a cagion d'esempio, fa egli in quel luogo del quinto, dove Omero prima di descrivere il combattimento di Sarpedone e di Tlepolemo, l'uno condottiere de' Licj, l'altro de' Rodiani, forma il carattere di quest'ultimo col dipignerlo un guerriero di larghe spalle e di alta statura, simile nella persona al fiero Argante, che poi sì bene in versi delineato ci venne dal Tasso, quando è per imprender la zuffa col valoroso Tancredi. Dice egli dunque:

Τληπόλεμον δ' Ἡρακλείδην, ἠΰντε, μέγαντε,
ὦρσεν ἐπ' ἀντιθέῳ Σαρπηδόνι μοῖρα κραταιή.

Il forte destino spinse Tlepolemo Eraclide spalluto e grande contro il divino Sarpedone.

e il

e il Salvini volta:

. . . . *Tlepolemo Eraclide*
Spinse contro al divino Sarpedone
Il forte fato.

lasciando fuori l'ἠΰντε, μέγαντε, *spalluto*, e *grande*, che viene a smarrire il più bello dell'originale ritratto. Di simil genere si è pure l'altro del primo:

Andossen questo lungo lungo il lido
Del mare, che ondeggiando alto rimbomba.

riguardante quel verso:

Βῆ δ' ἀκέων παρὰ θῖνα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης.

il qual luogo nella prima lettera sopra l'Eneide del Caro per incidenza da voi si adduce come grave delitto del Salvini, lasciando egli di esprimere l'ἀκέων *tacito*, che, come voi sì giudiziosamente riflettete, fa un così natural contrapposto col mare che romoreggia, e che sembrami altresì, che all'immaginativa ci presenti e il timore concepito da Crise per la minaccia fattagli da Agamennone, e le idee che andava in ani-

mo ravvolgendo, onde prendere giusta vendetta de' Greci.

Ζεῦ πάτερ, ὐ νεμεσίζῃ Α'ρει τάδε καρτερὰ ἔργα,
ὁσσάτιόν τε καὶ οἷον ἀπώλεσε λαὸν ἀχαιῶν
μάψ, ἀτὰρ ὐ κατὰ κόσμον· ἐμοὶ δ' ἄχος· οἱ δὲ ἕκηλοι
τέρπονται Κύπρις τε, καὶ ἀργυρότοξος Α'πόλλων.

Così a Giove favella la dea Giunone nel quinto, e il Salvini:

Giove padre con Marte, or non ti crucci
Di sì ſorti lavori? Quanto e quale
Egli distrusse mai popol d'Achei,
Così alla peggio, e senza garbo o modo!
E questi godon Cipri, e Apollo d'arco
Argenteo armato . . . . .

I primi quattro versi, quanto alla fedeltà, camminan benissimo, ma non così può dirsi del resto. Lascia egli primamente l' ἕκηλοι, che esprime il tacito compiacimento di Apollo e di Venere, dopo di aver indotto l'animo di Marte a combattere contro de' Greci. Appresso si perde nella versione l' ἐμοὶ δ' ἄχος, per cui Giunone fa sen-

tire

tire a Giove l'alto dolore, onde era penetrata, dal vedere sì gran numero d'Achei distrutti dal fiero Marte. Ora gli aggiunti qui non curati, come non isvisano eglino fieramente la compiuta sentenza di Omero! E non vi par egli di sentire la descrizione del caval di Mesenzio presso Virgilio fatta francese dal signor des Fontaines in quelle parole?

Le cheval se cabre; frappe les airs de ses pieds,
Renverse le chevalier, et s'abat sur lui.

ove egli pensa di ben traslatare, e fors'anche meglio dell'abate di s. Remy e del Catrou gesuita, quella parlante pittura:

Tollit se arrectum quadrupes, et calcibus auras
Verberat, effusumque equitem super ipse sequutus
Implicat, ejectoque incumbit cernuus armo.

Eppure non s'avvede, che lasciando il *cernuus*, l'*implicat*, e l'*ejecto armo*, che a maraviglia ci dipingono la confusione e l'inviluppo del cavallo col cavaliere, la sua copia riesce tronca ed imperfetta, simile

a certe

a certe smozzicate statue null'altro mostranti, che una manchevole idea di quello che rappresentano.

Κέκλυτέ μευ Τρῶες, καὶ Δάρδανοι, ἠδ' ἐπίκουροι.
νίκη μὲν δὴ φαίνετ' ἀρηϊφίλου Μενελάου,
ὑμεῖς δ' ἀργείην Ἑλένην, καὶ κτήμαθ' ἅμ' αὐτῇ
ἔκδοτε.

Così Agamennone parla nel terzo, e il Salvini:

Udite me, Trojani, e voi, Dardani,
E voi che in lor ajuto qua veniste:
Elena argiva, e con lei tutto il suo
Rendete.

Il traslatamento potrebbe passare, se di netto non saltasse quel verso:

νίκη μὲν δὴ φαίνετ' ἀρηϊφίλου Μενελάου.

La vittoria apparisce dalla parte del bellicoso Menelao.

Ma che? Stimava egli per avventura superfluo un tal verso? non crederei già, ch'io non ho mai sentito a dire esservi in

Omero

Omero superfluità di tal fatta. Oppure s' immaginava non esser uopo l'esprimerlo a parte, siccome nel contesto abbastanza compreso, non altrimenti che certe proposizioni di Euclide, le quali per avere la loro dimostrazione in altra rinchiusa, sogliònsi da' comentatori trascurare? Ma per quanto legga e rilegga i suoi versi, non ve lo so in verun conto scoprire. Ma come dunque va la faccenda, direte voi? con qual fondamento di ragione chiede ai Trojani, ed ai Dardani Agamennone, che gli si renda Elena co' suoi arredi, senza far pubblica la vittoria del fratel Menelao, mercè la quale soltanto accordar gli si dovea il poterla seco, con quanto ella possedea, alla dolce patria condurre? Se 'l veggano i partigiani del Salvini, e snodino, se lor dà l'animo, questa difficoltà, ch' io per me non trovo bastante mezzo onde sciorla.

Passando finalmente all' ultimo capo di accusa, avrete più volte osservato, che tra i poeti niuno ve n' ha che più discenda a' particolari delle cose, e più minutamente le notomizzi di Omero; pure con tal grazia e venustà le abbellisce, che nelle

sue

sue mani vengono a perdere quel non so che di grossolano e vile, che da prima le rendeva disutili. Longino stesso nel suo trattato del sublime non cessa di encomiare la disinvoltura di lui, il quale maneggiando talora umili argomenti, ha saputo sì bene astenersi da espressioni rozze e plebee, dal cui vizio non vanno esenti nè un Erodoto tra' Greci, sebbene scrittor pulitissimo, nè un Sallustio e un Virgilio presso i Romani. Ma non meriterebbe già una tal lode, se giudicar lo volessimo sulla fede del Salvini. Pochi esempli basteranno per rendervi appieno persuaso.

Omero parlando delle navi de' Greci, secondo i differenti rapporti che aver possono, ora le chiama *concave* κοίλας, ora *veloci* θοάς, ora *rostrate*, cioè κορωνίδας; poichè sebbene da alcuni il κορωνίδας si voglia intender per *nere;* pure i più convengono a dargli il senso di *rostrate*, equivalendo all'ἐπικεκαμμένας τὰ ἄκρα *le cui sommità sono inflesse*. Il Salvini non si allontana da un tal sentimento, se non che nel secondo trabocca in quella incomportabil bassezza.

Che

Che becco han di cornacchia aguzzo e lungo.

Ma il più bello si è, che trovasi talmente innamorato d'una sì gentile espressione, che in termini poco dissimili la fa passare dalle navi de' Greci alla mente di Giove. Questo dio nelle poesie di Omero chiamasi spesso ἀγκυλομήτης, o perchè agita in mente consigli obbliqui, e difficili a penetrarsi, ὅ ἀγκύλα, καὶ σκολιὰ βȣλευόμενος; o secondo altri, perchè può agevolmente consultare di cose perplesse, e a trovarsi difficili, ὃ περὶ τῶν δυσευρέτων, καὶ σκολιῶν εὐχερῶς δυνάμενος βουλεύσασθαι.

Dal traduttore si ammette piuttosto la prima interpretazione, ma spiegasi con parole sì basse, che resta avvilita la maestà e il decoro del dio di cui si ragiona nel dire:

. . . . *il figlio di Saturno,*
Che uncinata e distorta ave sua mente.

Ma sembra che il Salvini appostatamente si prefigga di avvilire con voci basse gli aggiunti degl'iddii, per altro in sè tanto mirabili, e che formano, come ognun sa,

una

una delle principali ricchezze dell'omerica poesia.

Giunone, oltre il λευκώλενος, *dalle bianche braccia*, gode eziandio del titolo di βοῶπις *dagli occhi ampj e capaci*, che esprime il maestoso aspetto di questa dea; siccome il γλαυκῶπις di Minerva ne indica la prudenza di lei, secondo il pensare di Boileau, e che voltato da lui suona, *la deésse aux yeux fins*, e in italiano *la dea dagli occhi azzurri*. Or questo aggiunto βοῶπις, *dagli occhi ampj e capaci* proprio di Giunone, da Omero si accorda per distinto favore a Climene damigella di Elena, il quale viene subito di lei a formare un nobil ritratto. Sentite però a quale strana metamorfosi è egli soggetto, dipinto in italiani colori dal traduttore:

Climene ch' avea gli occhi ampj e sdrusciti.

Ma dio immortale! questo *sdrusciti* non guasta egli in tutto la pittura? Non direste voi, che egli opra in Climene, quanto l'anello di Bradamante in Alcina, allorchè Ruggero avendolo in dito, al vederla

Ri-

Ritrova contra ogni sua stima, in vece
De la bella che dianzi avea lasciata,
Donna sì laida, che la terra tutta
Nè la più vecchia avea, nè la più brutta?

Che se a ragione fu detto di Omero, che quanto da lui si toccava convertivasi in oro, non potran dir molti che quest'oro, per le mani del Salvini passando, sovente qualità prende di ferruginea scoria?

DEL MEDESIMO

XXXV.

Prima di discendere all'altro genere di errori, che grammaticali soglion chiamarsi, e per cui il Salvini ha fallito la sentenza di Omero, non vi spiaccia, dottissimo signor conte, che io vi faccia alcun motto di altre colpe, le quali sebbene da' più grossolani trascurinsi, pure dai fini conoscitori perdonar non si vogliono sì di leggeri ad un traduttore. Questi, come sapete, si vuol comparare ad un pittore, che in animo si proponga di produrre una copia; e siccome in lui ricercasi per ben ritrarre, che non solo raccoppj il modello ne' principali colori, ma altresì nelle tinte più dilicate, così nel traduttore fa d'uopo a colpir nell'idea dell'autor suo, che si studj, per quanto e' può, e per quanto la sua lingua il comporta, di trasportar le figure e ma-

maniere del dire colla stessa grazia e leggiadria contórniate, di cui va adorno l'originale. Io confesso ingenuamente, che fra i molti pregi che vanta il salviniano traslatamento, v' ha anche questo di figurare mirabilmente in più d' un luogo, ed esprimere le immagini vive e naturali dell'inimitabil principe de' poeti. Pure io son d avviso, che in altri avrebbe potuto surrogare italiane espressioni schiette più di carattere, e rispondenti assai d'appresso alla forza del greco verso. Tra le molte ne trascelgo qui alcuna, che assoggetto al vostro lucidissimo discernimento.

Ὡ'ρματ' ἐκ θαλάμοιο, τέρεν κατὰ δάκρυ χέουσα.

Così Omero nel terzo, parlando di Elena; e il Salvini:

Della camera uscì molle di pianto.

Ma quel τέρεν δάκρυ χέουσα, *che versa un tenero pianto*, dice qualche cosa di più; e si vede che il poeta ha voluto serbare una sì dilicata espressione per la bellissima Elena, usando d' ordinario in altra il solo δα-

κρύ χέουσι *che versan lagrime*. Lo stesso dir potreste del

Βωμοῦ ὑπαΐξας, πρὸς ῥα πλατανίστον ὄρουσεν.

nel secondo, dove parlasi di un drago, voltato

Dall'altare scappando, al platan venne;

poichè quel *venne* è freddo, e tardo in paragone di ὄρουσεν, che vuol dire, che *andò con impeto*, o *si lanciò*, termine sì acconcio ad esprimere l'ingorda voglia, che aveva quel serpe d'investire alcuni passeri trovantisi in vetta del platano, e che poscia in effetto tutti ghiottamente si tranguggiò.

Sovviemmi a questo proposito d'un difetto somigliantissimo, che fuggir non seppe quel raro spirito di Boileau nel tradurre que' versi, che riguardano il combattimento degli dei presso Omero:

L'enfer s'émeut au bruit de Neptune en furie.
Pluton sort de son thrône, il pâlit, il s'écrie:
Il a peur que ce dieu, dans cet affreux séjour
D'un coup de son trident ne fasse entrer le jour,

Et par

Et par le centre ouvert de la terre ébranlée,
Ne fasse voir du Styx la rive désolée;
Ne decouvre aux vivans cet empire odieux,
Abhorré des mortels, et craint même des dieux,

Non può negarsi, che eglino non sieu questi e grandi e magnifici; pure se vorrete por mente al secondo,

Pluton sort de son thrône, il palît, il s'écrie.

troverete, che quel *sort*, come osservò anche un suo dotto compatriota, non ispiega adeguatamente la espressiva energia della voce ἆλτο *lanciossi*, che con tanta vivezza ci dipigne Plutone balzantesi precipitosamente dal trono. Con più di evento felice colpì nell'immaginosa forza di questo concetto madama Dacier, che tanto nome si acquistò, allorchè dal greco nel nativo parlar tradusse le poesie del divinissimo Omero. Ma torniamo al Salvini.

Parmi che tampoco non abbia dato nel segno là, dove Ettore dopo di avere con calda preghiera offerto a Giove e agli altri dei il tenero bambino Astianatte, lo presenta ad Andromaca sua moglie diletta,

che se lo reca fra le braccia con un sorriso misto alle lagrime δακρυόεν γελάσασα, e che egli volta:

Lagrimando per gioja e per dolcezza;

mentre io ardirei di dirvi, che quel *gioja* e *dolcezza* non ispiega tanto bene il *sorriso*, che mescolato col pianto vedevasi lampeggiar sulla faccia di Andromaca γελάσασα; la qual immagine sì gentilmente colora quel leggiadrissimo verso.

Così se volessi pesare il valor delle cose colla statera del mugnajo non già, ma con la rigorosa bilancia dell'orafo, avrei che opporre alla versione d'un altro luogo, che fu sempre l'oggetto d'ammirazione di tutti i secoli, e che concorre ad essere il suggello dell'immortalità per Omero; io volli dire la descrizione ch'ei fa del bel cinto di Venere, quando ella lo presenta a Giunone, per renderla agli occhi di Giove amabile e vezzosa; ch'io non credo già esservi quadro al mondo, che s'accosti a questa ridente pittura. Eccovi i suoi versi:

H', καὶ

Ἦ, καὶ ἀπὸ στήθεσφιν ἐλύσατο κεστὸν ἱμάντα,
ποικίλον· ἔνθα δέ οἱ θελκτήρια πάντα τέτυκτο·
ἔνθ' ἔνι μὲν φιλότης, ἐν δ' ἵμερος, ἐν δ' ὀαριστὺς,
πάρφασις ἥτ' ἔκλεψε νόον πύκα πέρ φρονεόντων.

Sentite ora come dessa, che imitò altresì il Tasso nel dar corpo al mirabil cintiglio di Armida, si volti dal Salvini.

Disse, e dal petto sciolse il bel trapunto
Cuojo, ingegnoso storiato e vago;
U' lavorati son tutti i suoi vezzi,
E l'attrattive tutte e leggiadrie;
Ove è l'amore il genio il favellìo,
La consolazion colla carezza,
Che ruba il senno ai savj ancor più grandi.

Voi subito direte che questa copia, sebbene infinitamente inferiore al suo modello, pure meritar potrebbe alcun posto d' onore, se più da vicino imitasse l'attica brevità dell'originale, e ci porgesse un'idea più giusta del πάρφασις, che in rigore non vuol dire

La consolazion colla carezza,

ma bensì que' lusinghevoli ragionamenti, che in bocca del bel sesso sono tanti lacciuoli, onde invescare altrui.

So che non troverete discaro, che in mente io vi richiami questo medesimo passo voltato da un autor francese ne' seguenti versi:

Après ces mots, Venus détacha sa ceinture,
Ouvrage industrieux, rare et belle parure;
Où brilloient à l'envi les plus charmans attraits,
L'amour, les doux desirs, les entretiens secrets,
Les discours decévans, ce doux, et feint langage,
Qui derobe souvent le cœur méme au plus sage.

Che se mi fosse lecito pronunciare su questa versione, oserei di asserire, che ella mi sembra più giusta dell'altra, e che forse Giunone avrebbe piaciuto più a Giove col cinto francese, che coll'italiano.

Ma venghiamo a' grammaticali difetti, che più d'ogn'altro il nome oscurano del gran Salvini, siccome quelli che non isvisano soltanto, ma in tutto ci tolgono il vero senso dell'autore.

Πρῶ-

Πρῶτα δ' ἐγὼν ἔπεσιν πειρήσομαι, ἣ θέμις ἐςί·

dice Agamennone sul principio del secondo; ed egli:

Prima co' detti miei faronne prova,
E alla maniera usata tenterogli.

Qui fortemente sospetto, che il celebre traduttore non abbia troppo bene messe alla disamina le ultime parole del verso ἣ θέμις ἐςί, alle quali fa corrispondere *alla maniera usata;* sebbene propriamente null' altro significhino che *in quanto è lecito, ed in quanto è giusto, e doveroso;* equivalenti al *fas*, o *æquum* de' Latini, o all' ὅσιον, ed ὁσία, o δίκαιον de' Greci: la qual maniera di esprimersi avrete osservato essere frequentissima sì nella prosa, come nel verso, trovandosi tanto ἣ θέμις ἐςίν, e θέμις ἐςὶν, che ȣ̓ θέμις ἐςίν. Così Platone, ȣ̓ γάρ δήπȣ ψεύδε ταίγε, ȣ̓ γάρ θέμις αὐτῷ, *conciossiachè non è lecito a colui il mentire;* e altrove, ὃ μηδ' εἰπεῖν τινὶ θέμις, *che non è lecito il dirlo,* come interpreta Cicerone. Similmente Apollonio αὔτως ἣ θέμις ἐςὶ, che si volta, *come conviene*. Così nell' ingegnoso epigram-

ma di Gregorio teologo in loda di Proeresio retore eloquentissimo riscontrasi, ὀ θέμις ἐςὶν ηελίυ τυτθὴν ἄντα φέρειν δαΐδα, che si spiega dal dottissimo Muratori ne'suoi anedoti greci, *non è lecito incontro al sole porre una picciolissima fiaccola*.

Ma che m'aggiro in allegare altrui autorità, quando Omero ce ne fornisce cumulatissimi esempli? Nel discorso che tiene Agamennone a Nestore, in occasione che questo buon vecchio lo persuade a cercar mezzi, onde placar l'ira di Achille, sì gli ragiona.

. . . . . . καὶ ἐπὶ μέγαν ὅρκον ὀμῦμαι
μήποτε τῆς εὐνῆς ἐπιβήμεναι, ἠδὲ μιγῆναι
ἧ θέμις ἀνθρώπων πέλει ἀνδρῶν ἠδὲ γυνεκῶν·

dove ἧ θεμις vuol dire *in quanto è giusto*.

Il Salvini stesso traducendo que' versi, dice:

. . . . *E un solenne*
Appresso giuramento giureròe
Di non mai in letto salire o mischiarsi,
Come è degli uomin dritto e delle donne.

Lo

Lo stesso si osserva nel diciannovesimo in quel

Η᾽ θέμις ἐςὶν ἄναξ ἤτ᾽ ἀνδρῶν, ἠδὲ γυναικῶν,

voltato alla stessa maniera dal Salvini,

. . . . . *come è dritto, o sire, d'uomini e donne*.

E così voi dite di moltissimi altri che riscontransi ne' due poemi, che tralascio per brevità.

Se dunque ha il genuino senso afferrato negli altri luoghi, non so poi perchè in questo siasi tanto dal medesimo allontanato. Nè io mi persuado già essere così facile il potersi da alcuno rinvenire autorità, che favoreggino questa sua bizzarra interpretazione. Da altra parte lei ammessa, d' un rettissimo ed unico senso compreso in quel verso:

Πρῶτα δ᾽ ἐγὼν ἔπεσιν πειρήσομαι, ἣ θέμις ἐςὶ.

In prima co' detti miei gli tenterò, come è giusto, due se ne formano:

Prima co' detti miei faronne prova,
E alla maniera usata tenterogli;

i qua-

i quali, se convenevolmente si adattino o no alla parlata del re Agamennone, voi, come d'ogni maniera di letteratura giustissimo conoscitore, giudicar lo potrete meglio di me.

Dopo aver Ettore agramente rampognato Paride, per essersi con viltà e codardia tirato in dietro, e nascoso in mezzo alla turba de' Trojani, al vedere nelle prime file il bellicoso Menelao, gli soggiugne:

Α'λλὰ μάλα Τρῶες δειδήμονες. ἦ τέκεν ἤδη
λάϊνον ἕσσο χιτῶνα κακῶν ἕνεκ', ὅσσα ἔοργας.

Ma i Trojani sono assai paurosi; poichè certamente avresti vestita una tonaca di sassi, a cagion di que' mali che facesti.

E il Salvini:

Ma timorosi assai sono i Trojani;
Or via vesti una tunica di sassi
Per que' cotanti mali che facesti.

Dal confronto di questi versi co' greci, voi subito v'accorgerete l'abbaglio del traduttore esser derivato dall'ἕσσο, che non vuol dire altrimente *vesti*, ma avresti vestito.

stito. Di fatto quell' enfatica maniera di parlare λάϊνον ἕσσο χιτῶνα, *avresti vestito una tonaca di sassi*, vuol dire ἐλίθασθης ἂν, *saresti stato lapidato*, o come altri interpreta λίθοις βληθεὶς ὑπὸ πάντων ἀπωλώλεις *dalle pietre di tutti percosso, saresti morto*. Però manifesto ne appare, come dall' equivoco di ἕσσο *avresti vestito* si venga a perdere la rettissima sentenza di Omero. Poichè dove nel testo Ettore rifonde nel timor de' Trojani il non essersi Paride lapidato, presso il traduttore lasciandosi sospeso, e quasi inutile quel verso

Ma timorosi assai sono i Trojani,

si fa risolutamente sapere a Paride, che si prepari a subire un diluvio di pietre.

Or via vesti una tunica di sassi
Per que' cotanti mali che facesti.

Nella preghiera, che fa Agamennone a Giove nel secondo, rincontrasi:

Ἕκτορεονδὲ χιτῶνα περὶ στήθεσσι δαΐξαι,
χαλκῷ ῥωγαλέον.

Che

Che egli interpreta:

. . . . e intorno al petto
La maglia dell'ettoreo usbergo io porta.

Ma sia detto con buona pace di quel degnissimo letterato, questo non si chiama far le parti d'ottimo traduttore, ma piuttosto volger le cose, e piegarle a suo modo, senza badar più che tanto all'inerenza del testo.

E perchè si conosca, ch'io non sono spinto da altra passione, se non da quella che ha per iscopo la verità, voglio far giudice lo stesso Salvini, e interamente acquetarmi a quanto dalla sua autorità sarà sentenziato sulla ragionevolezza di questo passo. Stendiamci dunque per poco colla scorta di lui a riscontrare il vero e più confacente valore di δαΐξαι, e χαλκῷ ῥωγαλέον, che fanno tutta la differenza fra l'originale e la copia. E prendendo per mano il δαΐξαι, significa egli *dividere* o *partire*. Così nel nono.

Ὣς ἐδαΐζετο θυμὸς ἐνὶ στήθεσσιν Ἀχαιῶν,

che

che traduce il Salvini:

Sì il cuor ne' petti degli Achei partiasi,

a cui è simile quell'altro del quattordicesimo:

Ὣς ὁ γέρων ὥρμαινε, δαϊζόμενος κατὰ θυμὸν
διχθάδι',

similmente da lui tradotto:

Sì consultava il veglio, in due partito
Nell'alma.

Ma nel caso presente importa qualche cosa di più, cioè *divider con impeto*, o per meglio dire *stracciare*, come vuole lo Stefano. Di questo ce ne rende anche sicuri quel verso del diciottesimo nella morte di Patrocolo.

. . . . φίλῃσι δὲ χερσὶ κόμιν ᾖσχυνε δαΐζων,

che il Salvini traduce:

. . . . e colle care
Mani la chioma stracciando sozzava.

Passando ora alla voce ῥωγαλέον, questa null'altro significa che *rotto* o *pertugiato*, equi-

equivalendo agli altri κατεῤῥηγμένον, διεσχισμένον, διεῤῥωγὸν, come apparisce in que' versi dell'Odissea:

Α'μφὶ δέ μοι ῥάκος ἄλλο κακὸν βάλον, ἠδὲ χιτῶνα
ῥωγαλέα
. . . . δῶκε δέ οἱ σκῆπτρον, καὶ ἀεικέα πήρην
Πυκνὰ ῥωγαλέην,

voltati in italiano dal Salvini:

E cacciò in dosso un altro tristo straccio,
E tunica squarciata,
E baston diegli, e laida bisaccia
Rotta in più parti.

Ora facendo le debite applicazioni dei valori da altri, non meno che dal Salvini stesso accordati alle parole δαΐξαι, χαλκῷ ῥωγαλέον, si viene a fissare la rigorosa traslazione di quel verso e mezzo:

Ε'κτόρεον δὲ χιτῶνα περὶ στήθεσσι δαΐξαι,
χαλκῷ ῥωγαλέον,

che è questa (concedimi, o Giove) *ch' io stracci intorno al petto l'ettoreo usbergo rot-*

to

to dal ferro, la quale basta si metta al lato del testo salviniano:

. . . . *e intorno al petto*
La maglia dell'ettoreo usbergo io porta

per accusarlo d'infedeltà.

Travede pure ugualmente, e s'abbaglia con maraviglia di quanti san l'alto grido ch'ei si meritò d'eccellente professore nelle lettere greche, allor quando tradusse quel verso del primo:

. . . . αὐτὰρ ἔγωγε
Λίσσομ' Ἀχιλλῆϊ μεθέμεν χόλον

nel seguente:

. . . . *Io*
Supplico Achille a lasciar ire il suo. (cioè sdegno).

V'assicuro, chiarissimo signor conte, che non mi è mai potuto entrare in capo, come un letterato incanutito sulla lettura de' greci autori non siasi consigliato colla greca sintassi, dalla quale avrebbe agevolmente compreso, che λίσσομαι *supplico* non si riferisce ad Achille, altrimenti reggerebbe

un

un dativo, che trovasi senza esempio, ma bensì al *μεθέμεν χόλον depor l'ira*, la qual maniera di costruire usa spessissimo Omero, come in que' luoghi:

Λισσομένη τιμῆσαι Ἀχιλλῆα πτολίπορθον,

Pregando di onorare Achille espugnator di città.

Λισσόμενοι δειπνῆσαι,

Preganti che pranzasse.

Onde, come da suo pari qui riflette lo Stefano, così va esposto quel verso, *λίσσομαι μεθέμεν χόλον κατὰ τῦ Ἀχιλλῆος*, oppure *λίσσομαι παύεσθαι τῦ χολῦσθαι τῷ Ἀχιλλῆϊ.* cioè, *pregoti* (Atride) *a depor l'ira contro di Achille*; ovvero, *ti prego a cessare dallo sdegnarti contro di Achille*.

Sicchè vedete dal non porre al dovuto esame le cose, qual enorme lesione da lui si faccia alla grammaticale sentenza di Omero.

Che direte voi pure di quell'illustre aggiunto, che hanno gli strali nell'ottavo, chiamati *στονόεντα*, cioè *flebili* o *lamentevoli*, il quale fin dentro l'anima penetrando

ec-

eccita in lei la compassionevole idea de' sospiri e lamenti, che mettono i feriti combattenti, se lo vedrete tradotto in quell'aride parole; *strali d'un acuto ſchio*, le quali soltanto in noi risvegliando il sibilo nell'aria prodotto dalle volanti saette, nulla ci fanno sentire di più?

In certa comparazione del settimo parlando il poeta di naviganti, ai quali, dopo aver molto sofferto, sopravviene buon vento, dice:

. . . . εὐξέστῃσ' ἐλάτῃσι
Πόντον ἐλαύνοντες, καμάτῳ δ' ὑπὸ γυῖα λέλυνται

che comentasi:

Coi ben puliti abeti allora il mare
Spazzan: tolta alle membra è la stanchezza.

Ma io non saprei oppormi al parere di quei, che per avventura dicessero avere il Salvini tradotto a rovescio la sentenza di Omero, poichè io tengo ferma opinione, che quelle parole: *Le membra si sono sciolte dalla ſatica* καμάτῳ δ' ὑπὸ γυῖα λέλυνται, (che riguardano quasi che intero il secondo verso italiano) non voglian dir veramen-

te che si è tolta la stanchezza alle medesime, ma che dal faticare dome si sono e spossate.

Ciò oltre al rilevarsi non oscuramente dal contesto medesimo, essendo natural cosa a' travagliati marinai l' infievolir delle membra, crederei anche, che da Omero si potesse chiaramente inferire. Voi che a' purissimi fonti di lui bevuto avete con sì felice successo, come ne fanno non dubbia fede le ammirevoli vostre poesie, avrete posto mente all'uso ch' ei fa di alcune frasi, dirò così, consacrate, le quali non di rado riscontransi ripetute ne' suoi poemi. Ora io trovo che la presente *καμάτω δ' ὑπὸ γυῖα λέλυνται le membra si sono sciolte dalla stanchezza*, è nel novero di queste, replicandosi essa più volte nell'Odissea, quando con qualche leggiere cangiamento, e quand'anche presso che sotto le medesime forme, ma sempre significante il contrario del salviniano comento.

Così Eumeneo nel quattordicesimo, temendo di più non vedere Ulisse già suo signore, e sapendo esserne stata Elena la cagione, prorompe in quell'imprecazione:

... ὡς

. . . ὡς ὤφελλ' Ἑλένης ἀπὸ φῦλον ὀλέσθαι
Πρόχνυ, ἐπεὶ πολλῶν ἀνδρῶν ἀπὸ γύνατ' ἔλυσεν,

che spiegasi:

Piacesse agli iddii, che la stirpe di Elena estinta si fosse interamente; poichè sciolse ella le ginocchia di molti uomini: cioè *fu in causa che a molti meno venisse la vita.*

Alla stessa maniera si usurpa il λύομαι *sciorre* nel ventesimo secondo, dove parlasi dell'improvviso turbamento di Ulisse originato dal vedere i proci in lui casa di arme vestiti; il qual turbamento maravigliosamente vien compreso nel verso:

Καὶ τότ' Οδυσσῆος λύτο γούνατα, καὶ φίλον ἦτορ,

che tradotto letteralmente suona:

E allora le ginocchia, e il diletto cuore di Ulisse si sciolsero.

Ma qualunque esitazione rimossa ne viene da quel passo dell'ottavo, in cui adoprasi la stessa frase, e in occasione somigliantissima, allorchè Ulisse teme di non essere superato nel corso da alcuno de' Feaci, dall'aver egli perduto il vigor delle

membra nella sofferta burrasca. Ecco come egli s'esprime:

Ὀΐομαι δείδοικα ποσὶν μύτις με παρέλθῃ
Φαιήκων. λίην γὰρ ἀεικελίως ἐδαμάσθην
Κύμασιν ἐν πολλοῖς: . , ...
. . . . . . τῷ μοι φίλα γυῖα λέλυνται.

Temo che alcuno de' Feaci non mi vinca solamente nel corso, per avere troppo malamente stanche e dome le forze mie nei molti marosi; onde mi si sono sciolte le care membra.

Autorità ch'io stimerei decisiva per chiunque non professa una più che cieca divozione al Salvini.

Ἤριπε δ' ἐξ ὀχέων, ἀράβησε δὲ τεύχε' ἐπ' αὐτῷ

dice Omero nell'ottavo; e il traduttore:

Cadde dal cocchio, e fracassarsi l'arme.

Ma, Dio buono! altri direbbe, che questo si è un voler giuntare chi non sa di greco, dando paglia per pane, e frasche per frutta. E in qual lessico, o in qual autore ha egli trovato giammai, che ἀράβησε voglia dire *fracassarsi*? Io ho sempre in-

teso

teso che significhi *suonarono*, simile ad ἤχησεν, o ἐψόφησε, cosicchè quel verso debba voltarsi:

Cadde dal cocchio, e su lui risuonarono le armi.

E veramente se volessimo attenerci alla nuova spiegazione del volgarizzatore, potrebbe qualch' uno ancora dedurre, che quel degli Argonauti μάτιν ἀράβησαν ὀδόντες interpretato, *dicr suono co' denti*, o l'altro di Esiodo λευκοὺς αραβῆσαι ὀδόντας κῆρες, esprimente altresì il suono de' denti, ci volesse dare ad intendere, che i denti di questi dall' urtar insieme si rompessero, anzi si fracassassero; del che nulla sembrami più ridevole e assurdo.

Nè voi ascoltereste, mi persuado ben io, virtuosissimo signor conte, chi per ventura aggiugnesse aver esso voluto di un cotal vocabolo valersi, per non toccar sempre la medesima corda; e così variar di frasi e di modi di traslatare, avendo egli adoperata altrove la convenevole e più verace interpretazione. Perciocchè oppor ne sapreste, che quanto è di loda a chiunque traduce, le stesse cose non mai ridire sot-

to le medesime voci e maniere; altrettanto essere vergognoso e dannevole il non surrogar voci che alla verità del testo rispondano; giacchè sì largamente al di sopra delle nazioni dominanti la fiorente nostra Italia ne abbonda.

Ma egli è ormai tempo ch'io ponga il dovuto termine al ragionarvi, non avendo giammai in mente avuto di tutte segnare le infedeltà del per altro eccellente e rispettabile toscan traduttore, collo svolgere tutta quanta l'Iliade, e ricercarla minutamente; ma restringendomi a pochi libri, e prendendo qua e là senz'ordine alcuni passi, ho preteso solamente di darne un saggio di tutto il resto. E dacchè il parlar di essa più oltre con voi sarebbe piuttosto un voler portar vasi a Samo, che il meritarmi il favorevole vostro compatimento, permettetemi che l'alto onore mi arroghi di palesemente dichiararvi, come da principio già feci, il profondissimo mio ossequio e obbligatissima servitù.

DI

JACOPO MARTORELLI

XXXVI.

Napoli 1. maggio 1761.

Quest' eccellentissimo signor marchese Malaspina mi fece capitare una gentilissima vostra: alla quale se rispondo un poco tardi, chiеggo scusa, perchè vi dirò le mie applicazioni pressanti nel finir questa, che mi hanno impedito. Io non fo alcuna figura nella repubblica letteraria, e voi credete, che sia in essa qualche cosa con porgermi lodi. Ho letto e fatto leggere a molti il bellissimo e dotto discorso intorno al commercio, e v'assicuro, che hanno tutti ammirato meco l'aver ristretto ed in prosa ed in versi la vasta materia secondo l'istoria, cosa assai ardua, e forse non tentata da altri: qui s'invidia la vostra elegante e naturale maniera di verseggiare, oltre il discorrere di tanti disparati

argomenti, e trattarsi tutti con proprietà, e senza ricopiare il già detto. Gran felicità d'ingegno, e di studj! Non mi dilungo in più lodi, perchè non ho tempo. Intanto questo discorso gira per Napoli, e Dio sa se il ricupererò: ma vi è quello del Genovese, per potersi stampare unito all'altre degnissime vostre opere. Io non ho avuto ozio di riscontrare ciocchè vi ha scritto questo professore intorno a Polibio; ma son sicuro, che la cosa sia diversa da quel che questi ha pensato, sapendo io quante volte avete letto voi tale storico; ed attendo ciocchè risponderete, ed ho lusinga che rimarrà convinto. In quanto alla stampa vi dico, perchè ne sono appieno informato; essa si prosiegue con lentezza con dispiacere universale: perchè non solamente l'opera è desideratissima, ma altresì, che riesce sì bella per lo carattere, carta sceltissima e grazioso sesto, ma più per la correzione ed ortografia più rigida, ma non affettata, ed assicuratevi, che poche stampe si son vedute così. Se il sig. Altimari verrà presto, come si sente, si darà moto a tal faccenda. Ma sento con alto dis-

pia-

piacere, che le copie sieno sì scarse, e non più di 270: e come si satollerà la brama di tanti? io non comprendo tale economia, ed il motivo di tanta aridità di copie. Io già corressi il greco, ed è riuscito bene: brieve revisione ho fatta sull'italiano raccomandato ad un mio discepolo, a cui ho fatto fare un tirannico studio sopra la più fina ed ammessa a'tempi nostri ortografia; onde vivete contento dell'edizione, anzi contentissimo. Ma quando si terminerà? a ciò io non posso darvi nè rimedio, nè ajuto. Ecco tutto ciò che vi posso dire intorno alla stampa con sincerità di antica fede greca. Vi ringrazio, che mi avete procurata risposta da cotesto prelato m. Paseri, che è veramente lume della nostra Italia, ed è forse l'unico, che sa con pienezza d'erudizione il mondo antico. Quanto io lo stimo! A lui ho trasmessi molti fogli di notizie letterarie ed altre bagattelle. Se avete vaghezza di leggerle, vedrete *rudem indigestamque molem* di cosacce pessimamente scritte, e continui miei piagnistei: ma ne ho ragione. Potrete altresì dirgli, che vi confidi quella cosa, che

con

con estrema secretezza gli mandai, e che avrete forse piacere di vedere ec.

Ho detto che ho poco tempo, sì perchè gli amici mi tengono sempre applicato a servire ed assistere alle loro opere e stampe, come altresì, perchè la mia opera grande delle patrie antichità non mi fa respirare, e credo che verranno tre o quattro tomi in quarto, se pure non accaderà come al calamajo, che se ne proibirà la pubblicazione senza poi dirmene il motivo. Di brieve vi trasmetterò la vita del gran Pontano in latino col ritratto vero, e il disegno della cappella del medesimo, alla quale ho avuta gran parte. Sono uscite le poesie del nostro Capassi colla porzione dell' Iliade in lingua napolitana in ottava rima, che erano molto sospirate, e n' ho rimesso a m. Passeri qualche saggio. Mi rimetto alla risposta che farò a cotesto prelato di scrivere altre letterarie cose nostrali; e vi priego a perdonarmi, se non ho usato il termine di V. S. Illustrissima, perchè la terza persona m' imbroglia in iscrivendo, e di tali epiteti io ne ho un bottegone, e ne do a tutti gratis.

E con pienezza d' ossequio mi confermo.

DEL CAN.

LAZZARINI

XXXVII.

Pesaro 4. luglio 1761.

Non potrei appieno spiegare a V. S. Illustrissima quanta impressione abbia lasciata nell' animo mio quel tratto di gentilezza, con cui ella si compiacque di farmi conoscere nella celebre di lei persona uno de' più eruditi e colti spiriti, che recan lustro al nostro secolo. Sin da allora mi lagnai dentro me stesso della disgrazia di non aver alla mano alcuna delle mie, per altro sempre deboli pitture, che senza un pieno e total rossore avessi potuto presentarle, per darle almen segno, che io intendea benissimo in quanto pregio doveasi da me tenere un tanto onore. Compensò però in qualche modo questo mio rammarico il piacer di sentire, ch' ella avesse mo-

strato

INDICE

Delle Lettere contenute nel Tomo XIV.

Dell'abate Clemente Sibiliato al conte Algarotti. pag. 12. 24.
Dell'abate Saverio Bettinelli. 37. 43. 61. 69. 73. 80. 85. 91. 101. 105. 110. 113. 114. 119. 122. 125. 127. 133. 136. 140. 151. 155. 156. 160. 168. 170. 172. 176. 177. 179. 186.
Del consigliere don Giuseppe Pecis. 198. 203. 207. 211. 221. 228. 230. 234. 244. 249. 253. 257.
Di Gio: Beccari. 261. 332
Del marchese Scipione Maffei. 265. 330.
Del conte Aurelio Bernieri. 269. 273.
Del conte Paolo Brazolo. 277. 279.
Di Lodovico Bianconi. 282. 296. 308.
Del padre Paolo Paciaudi. 285.
Del marchese Gio: Poleni. 288.
Di Antonio Cocchi. 291.
Del doge Marco Foscarini. 293.
Dell'abate Giammaria Ortes. 300. 315.
Del marchese Girolamo Grimaldi. 317.

Dell'

Dell' abate Metastasio. 320.
Del padre Jacopo Belgrado. 335.
Di Giovanni Bianchi. 338.
Di Tommaso Temanza. 342. 345. 348.
Del padre Antonio Golini. 350.
Dell' abate Gaspero Patriarchi. 354.
Di Giuseppe Bartoli. 369.
Del conte Girolamo dal Pozzo. 373.
Del marchese Bernardo Tanucci. 383.
Dell' abate Spallanzani. 387.
Di Jacopo Martorelli. 439.
Del can. Andrea Lazzarini. 443.
Del co: Algarotti all' abate Sibiliato. 3.
— *All' abate Bettinelli.* 40. 47. 49. 57. 66. 71. 77. 83. 88. 96. 99. 103. 107. 116. 121. 129. 131. 134. 138. 142. 144. 152. 158. 163. 169. 174. 182. 191.
— *Al consigliere Pecis.* 195. 200. 206. 209. 214. 217. 225. 231. 233. 238. 240. 243. 247. 251. 255.
— *Al conte Aurelio Bernieri.* 271. 275.

Fine del Tomo Decimoquarto.